

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

ANNATA LVII - 1968 - N. 1

dova
ecario

Rivista semestrale · Annata LVII - 1968 - N. 1

Direzione e amministrazione: Piazza del Santo, 10 - Padova

Direttore responsabile: Alessandro Prodocimi

Non si restituiscono i manoscritti anche se non pubblicati.

Direz. D. III. 1/43

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D. III

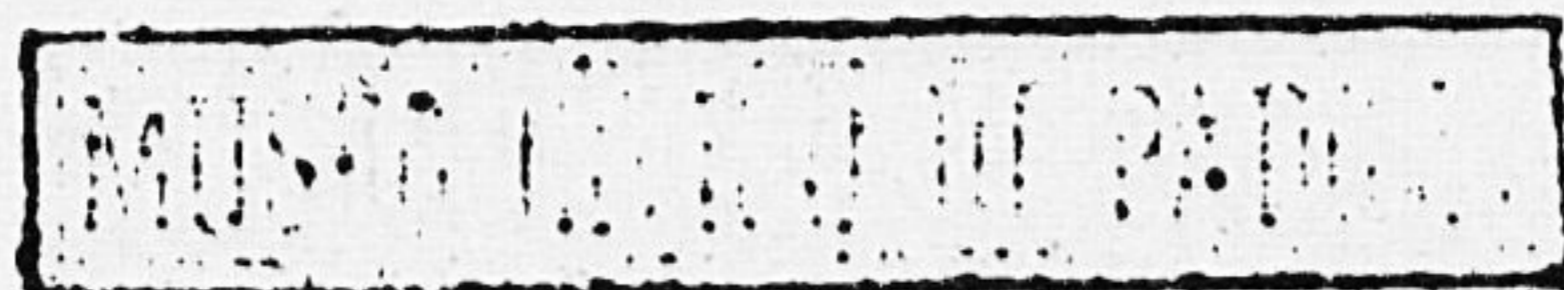
1/57-1

THE UNIVERSITY OF CHICAGO


BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATA LVII - 1968 - N. 1



SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - VIA PAOLO SARPI, 38/1 - PADOVA



S O M M A R I O

ARTE ANTICA E MODERNA

- GIUSEPPE FIOCCO, La casa di Alvise Cornaro pag. 7
- GUNTER SCHWEIKHART, Studien zum Werk des Giovanni Maria
Falconetto » 17
- GINO PAVAN, Un'interpretazione del complesso paleocristiano di
S. Giustina » 69

STORIA

- GIULIO MONTELEONE, Note sulle condizioni economiche e sociali
della città e provincia di Padova dopo l'Unità . . . » 93
1. *Popolazione.*
 2. *Agricoltura.*
 3. *Commercio.*
 4. *Industria.*
 5. *Analfabetismo.*
 6. *Emigrazione.*
 7. *Le società di mutuo soccorso.*
 8. *Le società cooperative.*

La casa di Alvise Cornaro

Il magnifico lascito della Co.ssa Giulia Giusti del Giardino, nata Bianchini d'Alberigo, al Comune di Padova, consiglia unisca la mia voce a quella plaudente delle Autorità per ricordare e per chiarire, in quanto posso, che cosa questo dono significhi.

Si tratta della sola parte rimasta della famosa casa del dottissimo e generosissimo mecenate Alvise Cornaro, avuta « in nuce » dallo zio don Angelieri, ma tanto trasformata e ingrandita da potersi considerare quasi totalmente sua e, come orgogliosamente la dichiarava il suo proprietario, la più bella della città.

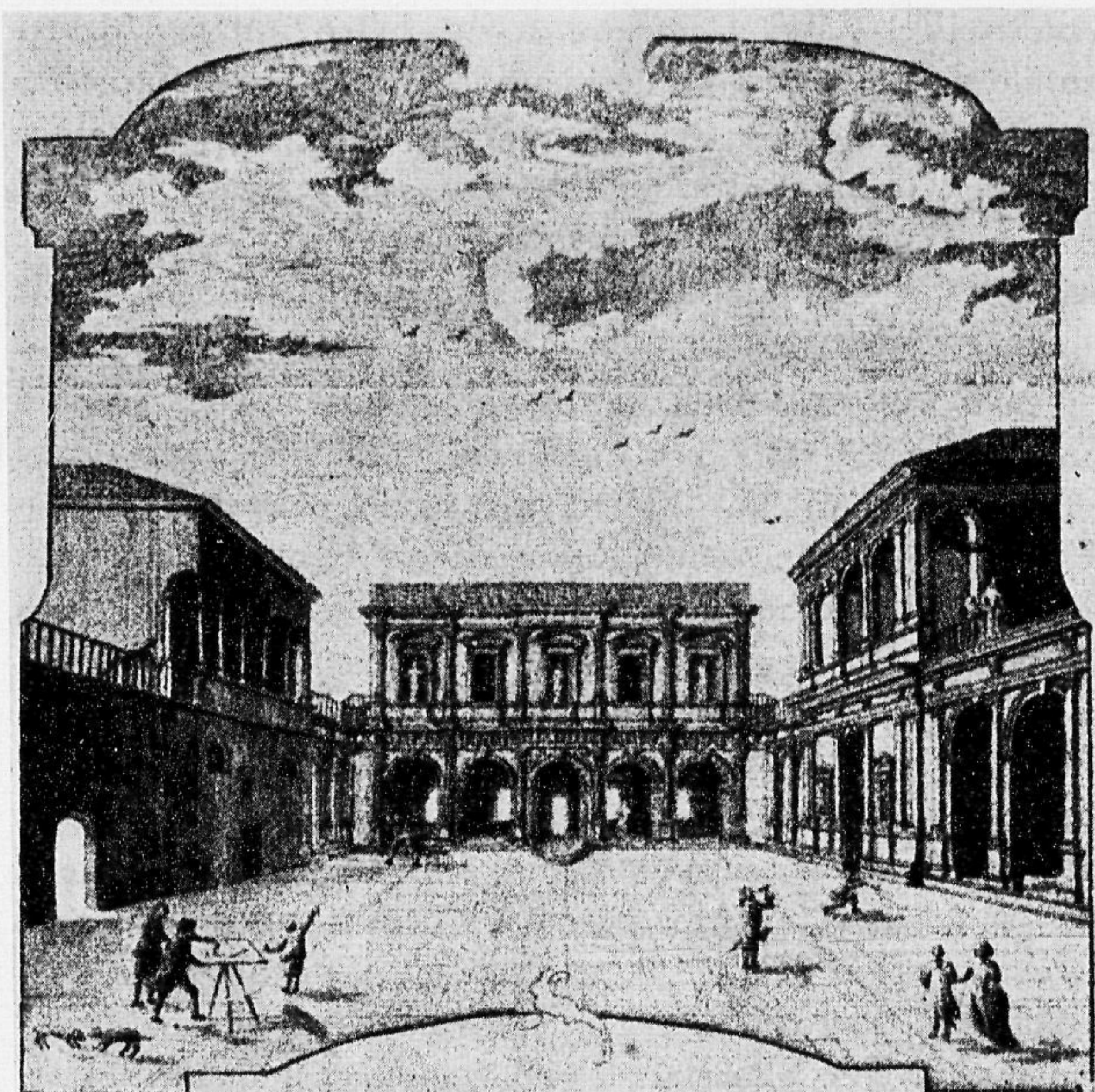
Purtroppo il corpo grandioso dell'edificio, con la facciata dipinta da Gerolamo del Santo, prospettante la via del Bersaglio, ora Cesarotti, ricco di stanze e persino di una cappella dipinta dal Falconetto (forse la prima sua fatica a Padova, penso nei modi della notevole sala dello Zodiaco del 1521, che ho avuto la fortuna d'individuare nel palazzo D'Arco a Mantova, eseguita al suo arrivo a Padova), quando non aveva ancora imboccato la via dell'architettura che lo rese glorioso. Palazzo distrutto, e sostituito da una costruzione priva di significato: si veda la tavola 7 del mio volume dedicato ad Alvise Cornaro « Il suo tempo e la sua opera », edito da Neri Pozza, nel 1965. Rimasero solo in sesto, protette dalla loro celebrità, le due più famose costruzioni del cortile, cioè la Loggia del 1524, dovuta al Falconetto rinnovato, e l'Odeo che lo fiancheg-

gia a destra, certo ideato dallo stesso, sebbene eseguito, non senza il concorso dell'istriano Andrea da Valle, l'architetto che il Cornaro predilesse dopo il Veronese. Però questo cortile, a cui si accede ancora oggi attraverso ad un andito decorato quattrocentescamente, già esistente quindi, quando lo zio del Cornaro, don Alvise Angelieri, incominciava i suoi acquisti per la casa divenuta famosa: che condusse innanzi meravigliosamente ingrandendola e trasformandola a fondo.

Il lascito si limita a questo vasto cortile, di cui ricorderemo l'aspetto memorabile e l'importantissima funzione.

Valiamoci, più che dell'incisione del Volpato, freddamente eseguita a Roma, sotto la direzione del Morghen, (Lontan dagli occhi, lontan dal cuore), per la magnifica pianta di Giovanni Valle, di una di quelle disegnate deliziosamente da Daniele Danieletti, su cui si era basato l'incisore, tanto tradendole, dell'esemplare originale posseduto dall'Accademia Patavina di SS. LL. ed AA. della nostra Padova. Quel Daniele Danieletti, di cui converrà rivendicare a suo tempo l'arte e l'importanza, purtroppo dimenticate dal povero Luigi Gaudenzio, allorchè pubblicava e illustrava questa pianta famosa, edita, per felice cura della Libreria Randi. Mi appello a questo squisito disegno, che ha tutt'ora, nel tratteggio, nei contorni, e persino nelle didascalie, la squisita grazia del settecento veneziano (*figura*).

La raffigurazione del Danieletti (che il Volpato riproduce, semplifica, immiserisce), ci offre, l'aspetto del cortile della casa Cornaro, di cui era il cuore, ed è in gran parte quanto rimane in sesto nella corte famosa. Questo disegno, dal tocco rapido e fresco, evidentemente colto dal vero, ci presenta il cortile famoso ancora nel suo aspetto integrale. Quello che più giova per comprenderne il significato e il compito, e per valutare che esso era il cuore di tutto il complesso delle costruzioni, iniziate dallo zio An-



VEDUTA DELLA LOGGIA, E ROTONDA.
IN CA' ZUSTINIAN AL SANTO.
ARCHITETTURA DEL FALCONETTO.

gelieri, ma trasformate ed avvalorate dall'opera del Falconetto e dei suoi continuatori: specialmente dal seguace Andrea Da Valle. Come ho, a suo luogo, provato questo cortile si era venuto conformando per una particolarissima destinazione: quella di servire quale ambiente destinato a teatro, il primo teatro stabile offerto alla recitazione, così congegnato per quello sviscerato amore per il Ruzante che fece il Cornaro suo incitatore, suo difensore, suo ospite abituale e suo patrono.

Chi avrà la voglia di leggere quanto ne ho detto in una conferenza ai Lincei un anno fa, in occasione di un convegno riguardante il teatro rustico del cinquecento, intitolato: « Paesaggio contadino nell'arte veneta del Ruzante », potrà saperne qualcosa di più, e di più ancora potrà sapere quando leggerà quanto ho detto poi nella stessa sede. Ad ogni modo è certo che il Cornaro, non solo tenne presso di sé, quale ospite, il Ruzante, con il suo gruppo di attori consueti, ma provvide ad assestare il cortile, che lo zio era venuto conquistando, e di cui, come diremo, aveva già sistemato una parte, pur senza pensare come il nipote avrebbe potuto servirsene per farne la sede abituale delle recitazioni. Ma per arrivare a questo bisogna finalmente convincersi che, allorquando nella « lettera lunga » del nipote Giacomo Alvise in lode del nonno, morto nel 1566, posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Vienna (Codice 251, foglio 58) si dice che, « finita la caccia, faceva mettere in ordine una commedia »; questa si recitava nel suo teatro, che aveva fabbricato ad imitazione degli antichi; per ottenere il quale fece la « scena di pietra perpetua », cioè la Loggia del Falconetto, mentre l'altra parte, dove stanno gli uditori, « la faceva (volta per volta) di tavole da potersi levare ».

Lasciamo da banda che altri teatri potesse avere costruito altrove, a Fosson, dove il Cornaro aveva il centro delle sue cacce, sul Po, accanto alla Mesola, che penso,

se esisteva, di sistemazione assolutamente provvisoria, o, più stabilmente ad Este, se non al colmo della collinetta, per cui sembra indicazione una stampa di Vincenzo Coronelli intitolata alla casa Farsetti, alla quale pare introducesse, giustificandola, la deliziosa porta del Falconetto, tutt'ora esistente, attraverso a cui si intravedeva la prospettiva del Coronelli. Strano è che Ludovico Zorzi, nel commento alla « Vaccaria », edito a Padova, nel 1954, seguendo la Böhm e il Brunelli, d'altra parte prezioso per la storia dei teatri padovani (1921), continuasse a collocare questo teatro nell'Odeo, destinato invece alle sole audizioni musicali e poetiche, proprio quando, nello stesso anno 1954, Licisco Magagnato pubblicava, per i tipi di Neri Pozza, a Venezia, il suo ottimo libretto su i teatri italiani del cinquecento, con idee illuminate da un sicuro panorama dei problemi che li riguardano, non abbia dubbi al riguardo. E più strano ancora è, che parlando dei teatri di Padova, nel volume di Diego Valeri: « Padova, i secoli, le ore », Bologna, edizioni Alfa, 1967, a pagg. 204-207, lo Zorzi non sappia che pesci pigliare, perchè il cortile della casa Cornaro si tramuta addirittura in una « sala » adattata a teatro e fornita di speciali « soleri » o logge per le dame, sala che non si saprebbe dove collocare.

Questa sala, come aveva intraveduto anche il Lovarini, sia pure non soffermandovisi, altro non è che il cortile di casa Cornaro, il quale rappresenta, con la famosa loggia di sfondo, il primo teatro stabile, non solo italiano, ma europeo. E non fu raggiungimento casuale, ma il frutto di una cognizione e meditazione eccezionali, basate su un gusto e su un giudizio delle arti che precorre di secoli il moderno; quello, che, per citare un esempio imponente, gli faceva valutare la Chiesa di S. Marco a Venezia e S. Antonio di Padova, quali opere eccelse, anche se non basate sugli ordini antichi, che Leon Battista Alberti aveva resuscitato.

A lui Vitruvio, che tanto seduceva il Palladio stesso, poco garbava; gli sembrava oscuro e poco accettabile, e la stessa antichità aveva amato interrogarla, sì, ma senza idolatria.

Per questo l'approdo alla sistemazione del suo cortile ad uso di teatro stabile, non solo aperto alla recitazione delle opere del diletteissimo Ruzante, ma a quella di altre commedie, fu il frutto di una precisa meditazione e di un sicuro gusto.

Il non averlo considerato ha fatto purtroppo incappare il Prof. Sambin in un doppio errore: primo quello di rimproverarmi di aver riconosciuto il tipico fare di Ludovico Pardi da Bologna, nella semplice loggia a sinistra del cortile che il Cornaro aveva certo ereditato con la casa dallo zio Angiolieri, legato in tante opere a lui, da Codevigo in poi, e all'arte dei suoi coadiutori, quali Zanetto Pisoni, il Bigoio, etc.; incomprendimento che lo ha fatto valicare la sua solita mitezza, e quasi arrivare, ahimè, al sarcasmo; secondo: di avere dato alle parole un significato che proprio non hanno.

Rileggiamo il brano del testamento del Cornaro, quello del 1555, trovato appunto dal Sambin, come ognuno sa ottimo archivista. Che cosa dice?... « E perchè dubito che un giorno non si attacchi foco in essa, in quella parte delle stalle il che potrebbe facilmente avvenire e con gran danno; la mia mente è che tal parte sia gettata « et refata » siccome è il mio disegno, cioè la mia intenzione, e che sotto le stantie non vi sia la stalla, ma nella corte delle galline, et in volto rispetto al fuoco, et oltra desidero che così sia fatto perchè si farà la loza in la corte simile alla fata nelle stanze dell'ottangolo (l'Odeo), et li due altri volti verso la casa vecchia » et allora la corte sarà pareggiata et sarà molto bella » ».

Che cosa dice? Dice che il Cornaro voleva completare la recinzione del suo cortile-teatro, e per questo faceva aggiungere le due arcate verso la casa, a destra del detto

spiazzo, quelle che vi vediamo tutt'ora. Quando nel 1958 scrivevo: « Odeo e Loggia non erano i soli edifici nel vasto cortile; esistevano costruzioni e logge, semplici ma decorosissime, e raccordi di muraglie e di passaggi in armonia con le architetture del Falconetto, col quale facevano un complesso preciso e bilanciato, senza meticolosità, ma con grazia », non tanto vi intuivo la realtà e v'imboccavo la via giusta, che poi sarebbe stata perduta, ma vi notavo soltanto, e semplicemente (il che era valido allora come oggi) che tanto la loggia famosa del Falconetto, quanto l'Odeo del Falconetto e di Andrea da Valle, non avevano contrastato alla vecchia loggia, ma vi si erano conformati. La via giusta è che « la loggia nella corte simile allo fato nelle stantie dello ottangolo », cioè in fianco dell'Odeo, altro non richiama che il « ballatoio » il quale si protendeva alquanto sulle due arcate di Andrea da Valle, che si collegano alla casa, a destra, in corrispondenza di quello esistente al di là dell'Odeo, evidentemente già fatto, il quale serviva, e serve, oltrechè come « ballatoio », come unica via d'accesso al vasto ambiente che sovrasta la loggia del Falconetto. Purtroppo questo « ballatoio », al quale si affacciano due persone nel sicuro disegno del Danieletti, è stato impropriamente inteso e continuato nella stampa del Volpato, che al solito tradisce l'originale; come lo tradisce obliterandovi la precisa indicatrice pavimentazione.

Questo scambio di parole ha quindi giocato un brutto tiro al Sambin, il quale pare non si sia posto nemmeno la domanda: come mai il veggente Cornaro, che aveva « creato » il Falconetto architetto, e ne aveva avuto la loggia magnifica del 1524, e aveva favorito il genio di Andrea da Valle, difendendone a spada tratta, con apposito scritto, il progetto per il Duomo, avrebbe potuto « ammettere » una costruzione modesta, di stile ormai tanto arretrato, qual'era la loggetta di sinistra, che il Cornaro aveva evidentemente ereditato e incorporato nel suo cortile, facendola servire quale quinta nell'insieme memorabile? La cosa sarebbe impropria anche se l'ubicazione indicata non fosse per suo

conto inammissibile, perchè la loggia nel 1555-66, avrebbe dovuto essere, semmai, del tipo del Da Valle, e non una timidissima voce del primo rinascimento padovano. In quanto alla datazione di questa loggia, ingenua, non si obietti la data di morte di Lorenzo da Bologna, ossia del Pardi, perchè le sue opere furono condotte innanzi ben oltre la di lui morte, come prova il complesso di S. Maria in Vanzo, sede del vecchio seminario al Torresino. Ma v'ha di più: ben scrutando il disegno del Danieletti ci si accorge che la Loggia nei modi di Lorenzo da Bologna, si valse, come di basamento di un edificio più vecchio, nel quale si notano perfino due finestrelle di garbo gotico veneziano. E' a questa costruzione, semplicissima, quindi che si accorda la nuda muraglia a sinistra, ove non si nota che un'ampia disadorna apertura. Le membrature che collegano questo composito edificio alla Loggia del Falconetto (e ce lo dice sempre il disegno del Danieletti) hanno ben altra voce, accordandosi a quelle di fronte, che ancor oggi esistono, e che dovettero essere fatte o dal Falconetto stesso, o da Andrea da Valle, come quelle più evidenti, in fianco dell'Odeo, congiunte alla casa padronale, eseguite, dice il testamento del Cornaro, dopo il 1555, quindi certo da Andrea da Valle.

Strano è che il bravo ricercatore di vecchie testimonianze, pur portando a vantaggio del contestato Cornaro (contestato specie dal Menegazzo) riguardo alla sua notoria liberalità, il « caso del puto Orazio Lovato », il probabile anonimo beneficiato, dal quale pensa fosse detto, l'elogio, di cui rivendica il valore didattico, si affretti ad associarlo alla prestigiosa famiglia del « preumanista Lovato », riaffermando la strana confusione tra aristotelismo padovano ancora « medioevale » con quell'umanesimo, il quale è soltanto sinonimo di rinascimento; movimento positivo e del pari prettamente toscano, per nostra fortuna propagandato infine e imposto a Padova da Palla Strozzi,

che insegnò la lettura « scientifica », diretta, e comprensiva dei testi greci, e impose, morendo, all'università patavina il Calcondila, perchè insegnasse alfine a ben leggere i testi antichi.

I veneziani, eredi di Bisanzio, male l'intendevano, e non occorre qui rievocare come la grande tradizione greca sia stata salvata nel medioevo dagli arabi, tanto che nel primo cinquecento, il bellunese Alpago (che il Sambin ha fatto opportunamente studiare) stimò ancora utile chiedere a loro con la lunga dimora a Damasco, la comprensione del grande medico Avicenna (980-1030).

Ma v'è un altro punto da chiarire, e che credo di avere precisato, sfuggendo alla suggestione di un dotto studioso del nostro rinascimento, E. von Fabriczy, che collocava i famosi giardini del Cornaro, addirittura nel cortile. Oggi, a dire del Sambin, pullulano attorno alla casa del Cornaro; e non voglio negare ve ne fossero, e che si spingessero anche dietro alla Loggia, facilitando l'ingresso e il traffico degli attori, da quella che oggi si denomina via Galileo, per ricordare che ivi egli, il grande scienziato, innamorato del Ruzante, dimorava. Ma non v'ha dubbio che il nucleo maggiore, il vero, famoso gruppo dei suoi giardini, debba essere ricercato al di là della strada, dove il Cornaro aveva potuto ottenere dai Frati del Santo, quasi tutto il terreno che si stende dall'abside della chiesa alla via Pontecorvo. Solo essi erano limitati dal corso d'acqua corrente, che i documenti citano esplicitamente, e che altrove non si sarebbe potuto trovare; quel corso ora ridotto a umile « Businello », ma un tempo ramo vivace del Bacchiglione; quello che serviva egregiamente al Cornaro per le sue fontane, ed anche per andare in barca, come d'uso, a Venezia. Così aveva servito prima a Palla Strozzi, il quale situava il « casonetto » del suo esilio ai bordi del Prato della Valle, ove un tempo si era elevato lo Zairo, cioè il Teatro Romano, che d'acqua aveva bisogno per la naumachie.

Il Cornaro non si sarebbe dato la briga di costruire il sotterraneo (non viadotto come dice il bravo Andrea Gloria accennandola di sfuggita) ampio, adorno da cassettoni e da stucchi, che ho potuto studiare, e perfino riprodurre nel mio citato libro, dedicato al Cornaro, giovandomi di certi lavori stradali, se non fosse stato creato per giungere a questi giardini nel modo più degno. Dal cortile si voleva invece allontanare la stalla e perfino la corte delle galline. Certo che, con i tanti acquisti, fatti attorno dal Cornaro, avevano dovuto appartenergli altri orti e giardini, ma senza che potesse derivarne quella necessaria unità ed organicità, che lo spazio imponente, lungo il fiume, aveva permesso.

Ma qui si tratta di cose passate ed irrevocabili, di semplici memorie. Occorre però farne cenno, perchè si sappia a che uso servono gli imbocchi del corridoio che tutt'ora si possono notare, sebbene obliterati, in un fianco dell'Odeo.

GIUSEPPE FIOCCO

Studien zum Werk des Giovanni Maria Falconetto

I. - FALCONETTO UND DAS THEATER

Im Museo Civico in Verona befindet sich ein Tafelbild, das nach älterer lokaler Tradition Falconetto zugeschrieben wird ⁽¹⁾. Es stellt die Weissagung der Geburt Christi durch die tiburtinische Sibylle an Kaiser Augustus dar (Abb. 1) ⁽²⁾.

Die Hauptfiguren des Bildes sind nahe an den vorderen Bildrand gerückt und einander leicht zugewandt. Die Sibylle deutet mit erhobenem rechten Arm auf einen Strahlenkranz

⁽¹⁾ Das Bild ist 1,52m hoch, 1,53m breit; Tempera auf Holz; mehrere erhabene, vergoldete Stellen, so am Mantel des Augustus, dem Brustpanzer der Sibylle. Weder signiert noch datiert. Aus dem Konvent S. Trinità in Verona, wo es der Maler Saverio dalla Rosa noch 1803 gesehen hat (*Catastico delle Pitture e delle Scolture esistenti nelle Chiese e Luoghi Pubblici situati in Verona, 1803-1804*; MS in der Bibl. Civ. in Verona p. 110: «...nel Refettorio la Sibilla, che predice la venuta del Salvatore ad un Imperatore, opera antica con rilievi, e dorature sul gusto del Vecchio Bellini»). C. BERNASCONI, *Studi sopra la Storia della Pittura italiana dei sec. XIV e XV*, Verona 1864, p. 258, schreibt es Falconetto zu. Bei dieser Zuschreibung sind bis auf R. LONGHI, *Officina Ferrarese*, Firenze 1956, p. 147, der den Maler der Tafel im Umkreis des Aspertini vermutet, alle Autoren geblieben.

⁽²⁾ vgl. *Legenda aurea*, herausgeg. von R. BENZ, Heidelberg 3. Aufl. 1963, S. 57; J. BOLTEN im «Reallexikon zur Deutschen Kunstgeschichte», Stuttgart 1937, Bd. 1, Sp. 1268 ff; H. AURENHAMMER, «Lexikon der christlichen Ikonographie», Wien 1965, Bd. 1, S. 270 ff.

am oberen Rand des Bildes; in der Linken hält sie eine Tafel in der Form einer antiken *tabula ansata* mit dem Inhalt ihrer Weissagung: HIC EST FILIVS/DEI INCARNAT/VS VERO SALVTE/M. Der geometrisch gemusterte Boden geht in eine Landschaft über, in der zwei Figurengruppen sichtbar sind: links führt die Sibylle den Kaiser zum Ort der Weissagung, in der Mitte erteilt ein Thronender zwei vor ihm knieenden Soldaten einen Befehl, vielleicht die Anordnung des Census ⁽³⁾. Hohe Felsformationen schließen die Landschaft hinter mehreren Gebäuden ab.

Zunächst scheint es, als sei durch antikisierende Motive der historische Charakter der Darstellung hervorgehoben. Die Reminiszenz an den Konstantinsbogen ist mehrfach bemerkt worden ⁽⁴⁾ und mit dem Bau weiter rechts könnte das *Septizonium Severi* gemeint sein ⁽⁵⁾. Antikisierend wirken auch die Figuren, die sich im Typus eng an römische Vorbilder anschließen ⁽⁶⁾.

Auffallend ist die strenge Bildparallelität der Komposition: beide Hauptfiguren stehen in gleicher Ebene auf

⁽³⁾ bisher nur in frühen Darstellungen bekannt, vgl. H. AURENHAMMER, *op. cit.*, S. 272.

⁽⁴⁾ zum ersten Male bei C. BERNASCONI, *op. cit.*, p. 258.

⁽⁵⁾ CH. HÜLSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo*, Torino 1910, S. 10 und fol. 4 v.

⁽⁶⁾ Die Sibylle erinnert an römische Figuren, wie die sog. *Ariadne der Uffizien*, Fig. 69 bei G. A. MANSUELLI, *Galleria degli Uffizi, le sculture*, Parte I, Roma 1958; offensichtlich wurden Motive mehrerer antiker Statuen kompiliert, wobei gesehene Motive zuweilen übertrieben werden; Frisur und Kopfwendung erinnern an eine *Viktoria* vom *Postamentrelief des Konstantinsbogens*, L'ORANGE-GERKAN, *Der spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogens*, Berlin 1939, Tav. 31; der erhobene Arm scheint zudem nicht nur eine inhaltlich bestimmte Geste, sondern antiken Darstellungen entnommen. Als Beispiel bietet sich die *Viktoria* aus dem Fries des Kaisers am *Konstantinsbogen* an, aus dem für die Figur des Augustus wesentliche Anregungen geholt sein dürften, vgl. L'ORANGE-GERKAN, *op. cit.*, Taf. 49.

dem gemusterten Boden, an dessen Ende zwei ruinöse Architekturteile scheinbar zusammenhanglos liegen. Sie markieren die Trennung von Vordergrund und abschließender Landschaft. Es ist kaum zufällig, daß beide Bruchstücke in derselben Ebene wie das Arkadenfragment am rechten Bildrand liegen und zudem seiner Basis entsprechen. Der gleiche Abstand zeigt schließlich deutlich an, daß die drei Ueberreste nicht unabhängig voneinander gesehen werden dürfen. Sie erweisen sich als zusammengehörende Teile einer Architektur, von der gerade soviel « erhalten » ist, daß eine Bogenanlage rekonstruiert werden kann ⁽⁷⁾. Fügt man die so gewonnene Architektur dem Bilde ein (Abb. 2), so entspricht dessen Aufbau Darstellungen von Theaterszenen ⁽⁸⁾ und findet in den Illustrationen der venezianischen Plautus-Ausgabe von 1518 eine bemerkenswerte Parallele (Abb. 3); auch dort agieren die Darsteller auf breiter Fläche vor einer *frons scenae*.

Die doppelschichtige kompositionelle Anlage spiegelt zwei grundlegend verschiedene Tendenzen der theatergeschichtlichen Entwicklung des frühen 16. Jahrhunderts

⁽⁷⁾ Auf zahlreichen früheren Bildern finden sich Ruinen, die sich zu Bauten ergänzen ließen, so z. B. auf Botticellis « Anbetung der Könige » in London (National Gallery Catalogues, M. DAVIES, *The Earlier Italian Schools*, London 1951, No. 1033) oder dem, Sellaio zugeschriebenen, Bild in Memphis, ebenfalls mit der Darstellung der Anbetung der Könige (B. BERENSON, *Italian Pictures of the Renaissance, Florentine School I*, 198). Nie wird aber nur mit Ruinen so wenig angegeben, daß sich die ganze bauliche Anlage erst in der Rekonstruktion gewinnen läßt. In Falconettos Bild enthüllen die Fragmente ihre Bedeutung erst durch eine Rekonstruktion. Alexander Schulz war so freundlich, die Zeichnung für Abb. 2 anzufertigen.

⁽⁸⁾ Auf einer richtigen Spur bewegte sich R. BUSCAROLI, *Melozzo e il Melozzismo*, Bologna 1955, p. 137: « Davvero che in questo freddo dipinto le due figure sembrano recitare e perfino le loro vesti fanno di costume, mentre il fondo paesistico lontano e abbassato all'orizzonte alla fine di un immenso pavimento a scacchiera marmorea non è un ambiente ma è una scena ».



ABB. 1 - FIG. 1

G. M. FALCONETTO, Augustus und die Sibylle.

G. M. FALCONETTO, Augusto e la Sibilla.

Verona, Museo Civico



ABB. 2 - FIG. 2

Abb. 1 mit Ergänzung der Architekturfragmente.
La Fig. 1 con ricostruzione del complesso di arcate.



ABB. 3 - FIG. 3

Illustration zu Plautus (ed. Venedig 1518).
 Illustrazione dal *Teatro di Plauto* (ed. Venezia 1518).

wieder ⁽⁹⁾. Wachsendes Interesse für das antike Drama und die Beschäftigung mit Vitruv drängten seit dem späten 15. Jahrhundert zu einer neuen Gestaltung der Bühne, die sich mehr und mehr von mittelalterlichen Formen entfernte. Ein entscheidender Impuls, das antike Theater zu erneuern, ging von Pomponio Leto (1427-1497) aus, der seit etwa 1487 in Rom mit seinen Schülern in den Höfen von Palästen

⁽⁹⁾ Vgl. E. FLECHSIG, *Die Dekoration der modernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Abschluß des 16. Jahrhunderts*, Leipzig-Dresden 1894; H. H. BORCHERDT, *Das europäische Theater im Mittelalter und in der Renaissance*, Leipzig 1935; L. MAGAGNATO, *Teatri Italiani del Cinquecento*, Venezia 1954; R. KLEIN et H. ZERNER, *Vitruve et le Théâtre de la Renaissance italienne*, in: « Le Lieu Théâtral à la Renaissance », Colloques Internationaux Du Centre National De La Recherche Scientifique, Royaumont, 22-27 mars 1963, Paris 1964, p. 49-60; L. ZORZI, *La scena veneta prima del Palladio*, « Comunità », anno XVIII, n. 119, 1964, p. 40-57.

Aufführungen veranstaltete. Einzelheiten jener Aufführungen sind nicht bekannt, doch kann die Bühnenform durch verschiedene Rückschlüsse rekonstruiert werden. Im Vorwort zu seiner Vitruv-Ausgabe (1486) spricht Sulpizio da Veroli von einer Inszenierung im Hof des Palastes von Kardinal Riario und rühmt dabei die « *picturatae scenae facies* », womit nur eine gemalte Schauwand gemeint sein kann, die die Bühne abschloß. Mehr über Aufbau und Funktion einer *frons scenae* erfährt man durch die Beschreibungen des Theaters von 1513, das anlässlich der Verleihung des Bürgerrechts an Giuliano de' Medici auf dem Kapitol errichtet wurde. Gespielt wurde dort auf erhöhter Bühne vor einer repräsentativen Abschlußwand, die durch Pfeiler mit vergoldeten Basen und Kapitellen in fünf Achsen und mehrere gemalte Friese darüber gegliedert war. Die Portalöffnungen waren durch Portieren aus Goldstoff geschlossen und dienten als Eingänge, durch die die Schauspieler die Bühne betraten ⁽¹⁰⁾. Die Anerkennung, welche diese Bühnenform als Rekonstruktion der antiken *frons scenae* fand, spiegeln die Illustrationen der Terenz- und Plautus-Ausgaben noch bis zur venezianischen von 1518 wieder.

Am Anfang des 16. Jahrhunderts hatte sich aber eine andere Bühnenform entwickelt, die besonders an den Höfen rasch Verbreitung fand und die Flächenbühne allmählich verdrängte: die perspektivische Bildbühne. Die Vermutung Flechsig's, daß die Erfindung im Bramante-Kreis gemacht worden sei ⁽¹¹⁾, ist in letzter Zeit von mehreren Autoren aufgegriffen worden ⁽¹²⁾. Eine frühe Nachricht der neuen

⁽¹⁰⁾ H. JANITSCHKEK, *Das Capitolinische Theater vom Jahre 1513*, « Repertorium für Kunstwissenschaft », V, 1882, S. 259-270; E. FLECHSIG, *op. cit.*, p. 52 ff.; eine Zeichnung des Theaters enthält der Codex Coner fol. 23; vgl. F. ASHBY, *Papers of the British School at Rome*, VI, 1902.

⁽¹¹⁾ E. FLECHSIG, *op. cit.*, p. 88 ff.

⁽¹²⁾ KLEIN-ZERNER, *op. cit.*, p. 52; zu dem Bramante zugeschriebenen Stich mit der Darstellung einer tragischen Szene vgl. IRVING LAVIN, *The Campidoglio and sixteenth-Century Stage Design*, « Essays in Honor

Bühnenform findet sich in einem Brief des Bernardino Prosperi an Isabella d'Este vom Februar 1508, in dem das Bühnenbild einer Aufführung am ferraresischen Hof beschrieben wird: « Ma quello che è stato il meglio in tutte queste feste et representationi, è stato tute le sene dove si sono representate, quale ha facto uno M. Peregrino depintore che sta con il S.re ch'è una contracta et prospetiva di una terra cum case, chiesie, campanili et zardini, che la persona non si può satiare a guardarla per le diverse cose che ge sono, tute de inzegno et bene intese, quale non credo se guasti ma che la salvarono per usarla dele altre fiate »⁽¹³⁾. Bald nach diesen Aufführungen wurden in Urbino Komödien mit viel gerühmten Perspektivdekorationen von Girolamo Genga gegeben. Unter Leo X wurde schließlich Rom zum Mittelpunkt der Theaterkunst, Peruzzi zum bedeutendsten Schöpfer von Theaterdekorationen, die nun zum Aufgabenbereich auch der besten Künstler gehörten; Raffael entwarf zur Erstaufführung der « Suppositi » des Ariost 1519 im Vatikan die Bühne, die den Ort der Handlung, die Stadt Ferrara, in perspektivischer Ansicht zeigte.

Der Hauptakzent der neuen Bühnendekoration lag auf ihrem illusionistischen Effekt. Das Problem der *frons scenae*, das sowohl durch die erhaltenen antiken Denkmäler als auch durch Vitruvs Angaben gestellt war, wurde ignoriert, fand Verwendung höchstens in rein archäologischen Rekonstruktionen. Deutlich ist bei Serlio der Widerspruch zu bemerken; im dritten Buch gibt er den Aufriß eines römischen Theaters, der mit dem System

of Walter Friedländer », New York 1965, p. 114-118 und GUY WALTON, *The Lucretia-Panel in the Isabella Stuart Gardner Museum in Boston*, ebenda p. 184 Anm. 19.

(13) G. CAMPORI, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, 2. ed., Modena 1871, p. 68.

ganz unverträglich ist, das er im zweiten Buch unter Berufung auf Vitruv preist ⁽¹⁴⁾. Auf den gegensätzlichen Charakter beider Bühnenformen hat schon Flehsig aufmerksam gemacht ⁽¹⁵⁾; neuerdings haben Klein und Zerner ⁽¹⁶⁾ die den Bühnenformen zugrunde liegenden Absichten der Liebhaber des illusionistischen Theaters auf der einen Seite, der Humanisten, die eine archäologische Wiederherstellung der antiken Bühne anstrebten, auf der anderen, besonders betont. Es ist bezeichnend, daß gerade an den Höfen die perspektivische Bildbühne ihre frühen Triumphe feierte, während archäologisch interessierte Humanisten noch lange an der vitruvianischen Flächenbühne festhielten. « Le rez-de-chausée d'arcades régulières comme fond de scène reste quelque temps une marotte des vitruviens » ⁽¹⁷⁾. Wie noch zu zeigen sein wird, sind die Theaterbauten des Alvise Cornaro dafür ein bezeichnendes Beispiel.

Im Veroneser Bild des Falconetto stoßen Flächenbühne und perspektivische Bildbühne an der kritischen Stelle aufeinander, die den wesentlichen Unterschied beider Bühnenformen ausmacht, nämlich an der *frons scenae*. Ihre Einfügung zeigt deutlich, daß man in ihr ein wesentliches Element der antiken Bühne sah; sie erscheint jedoch nur als archäologisches Zitat und muß der illusionistischen Erweiterung des Raumes weichen. Dominierend erweist sich die moderne Bildbühne. Deutliche Einwirkungen perspektivischer Bühnendekorationen sind auch die Musterrung des Bodens und die stark verkürzt wiedergegebenen Gebäude im Hintergrund.

⁽¹⁴⁾ S. SERLIO, *Tutte l'opere d'Architettura et Prospetiva*, ed. Venezia 1629, lib. III, 69 ff.; lib. II, 44 ff.

⁽¹⁵⁾ E. FLEHSIG, *op. cit.*, p. 6 ff.

⁽¹⁶⁾ R. KLEIN U. H. ZERNER, *op. cit.*, p. 49 ff.

⁽¹⁷⁾ R. KLEIN U. H. ZERNER, *op. cit.*, p. 51.

K. Badt ⁽¹⁸⁾ und neuerdings G. Walton ⁽¹⁹⁾ haben an verschiedenen Gemälden deren Beziehungen zu Bühnenformen deutlich gemacht und die Bedeutung dieser Verknüpfung für das dargestellte Thema erschlossen. Grundsätzlich handelt es sich um die Interpretation einer Szene im Sinne der vitruvianischen Einteilung in die drei Arten der Bühne, die tragische, komische und satyrische. Badt zeigte in seiner Untersuchung des Borgobrandes von Raffael, daß die Dekoration der tragischen Szene dem Bildthema zugeordnet ist, um es als tragisches Ereignis zu interpretieren. Peruzzi hat Elemente der tragischen Szene auch für andere feierliche Begebenheiten wie den Tempelgang Mariae benutzt ⁽²⁰⁾.

Die Analyse des Veroneser Bildes hat ergeben, daß Falconetto von den Bestrebungen seiner Zeit, das antike Theater zu erneuern, Kenntnis gehabt haben muß; die Auseinandersetzung mit Vitruv und dem antiken Theater hat sichtbaren Niederschlag gefunden ⁽²¹⁾.

Das erste gebaute Werk des Falconetto, von dem wir wissen, ist wiederum eng mit dem Theater verbunden: 1524 ist die sogenannte Loggia im Hof des Alvise Cornaro in Padua datiert und « IO MARIA FALCONETVS ARCHITECTVS VERONENSIS » am Architrav

⁽¹⁸⁾ KURT BADT, *Raphael's Incendio del Borgo*, « Journal of the Warburg and Courthauld Institute », 22, 1959, p. 35 ss.

⁽¹⁹⁾ GUY WALTON, op. cit.

⁽²⁰⁾ K. BADT, op. cit., p. 43 setzt dafür die Kenntnis der Poetik des Aristoteles voraus, weil Aristoteles in die Tragödie jene Handlungen einschließt, die nicht tragisch enden, sondern vom Leiden zur Lösung des Konflikts führen.

⁽²¹⁾ Zur Datierung lassen sich keine sicheren Anhaltspunkte erbringen; der theatergeschichtlichen Entwicklung entsprechend, die sich im Bilde widerspiegelt, ist eine Datierung vor 1510 kaum anzunehmen; eine Entstehungszeit zwischen 1510 und 1520 ist am wahrscheinlichsten.

signiert ⁽²²⁾. Sie ist repräsentativer Abschluß einer Hofanlage und hat bei Theateraufführungen als *frons scenae* gedient. Ihre Gestalt verleugnet die Herkunft von den Bühnen der Pomponianer und Vitruvianer nicht. Man braucht nur an Fassade und *frons scenae* des Theaters vom Kapitol 1513 oder an die venezianischen Plautusillustrationen von 1518 (Abb. 3) zu erinnern.

Tendenz und Absicht der Theaterbegeisterung des Alvise Cornaro gehen aus einem Passus seines Nachrufs, den er übrigens selbst verfaßt hat ⁽²³⁾, hervor. Darin beschreibt er Bühne und Aufführungen in seinem Landhaus in Este: « Et finita la chacia facea metere adordine una comedia, la quale se recitava nel suo teatro, che havea fabricato ad imitatione deli antichi che il luogo de la sena lo fece di pietra perpetuo, et l'altra parte dove stavano li auditori, lo facea di tavole da potersi poi levare, et tute tal comedie reusivano benissimo perchè avea apresso di se in casa huomeni molto ati al recitare, come fu quel famoso Ruzante » ⁽²⁴⁾. Leider ist von dieser in Stein errichteten Bühnenarchitektur nichts erhalten ⁽²⁵⁾. Diese fest gebaute Bühne setzt die Vorstellung voraus, daß sie gleichbleibend den Hintergrund für alle Aufführungen abgibt und darin

⁽²²⁾ Vgl. G. FIOCCO, *Le architetture di Giovanni Maria Falconetto*, « Dedalo », 11, 1931, p. 1203-1241; G. FIOCCO, *Alvise Cornaro*, Venezia, 1965; B. BRUNELLI, *I Teatri di Padova*, Padova 1921, pp. 24 sgg.; L. MAGAGNATO, *The genesis of the Teatro Olimpico*, « Journal of the Warburg and Courthauld Institutes », 1951, p. 209-220; L. MAGAGNATO, op. cit., 1954; G. FIOCCO, *Alvise Cornaro e il Teatro*, « Essays in the History of Architecture », Presented to Rudolf Wittkower, London 1967, p. 34-39.

⁽²³⁾ EMILIO MENEGAZZO e PAOLO SAMBIN, *Nuove esplorazioni archivistiche per Angelo Beolco e Alvise Cornaro*; « Italia medioevale e umanistica », IX, 1966, p. 229-385; zur Autorschaft und Datierung des « elogio funebre », s. p. 252 ff.

⁽²⁴⁾ Abgedruckt bei G. FIOCCO, op. cit., 1965, p. 200-203.

⁽²⁵⁾ Vgl. E. MENEGAZZO, *Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, « Italia medioevale e umanistica », VII, 1964, p. 202, n. 2.

der antiken Bühne entspricht. Die Plätze der Zuschauer waren dagegen aus Holz errichtet und beweglich gehalten, sodaß man sie nach den Aufführungen beiseite räumen konnte.

Leider wissen wir nicht, wie diese, im « *elogio funebre* » genannte Bühnenwand ausgesehen hat. Magagnato hat wohl mit Recht vermutet, daß sie denen der Plautus-illustrationen verwandt gewesen sein muß ⁽²⁶⁾. Die Rekonstruktion der im Veroneser Bild des Falconetto angelegten *frons scenae* zeigt konkreter die architektonischen Formen, mit denen man in dieser Zeit solche Bauten errichtete. Zu erschließen ist, daß eine Bogenstellung von (im allgemeinen) fünf Achsen zwischen Säulen oder Pilastern ohne Tiefenerstreckung einer Theateraufführung den für die « *imitatione deli antichi* » gewünschten Hintergrund abgeben konnte ⁽²⁷⁾. Den genannten Beispielen entsprechend könnte der Bau in Este auch eingeschossig gewesen sein.

Die Datierung des Theaters in Este ist nicht sicher zu ermitteln ⁽²⁸⁾; die Abfolge beider Bauten wäre für die Frage interessant, ob in der Loggia in Padua die bereits in Este verwirklichte antikisierende Tendenz übernommen wird, oder ob für das Theater in Este der vorangehende Bau in Padua bestimmend war.

⁽²⁶⁾ L. MAGAGNATO, *op. cit.*, p. 34.

⁽²⁷⁾ Es ist bezeichnend, daß bei allen Versuchen, antike Bauschemata zu übernehmen, doch zeitgenössische Formen verwendet werden. Vgl. G. R. KERNODLE, *From Art to Theater*, Chicago 1947, p. 160.

⁽²⁸⁾ KLEIN-ZERNER, *op. cit.*, p. 55, n. 20 nennen als ungefähres Datum 1520, E. MENEGAZZO, *op. cit.*, 1964, p. 202 hält für wenig wahrscheinlich, daß 1525 das Theater Cornaros in Este bereits bestand, doch hat P. SAMBIN, *op. cit.*, 1966, p. 269, gezeigt, daß die Bekanntschaft Ruzantes mit Cornaro bis wenigstens an den Anfang des Jahres 1521 zurückdatiert werden kann. Zu Berichten über Theateraufführungen Cornaros in Loreo/Fosson, vgl. E. MENEGAZZO, *op. cit.*, 1964, p. 198 ff.

Cornaro schreibt, daß er selbst das Theater in Este gebaut habe (« havea fabricato ») ⁽²⁹⁾; in diesem Zusammenhang bleibt vor allem bemerkenswert, daß Cornaro an dem Konzept der strengen vitruvianischen Bühne festhält, sich mit den Neuerungen der perspektivischen Bildbühne also nicht einläßt, da diese für ihn offensichtlich nicht in ausreichendem Maße antikes Theater verkörperte. Wie am Veroneser Bild des Falconetto zu erkennen ist, hat sich dieser dagegen mit der perspektivischen Bühnenkonstruktion auseinandergesetzt, doch hat sie anscheinend weder in Padua, noch in Este einen Niederschlag gefunden.

Zum Anspruch der Paduaner Loggia als « conscious desire to reproduce the splendors of the ancient theatres » ⁽³⁰⁾, braucht nun nicht mehr viel gesagt zu werden. Der solide Charakter der Konstruktion in pietra dura zeigt, daß hier kein Provisorium für Theateraufführungen errichtet werden sollte, sondern ein dauerhaftes Gebäude in eine Hofanlage integriert, die in solcher Gestalt im Veneto ein Novum gewesen sein muß ⁽³¹⁾. Besser als im heutigen Zustand gewinnt man durch den bekannten Stich von 1784 einen Eindruck vom Cortile-Charakter der Anlage, wenngleich er Einheitlichkeit und Größe des Hofes übertreibt ⁽³²⁾. Die Analogie zu römischen Höfen ist auch für die Funktion

⁽²⁹⁾ Vgl. G. FIOCCO, op. cit., 1965, p. 202.

⁽³⁰⁾ G. R. KERNODLE, op. cit., p. 160.

⁽³¹⁾ W. WOLTERS, *Tiziano Minio als Stukkator im « Odeo Cornaro » zu Padua*, « Pantheon », XXI, 1963, p. 226.

⁽³²⁾ G. FIOCCO, op. cit., 1965, fig. 17; P. SAMBIN, op. cit., 1966, tav. IX. Zu bedenken ist, daß der Hof mit dem Wohnhaus in der rechts und links vorn gezeigten Mauer, bzw. dem Abschluß der Bogenstellung endete; vgl. *Rilievo dell'arch. Bresciani-Alvarez*, G. FIOCCO, op. cit., 1965, p. 80. Im Detail ist der Stich zu unexakt und kann nicht als Quelle herangezogen werden. Im Obergeschoß der Loggia sind Dreiecks- und Segmentgiebel vertauscht; der Eingang zum Odeo ist nicht als Nische gegeben; die Sockel der Ädikulen im Odeo fehlen; die Seitenfront des Odeo im Obergeschoß ist vereinfacht; Treppenformen und Anzahl der Stufen sind ungenau; das Niveau des Bodens liegt zu hoch, der einheitliche Sockel

als Schauplatz von Theateraufführungen bezeichnend; schon die Pomponianer haben in den Höfen der römischen Paläste Aufführungen veranstaltet, später sind an mehreren Orten Schauspiele in den Höfen von Villen und Palästen bezeugt ⁽³³⁾.

E. Forssman hat die Loggia als « Variante der Farnesina-Fassade » bezeichnet ⁽³⁴⁾; verwandt sind beide nicht nur in der allgemeinen Gliederung mit offener fünfachsiger Loggia im Erdgeschoß, sondern auch in ihrer Funktion. An der Farnesina ist die repräsentative Gartenfassade zugleich frons scenae und enthält wie die Paduaner Loggia Anspielungen auf die noch immer gebräuchlichen Bühnenformen mit fünfachsiger Bogenstellung und geschlossenem Obergeschoß. Bei den Aufführungen im Hof der Farnesina wurde vor den Arkaden auf erhöhtem Podest gespielt ⁽³⁵⁾, was bei der Paduaner Loggia auch angenommen werden kann. Aus dem oft zitierten Prolog der « Vaccaria » des Ruzante geht hervor, daß für die Zuschauer « tante ponte, e tanti pantieggi de sottile, e de gruossi, de curti e de lunghi, què i ne ve lagherà miga caire in terra » aufgebaut waren ⁽³⁶⁾. Wie in Este werden also für die

von Loggia, Arkaden und Odeo kommt nicht zur Wirkung. Er war im ursprünglichen Zustand ca. 60 cm hoch, heute liegt er etwa 20 cm unter dem Boden.

G. FIOCCO, op. cit., 1967, p. 34 ff hat sich von diesem Stich verleiten lassen, im Hof des Cornaro eine Analogie zu Peruzzis Bühnendesignen zu sehen. Seine Gleichsetzung von gebauter Architektur und illusionistischer Dekoration verwischt die gegensätzlichen Tendenzen der perspektivischen und der vitruvianischen Bühnenform.

⁽³³⁾ Vgl. ANDRÉ CHASTEL, *Cortile et Théâtre*, in: « Le Lieu Théâtral à la Renaissance, Colloques Internationaux Du Centre National De La Recherche Scientifique », Royaumont, 22-27 mars 1963, Paris 1964, p. 41-47.

⁽³⁴⁾ E. FORSSMAN, *Palladios Lehrgebäude*, Uppsala 1965, p. 16.

⁽³⁵⁾ CH. L. FROMMEL, *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk*, Berlin 1961, p. 36.

⁽³⁶⁾ Vgl. A. BÖHM, *Notizie sulla storia del teatro a Padova nel sec. XV*, « Ateneo Veneto », 1899, p. 102.

Plätze der Zuschauer Gerüste errichtet worden sein, die nach den Aufführungen leicht wieder entfernt werden konnten.

A. Venturi hat bei seiner Behandlung der Odeo-Fassade auf ein römisches Relief mit der Darstellung einer scena hingewiesen ⁽³⁷⁾. Seiner Bemerkung ist dann keine Beachtung mehr geschenkt worden, das Odeo nicht im Zusammenhang mit Theateraufführungen gesehen worden. Dabei war die halbkreisförmige Nische mit einer Eingangstür das zentrale Motiv der antiken frons scenae, und als solches im 16. Jahrhundert sicher vom Veroneser Theater her bekannt ⁽³⁸⁾. Am Odeo unterstreicht es Charakter und Funktion des Hofes als Ort von Theateraufführungen. Der gleich hohe Sockel von Loggia und Odeo könnte wie die Nische und die Beweglichkeit der Zuschauerplätze zu der Vermutung führen, daß auch das Odeo in den Zusammenhang der Bühne einbezogen wurde. Vielleicht ist sogar die Bühne, dem Charakter des aufgeführten Stückes entsprechend, vor der Loggia oder vor dem Odeo aufgeschlagen worden. Die Systematisierung in die tragische, komische und satyrische Szene spielt bei Vitruv, dann auch bei Serlio keine geringe Rolle.

II. - FALCONETTO UND CORNARO

E. Menegazzo hat herausgefunden, daß Cornaro selbst der Verfasser seines « elogio funebre » ist ⁽³⁹⁾. Was bisher für einen Brief des Neffen von Alvise Cornaro gehalten wurde, ist damit zu einem wichtigen authentischen Doku-

⁽³⁷⁾ A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, XI, 3, Milano 1940, p. 13.

⁽³⁸⁾ Vgl. die Zeichnung Palladios, G. ZORZI, *I Disegni delle Antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1959, fig. 218.

⁽³⁹⁾ E. MENEGAZZO, op. cit., p. 252 ff.

ment geworden. In großer Breite schildert Cornaro « la vita e costumi », zählt seine Leistungen und Erfolge in der « agricultura » und Architektur auf, und charakterisiert sich als einen Mann « di alto inteletto e di perfeto iudicio » (40). Beim Bericht über die Theateraufführungen gedenkt er des « famoso Ruzante », Falconetto aber bleibt so anonym wie alle anderen Künstler, die für Cornaro gearbeitet haben. So muß das Verhältnis des Falconetto zu Cornaro, auch dessen Anteil an den Bauten Cornaros und deren Dekoration neu überdacht werden.

Vasaris Bericht (41) mit der Tendenz, daß aus dem schlechten Veroneser Maler unter Alvise Cornaro in Padua ein guter Architekt geworden sei, hat den Blick für Marcanton Michiels zuverlässige Nachricht verstellt, daß Falconetto im Haus des Cornaro die kleine Kapelle und das Treppenhaus gemalt habe (42). Leider ist das Wohnhaus Cornaros (43), auf das sich dieser Passus nur beziehen kann, stark verändert und die Dekoration nicht mehr erhalten. Michiels Aufzeichnungen können nur zwischen der Errichtung der Loggia und der des Odeo gemacht worden sein, da das Odeo mit keinem Wort erwähnt wird, zumindest also seine Ausstattung, an der Michiel mit Sicherheit großes Interesse gezeigt hätte, noch nicht bestanden haben kann. Vor allem aber schließt die Beschreibung des Hofes bei Michiel das Vorhandensein des Odeo aus.

Vor kurzem hat P. Sambin zeigen können, daß das Gebäude dem Odeo gegenüber, das auf dem Stich von

(40) E. CICOGLIA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, vol. VI, Venezia 1853, p. 754.

(41) G. VASARI, *Le vite...*, ed. Milanese, vol. V, Firenze 1880, p. 318 ff.

(42) *Notizia d'opere di Disegno*, pubbl. e ill. da D. IACOPO MORELLI, Bassano 1800, p. 10-11.

(43) Vgl. G. FIOCCO, *La Casa di Alvise Cornaro*, « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », Roma 1958, vol. II, p. 69 ff.

1784 links zu sehen ist, erst in den Jahren 1555-1557 errichtet wurde ⁽⁴⁴⁾. So erhebt sich dringender als bisher die Frage nach dem ursprünglichen Aussehen der Hofanlage, die Marcanton Michiel bald nach 1524 beschreibt: « La loggia e li lati nella corte de piera de Nanto, de opera Dorica, fu architettura de Zuan Maria Falconetto pittor Veronese, che fu discepolo de Melozzo da Furlì. Le figure nella ditta corte de piera de Nanto in li nichii, e le do vittorie sopra l'arco furono de mano de Zuan Padoan, detto da Milan, discepolo del Gobbo. L'Apolline de piera de Nanto nel primo nicchio a man manca fu de mano de l'istesso » ⁽⁴⁵⁾. Es scheint also, daß zunächst Falconetto die Loggia dem Wohnhaus gegenüber errichtete und den Hof an den beiden übrigen Seiten (« li lati ») durch eine Bogenstellung (« de opera dorica ») mit Nischen zur Aufstellung von Statuen schloß ⁽⁴⁶⁾. Marcanton Michiel spricht von mehreren Figuren in Nischen, nennt im einzelnen einen Apoll von Zuan Paduan ⁽⁴⁷⁾; Vasari berichtet von Statuen, die Jacopo Colonna für Alvise Cornaro anfertigte, und zwar von Minerva, Venus, Diana, Merkur und einem Dornauszieher ⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁴⁾ P. SAMBIN, *op. cit.*, 1966, p. 322.

⁽⁴⁵⁾ *Notizia d'opere di Disegno*, *op. cit.*, p. 10.

⁽⁴⁶⁾ Vasaris Bericht einer gemeinsamen Romreise vor dem Bau der Loggia hat viel Wahrscheinlichkeit für sich, denn Hofanlage und Loggia sind als Ergebnis dieser Reise gut zu verstehen. WOLTERS, *op. cit.*, p. 227, hat in diesem Zusammenhang auf die um 1500 in Rom in Mode gekommenen Statuenhöfe hingewiesen; Einzelformen der Loggia, wie die in Bogen eingestellten Ädikulen und inneren Bogen, die Profilierung von Teilstücken, erinnern an den Palazzo Baldassini in Rom, der vor 1522 errichtet wurde und Bembo's römisches Quartier war. D. REDIG DE CAMPOS, *Notizia su palazzo Baldassini*, « Boll. del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura », No 10, 1956, p. 3-20; RENZO U. MONTINI, *Pal. Baldassini restaurato*, « Studi Romani », 1957, p. 39-56; G. FIOCCO, *op. cit.*, 1965, p. 41.

⁽⁴⁷⁾ *Notizia d'opere di Disegno*, *op. cit.*, p. 10.

⁽⁴⁸⁾ VASARI, *op. cit.*, VII, 515.

Weiter ist zu vermuten, daß erst dann, als Cornaro in den 30er Jahren zum Mittelpunkt eines immer größer werdenden Künstler- und Humanistenkreises wurde, der Wunsch aufkam, « per le musiche » ⁽⁴⁹⁾ und die Rezitationen, die neben den szenischen Aufführungen eine große Rolle gespielt haben müssen, ein eigenes Gebäude, nämlich das Odeo, zu errichten ⁽⁵⁰⁾. W. Wolters konnte in einer stilkritischen Untersuchung der Dekorationen deren Entstehung zwischen 1533 und 1538 eingrenzen ⁽⁵¹⁾. Da nun kaum denkbar ist, daß der relativ kleine Bau lange undekoriert blieb, ist anzunehmen, daß das Odeo etwa 10 Jahre nach dem Bau der Loggia errichtet wurde.

⁽⁴⁹⁾ S. SERLIO, op. cit., lib. VII, p. 218.

⁽⁵⁰⁾ Die zweiachsige Bogenstellung zwischen Odeo und Loggia ist im Mauerverband mit dem Odeo gearbeitet und an die Loggia nur angefügt. Auch hieraus ergibt sich, daß das Odeo mit den Arkaden in einer späteren Phase errichtet wurde. Die « lati nella corte de piera de Nanto » (die zusammen mit dem Odeo errichteten Bogen sind wie dieses aus Backstein) müssen weiter innen direkt an die Loggia angeschlossen haben.

⁽⁵¹⁾ W. WOLTERS, op. cit., p. 21 ff, p. 222 ff. Da eine wesentliche Mitarbeit Falconettos an der Ausgestaltung des Odeo nicht zu erkennen ist, besteht wenig Grund, Teile vor das Todesjahr Falconettos (1535) zu datieren, wenn auch Falconetto - wie Vasari sagt - Entwürfe für die Dekorationen geliefert hat. Die frühesten Dekorationen des Tiziano Minio im Odeo sind stilistisch denen der Decke in der Cappella dell'Arca im Santo, die Minio nach einem Entwurf Falconettos ausführte (1533), so nahe, daß sie zeitlich kaum weit auseinandergerückt werden können (vgl. B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova 1853, vol. I, p. XCVII). Auf die Abhängigkeit mancher Figuren des Triumphzuges (im Raum rechts vom Eingang) von den frühesten Tribuna-Reliefs Sansovinos hat ebenfalls Wolters hingewiesen. Diese waren schon am Anfang des Jahres 1537 in Arbeit (vgl. HANS R. WEIHRAUCH, *Studien zum bildnerischen Werke des Jacopo Sansovino*, Straßburg 1935, p. 50) und sind sicher dem Tiziano Minio bekannt geworden; seine Mitarbeit an den Reliefs ist bezeugt. Wichtig ist, daß die frühen Dekorationen des Tiziano Minio im Odeo keinen Einfluß Sansovinos verraten und daß das 1545 datierte Taufbecken von Minio in S. Marco in Venedig bereits einen anderen Reliefstil zeigt. In der Zeitspanne von etwa 1534 bis 1537 werden die Dekorationen des Odeo entstanden sein.

Die nächste Nachricht von einer Veränderung des Hofes stammt aus dem Jahre 1555. Wie es scheint, hat sich damals Cornaro entschlossen, die Harmonie des Hofes durch ein weiteres Bauwerk dem Odeo gegenüber neu herzustellen: « Et allora la corte sarà parizata et sarà molto bella »⁽⁵²⁾. Dieser Bau ist nicht erhalten; das einzige Bilddokument ist der schon erwähnte Stich von 1784; danach ist er schwer zu beurteilen, doch handelt es sich — wenn nicht der Stich einen umgebauten oder veränderten Zustand wiedergibt — um ein sehr einfaches Gebäude. In seinem Testament von 1555 bestimmt Cornaro lediglich, daß es eine Loggia, wie die des Odeo erhalten und der gegenüberliegenden Seite entsprechend mit dem Wohnhaus durch zwei Bögen verbunden werden solle⁽⁵³⁾.

Noch immer ist umstritten, ob sich Cornaro selbst als Architekt betätigte. Es fehlte nicht an Stimmen, die das Odeo als Werk Cornaros bezeichneten⁽⁵⁴⁾, doch haben neuerdings mehrere Forscher an der Autorschaft Falconettos festgehalten und Cornaros Interesse für Architektur ausschließlich in den Bereich des Theoretischen verbannt⁽⁵⁵⁾. Dabei ist verwunderlich, daß man einerseits Vasaris Bild von Falconetto als dem schlechten Maler und hervorragenden Architekten folgte, ihm aber eine präzise und sachliche Mitteilung nicht glaubte, in der er berichtet, daß man nach der Loggia « il palazzo secondo il modello fatto da messer Luigi stesso » gebaut habe⁽⁵⁶⁾. Es besteht kein Grund, in dieser genauen Mitteilung eine tendenziöse Abwandlung zu sehen, zumal sie dem Ziel der Vita, der Hervorhebung

⁽⁵²⁾ P. SAMBIN, *op. cit.*, 1966, p. 323.

⁽⁵³⁾ P. SAMBIN, *op. cit.*, 1966, p. 379.

⁽⁵⁴⁾ Vgl. W. WOLTERS, *op. cit.*, p. 225.

⁽⁵⁵⁾ G. FIOCCO, *op. cit.*, 1965, p. 60; E. FORSSMAN, « *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura* », VIII, 1966, II, p. 54.

⁽⁵⁶⁾ G. VASARI, *op. cit.*, vol. V, p. 324.

Falconettos als Architekt, entgegensteht ⁽⁵⁷⁾. Vasaris Nachricht besteht sicher zu Recht, keine andere Quelle spricht dagegen ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁷⁾ Die Vita des Falconetto bei Vasari ist bisher keiner Kritik unterzogen worden; hier können nur einige Hinweise gegeben werden. In der ersten Ausgabe von 1550 wird Falconetto nicht erwähnt, dabei ist zu bedenken, daß Falconetto bereits 1535 gestorben ist und Vasari sich 1541/42 mehrere Monate in Venedig aufgehalten hat. Die Einschätzung zeigt sich in der 1568 erschienenen zweiten Ausgabe, wo Falconettos Vita im Kapitel « Vita di Fra Giocondo e di Liberale e d'altri Veronesi » eingeschoben ist. Vasari verfügte über ausgezeichnete Informationen, die von der Tendenz der Vita unterschieden werden müssen. Weil z. B. die richtige Information, daß Falconetto am Ende der Paduaner Zeit die Stuckdecke für die Grabkapelle im Santo entworfen hat, nicht mit dem vorher geschilderten Idealbild des geistreichen Architekten übereinzustimmen schien, der keine einfachen Bauten mehr ausführte, sondern nur noch große Werke ersann, behauptet Vasari, er habe sie als junger Mann gemacht, nicht ohne die Bekräftigung (und zugleich Einschränkung) hinzuzusetzen « ed affermano alcuni ». Die Absicht ist durchschaubar, weil diese Information an der chronologisch richtigen Stelle und nicht bei der Aufzählung der frühen Arbeiten genannt wird. Auch der durch Dokumente gesicherte Umbau des Monte di Pietà widerspricht Vasaris Geschichte, Falconetto habe auf die Ausführung einfacher Bauten verzichtet, weil sein Geist nur auf große Dinge gerichtet gewesen sei.

⁽⁵⁸⁾ « Messer Aluigi Cornaro non solamente Architetto da se grande, ma fautor grandissimo di tutti gli Architetti, la bella loggia del quale da inditio di quello c'ha da reuscir la sua casa in Padoa con moltissimo ornamento e gloria di tuta la Città ». (SERLIO, ed. 1537 (Marcolini), Dedikation an den Herzog von Ferrara); « Esecutrice di vera architettura » (Marcolini 1544); « Gran fabricatore (Ortensio Lando 1552); « Fabricò poi qui in Padova la casa che si vede che non vi e altra in altra città... » (A. Cornaro über sich selbst); « ...secondo il modello fatto da messer Luigi stesso » (VASARI 1568). Hinzu kommt das Lob von Palladio, der Cornaro als « Gentilhuomo di eccellente giudizio » bezeichnet und als Beweis die Loggia und « ornatissime stanze fabbricate da lui per la sua habitatione in Padova » anführt (Quattro Libri, I, Cap. 28, p. 61). Es ist bezeichnend, daß sowohl bei Serlio, als auch bei Palladio selbst die Loggia des Falconetto ein Beispiel für Cornaros Interesse und Kennerschaft ist, Falconetto aber nie genannt wird. Auf Valerianos eloquentes Lob soll hier nur noch hingewiesen werden. (Hieroglyphica, Lib. XLIX).

Sambin konnte vor kurzem auf Grund neuer Dokumente die Betätigung Cornaros als Architekt mehr als wahrscheinlich machen; deutlich geht dies aus den Äußerungen Cornaros hervor, der an einer Stelle ausdrücklich von « mio disegno » spricht ⁽⁵⁹⁾.

Auch gibt der Vergleich des Odeo mit der Loggia des Falconetto die andere Handschrift zu erkennen. Der grundsätzliche Unterschied liegt im anderen Verständnis architektonischer Formen und deren Gliederung, über das die äußere Angleichung nicht hinwegtäuschen kann. Falconetto rückt bei allen seinen Bauten die Säulen oder Pilaster von den Ecken ab, sodaß Gliederung und Wand als zwei verschiedene Elemente der Fassadengestaltung in Erscheinung treten. Am Odeo werden dagegen die Ecken von Pilastern eingefasst, die Gliederung umgreift den Baukörper und fördert so die Einheit des Ganzen. Falconetto komponiert seine Fassaden durch Addition einzelner, deutlich voneinander abgesetzter Elemente. An der Loggia tritt die gleichmäßige Reihung der vertikalen Gliederung durch das Abrücken von den Ecken deutlich hervor und wird nur in der breiter und aufwendiger angelegten Mittelachse akzentuiert. Am Odeo wird schon durch die Verdoppelung der Pilaster an den Ecken die Fassade lebhafter rhythmisiert, einzelne Elemente, auch Antikenzitate, werden viel geschmeidiger und sicherer in das Ganze eingefügt. Deutlich zeigt sich das an der Nische, doch auch an der viel sparsameren Verwendung und freieren Abwandlung antikisierender Schmuckelemente. Der Fries an der Loggia ist wörtlich antiken Vorbildern entnommen, seine aufwendige Gliederung gibt ihm einen starken Eigenwert und betont den antikischen Anspruch. Am Odeo ist an gleicher Stelle ein einfacher Triglyphenfries gegeben, der das unverkröpfte Gebälk zurückhaltend gliedert.

⁽⁵⁹⁾ P. SAMBIN, *op. cit.*, 1966, p. 324.

Es kann hier nicht weiter auf die Architekturen Falconettos oder Cornaros eingegangen werden, doch ist darauf hinzuweisen, daß die Villa in Luvigliano dem Odeo nahe verwandt ist und im Werk Falconettos ebenso isoliert steht ⁽⁶⁰⁾. Keine Quelle des Cinquecento stützt die immer wieder auftauchende Zuweisung des Baues an Falconetto. Wenn Cornaro das Odeo selbst entwarf, dann ist ihm auch an der Konzeption der Villa in Luvigliano ein wesentlicher Anteil zuzusprechen. Von 1529-1539 war er « governatore de lo Episcopato de Padoa » ⁽⁶¹⁾. Es liegt nahe, daß ihm der Bischof von Padua die Errichtung der Villa übertrug. Schon 1544 heißt es in der Widmung des Marcolini an Cornaro: « A Lei sola si conviene il nome di esecutrice di vera architettura... Chi vuol fare uno palazzo da prencipe, pur fuor de la terra, vadi a Luvignano; dove contemplerà uno albergo degno d'esser abitato da un pontefice o da uno imperatore » ⁽⁶²⁾. Zu schließen ist, daß die Villa 1544 errichtet gewesen sein muß.

Der über quadratischem Grundriß errichtete Bau hatte ursprünglich im Piano Nobile einen ebenfalls quadratischen Mittelraum, war also ein Zentralbau ⁽⁶³⁾. Die Wahrschein-

⁽⁶⁰⁾ Conte C. Olcese habe ich für die stets bereitwillig gewährte Erlaubnis zur Besichtigung zu danken.

⁽⁶¹⁾ B. BRUNELLI - A. CALLEGARI, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Milano 1931, p. 198.

⁽⁶²⁾ Vgl. E. LOVARINI, *Le Ville edificate da Alvise Cornaro*, « L'Arte », II, 1899, p. 192; vgl. auch A. BALLARIN, *Una villa interamente affrescata da Lamberto Sustris*, « Arte Veneta », XX, 1966, p. 244 ff, zu Quellen und Datierung insbesondere p. 248.

⁽⁶³⁾ Die 1964-1966 durchgeführte Renovierung hat eine genauere Untersuchung ermöglicht. Eine Publikation zur Villa mit Renovierungsbericht und Rekonstruktion des ursprünglichen Bestandes wird Prof. M. Checchi vorlegen. Vgl. « Arte Veneta », XIX, 1965, p. 247; die Rekonstruktion erklärt die heute bestehende Diskrepanz zwischen dem Grundriß des Untergeschosses und dem des Piano Nobile. Das Untergeschoß hat in der Mitte einen quadratischen gewölbten Raum von 6,30 m Seitenlänge.

lichkeit ist groß, daß die Villa einen überhöhten Mittelraum mit eigenem Oberlicht hatte, ähnlich jenem Projekt des Serlio, das ohnehin mit dem Odeo eng verwandt ist ⁽⁶⁴⁾. Wie weit Villenentwürfe Palladios ⁽⁶⁵⁾ damit zusammenhängen und welche Vorstellungen von antiken Villen Grundrissen wirksam waren, kann hier nicht erörtert werden ⁽⁶⁶⁾. Von Bedeutung ist, daß die so rekonstruierte Villa eine folgerichtiger Ausführung von Zentralbaugedanken ist, die im Odeo anklingen, und daß mit diesem Bau im Veneto der Typus der zentralen, nicht auf eine Schauseite beschränkten Villa erstmals verwirklicht wird.

W. Wolters hat auf die Bedeutung des Odeo als der ersten cinquecentesk dekorierten Villa im Veneto, in der « bereits wesentliche Elemente der spezifisch venezianischen

Nicht leicht ist zu entscheiden, ob der zentrale Raum im Obergeschoß gedeckt oder ein offener Hof war. Von einer Wandgliederung an den beiden noch stehenden Mauern ist nichts zu erkennen, eine Ablaufmöglichkeit des Regenwassers im Untergeschoß nicht aufzufinden.

An den beiden Hauptseiten wurden die vermauerten äußeren Achsen der Loggien wieder geöffnet. Doch wurden dabei auch die inneren Bogen an der Südseite herausgenommen. Die Innenwände der Südseite gaben während der Renovierung zu erkennen, daß ein schmaler Wandstreifen nicht im Verband gemauert ist. Offensichtlich hat man sich während der Bauzeit entschlossen, die Decken der Innenräume tiefer zu legen als die Decken der Loggien. Dadurch wurden die eingezogenen Bogen notwendig; gleichzeitig scheinen auch in die äußeren Achsen Bogen eingestellt worden zu sein, um der Südseite eine einheitliche Fassade zu geben.

⁽⁶⁴⁾ SERLIO, op. cit., lib. VII, tav. 5; vgl. W. WOLTERS, op. cit., p. 226.

⁽⁶⁵⁾ z. B. RIBA XVII, 1 (Abb. 11 bei E. FORSSMAN, op. cit., 1965).

⁽⁶⁶⁾ Vgl. E. ROSENTHAL, *The House of Andrea Mantegna in Mantua*, « Gazette des Beaux Arts », 1962, p. 326 ff.

Bezeichnend für die Verbreitung des Zentralbaugedankens ist die Verwendung des achtseitigen Grundrisses mit Nischen an den Schrägseiten bei der Porta Savonarola, die Falconetto 1530 errichtete; vgl. J. POLONI, *M. Vitruvii Pollionis Architectura...*, ed. Utini, 1826, liber I, cap. II, p. 38 ff. Zur Herkunft des Grundrisses vgl. W. WOLTERS, op. cit., p. 226 ff.

Villendekoration enthalten sind », hingewiesen ⁽⁶⁷⁾. Eine umfassende Darstellung des komplexen ikonographischen Programms kann hier nicht gegeben werden; mit einigen Bemerkungen soll der Charakter der Dekoration angedeutet werden ⁽⁶⁸⁾.

Die wesentliche Komponente der verschiedenen Programmgedanken ist die Antike, gegenwärtig in den mythologischen und historischen Figuren und Szenen, in den Landschaften ⁽⁶⁹⁾, in den Grottesken und im Triumphzug ⁽⁷⁰⁾. Auf einige Antikenübernahmen kann noch hingewiesen werden. In die Deckenfelder des Mittelsaales sind zwei Szenen als « rilievi finti » eingesetzt (Abb. 4 u. 5), von denen das eine einen bacchischen Sarkophag kopiert, der sich jetzt in Neapel befindet (Abb. 6) ⁽⁷¹⁾.

Die gemalten Deckenfelder im linken Anraum des Mittelsaales (Abb. 7) ⁽⁷²⁾ verwenden sehr unterschiedliche antike Vorbilder. Links ist ein Medea-Sarkophag (Abb. 8) in zwei Felder aufgelöst (Abb. 9 u. 10) ⁽⁷³⁾, und im dritten

⁽⁶⁷⁾ W. WOLTERS, op. cit., p. 227.

Es ist für die Bedeutung der venezianischen Villa bezeichnend, daß das Odeo, obgleich es sich als Bau wegen seiner singulären Funktion jeder Typologie entzieht, eine neue Art der Ausgestaltung begründen konnte.

⁽⁶⁸⁾ Einzelne Figuren der gemalten und plastischen Dekoration von Odeo und Loggia versuchte N. IVANOFF (*Allegorie dell'Odeon e della Loggia Cornaro a Padova*, « Emporium », vol. CXXXVIII, nr. 827, novembre 1963, p. 209 ff) zu benennen, ließ aber zahlreiche Darstellungen außer acht, sodaß ein sehr einseitiges Bild zustande kam.

⁽⁶⁹⁾ Vgl. A. RICHARD TURNER, *The Vision of Landscape in Renaissance Italy*, Princeton 1966, p. 207.

⁽⁷⁰⁾ Vgl. W. WOLTERS, op. cit., p. 22, Abb. 3-5.

⁽⁷¹⁾ S. REINACH, *Répertoire de Reliefs Grecs et Romains*, Paris 1909-1912, III, 69, 6.

⁽⁷²⁾ Abb. 53 bei G. FIOCCO, op. cit., 1965.

⁽⁷³⁾ Vgl. S. REINACH, op. cit., III, 314; Mü. Jhb. 1960, fig. 61-63; Robert II, LXII.



ABB. 4 - FIG. 4

Padua, ODEO CORNARO, Deckendekoration des Mittelsaales, Det.
Padova, ODEO CORNARO, soffitto della sala centrale, part.



ABB. 5 - FIG. 5

Padua, ODEO CORNARO, Deckendekoration des Mittelsaales, Det.
Padova, ODEO CORNARO, soffitto della sala centrale, part.

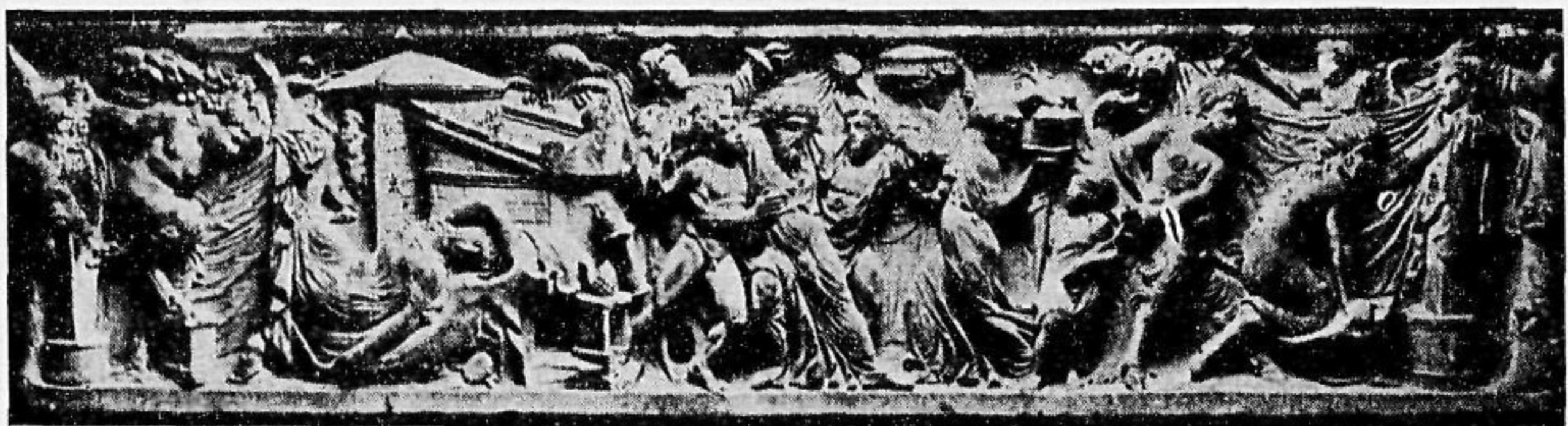


ABB. 6 - FIG. 6

Neapel, Mus. Naz., Bacchischer Sarkophag.
Napoli, Mus. Naz., Sarkofago romano con scene bacchiche.

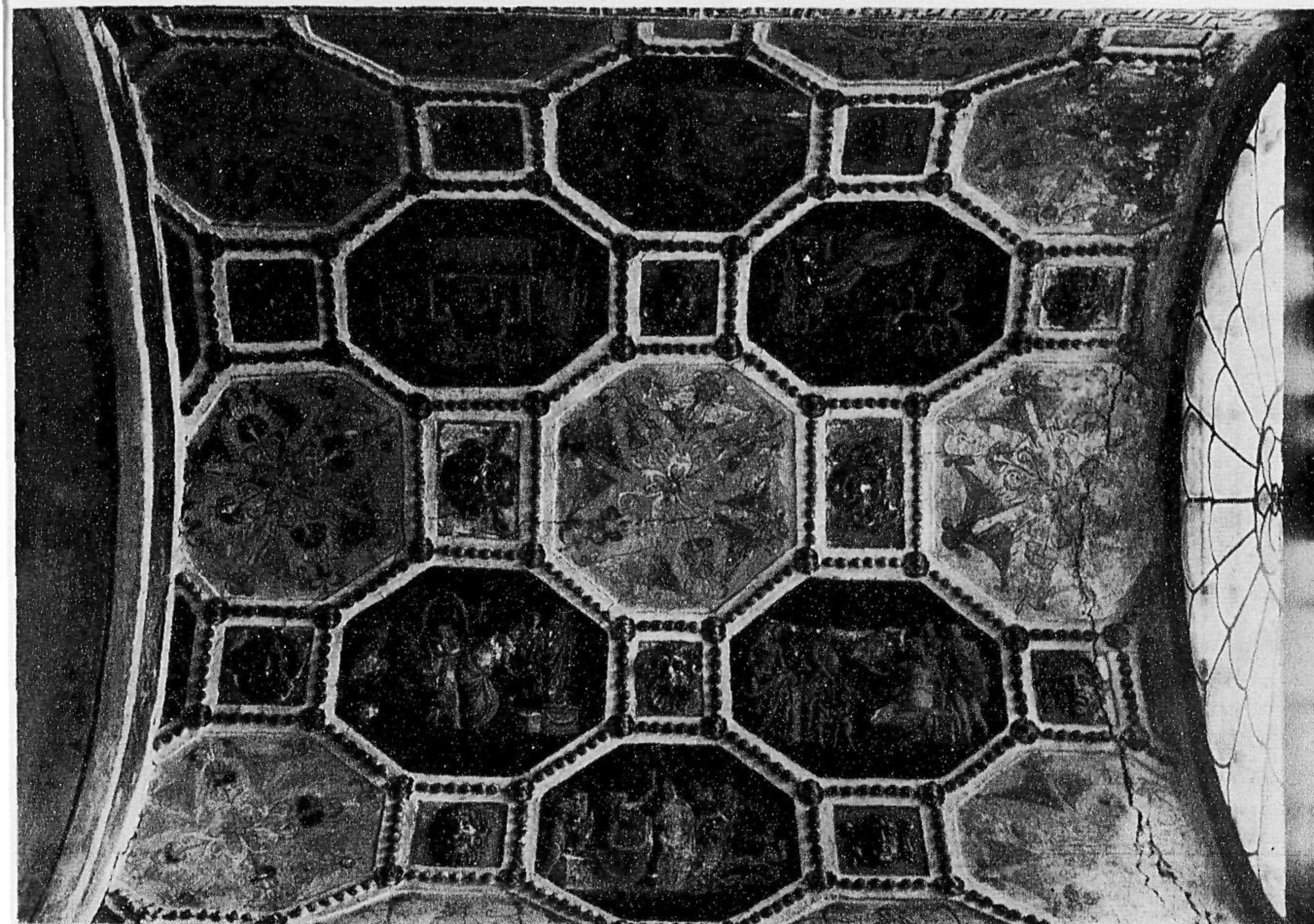


ABB. 7 - FIG. 7

Padua, ODEO CORNARO, Decke über einem Anraum des Mittelsaales.
Padova, ODEO CORNARO, soffitto di una saletta attigua alla sala centrale.

eine Opferszene ⁽⁷⁴⁾ und Bock und Pan, gegeneinander kämpfend, dargestellt (Abb. 11) ⁽⁷⁵⁾.

⁽⁷⁴⁾ Vgl. S. REINACH, op. cit., III, 361, 1.

⁽⁷⁵⁾ Zu diesem Thema bei Riccio (Abb. 12) vgl. L. PLANISCIG, *Andrea Riccio*, Wien 1927, p. 461; vgl. auch E. MANDOWSKY - CH. MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, London 1963, pl. 67. Als Vorbild für die Opferszene könnte ein bacchischer Sarkophag wie S. Reinach, op. cit., III, 361, 1 gedient haben.

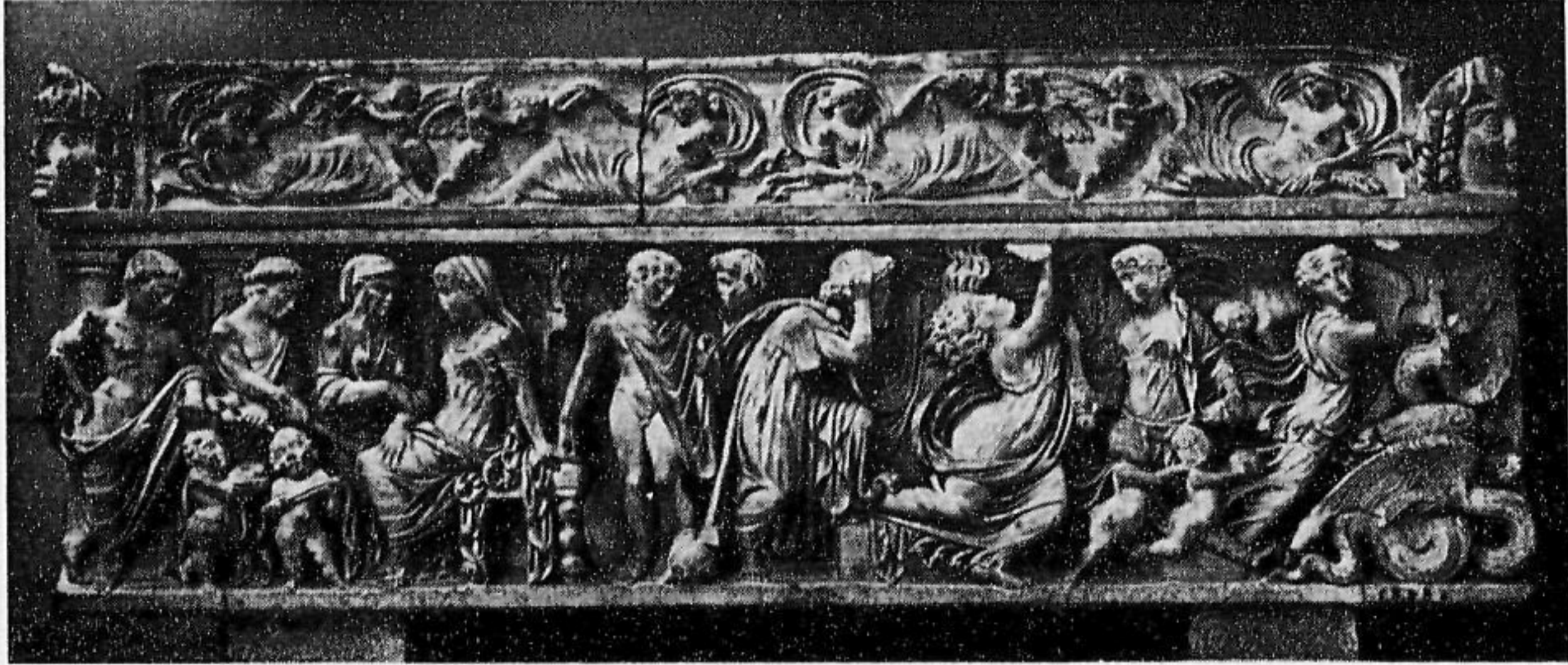


ABB. 8 - FIG. 8 - Rom, Mus. Naz., Medea-Sarkophag.
 Roma, Mus. Naz., Sarkofago romano con storie di Medea.

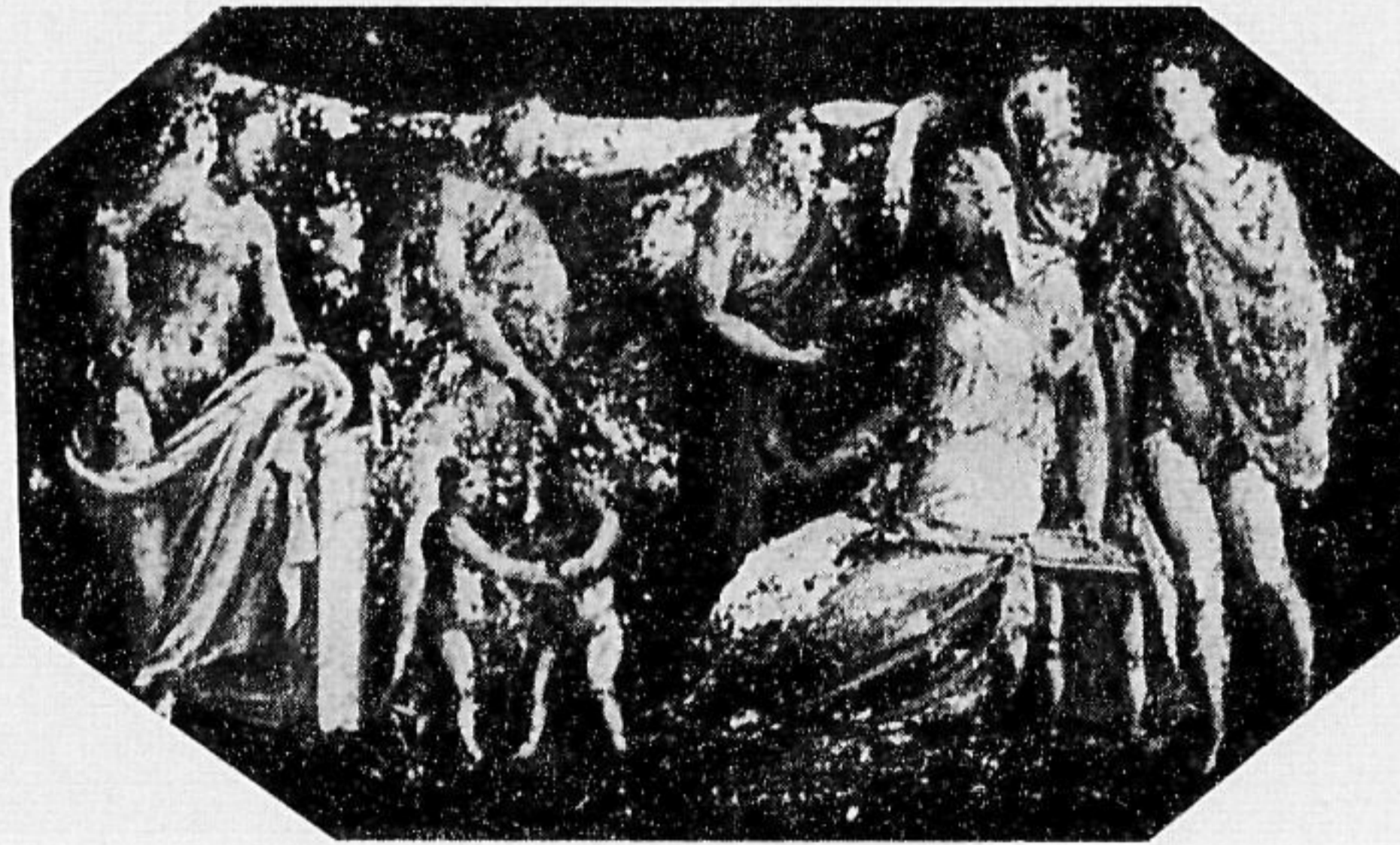


ABB. 9 - FIG. 9 - Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7, Szene aus einem
 Medea-Sarkophag. - Padova, ODEO CORNARO, part. della Fig. 7, Scena da
 un sarcofago con storie di Medea.



ABB. 10 - FIG. 10 - Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7, Szene aus einem
 Medea-Sarkophag. - Padova, ODEO CORNARO, part. della Fig. 7, Scena da
 un sarcofago con storie di Medea.



ABB. 11 - FIG. 11

Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7.
Padova, ODEO CORNARO, part. della Fig. 7.

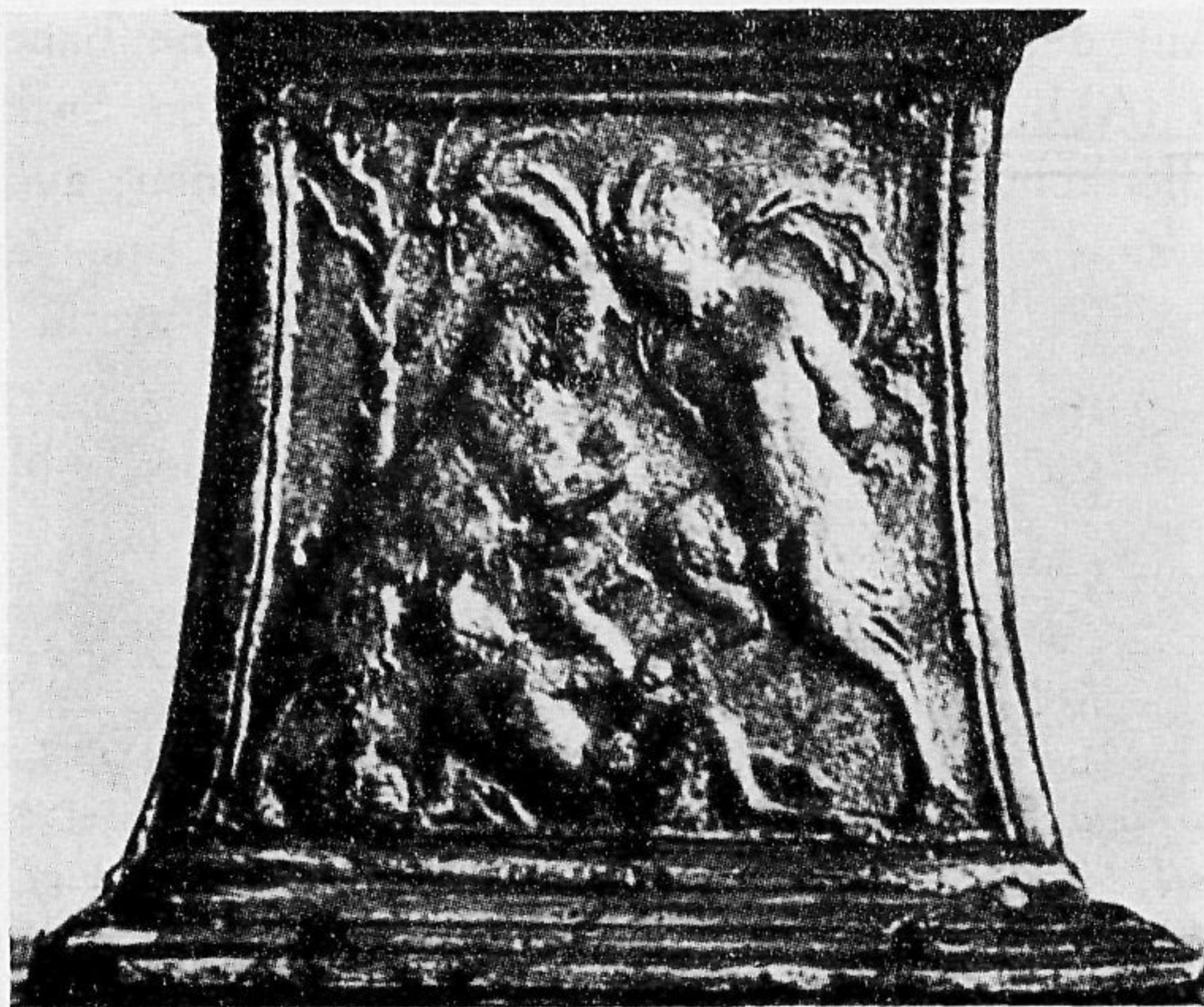


ABB. 12 - FIG. 12

A. RICCIO, Satyrscene, Plakette auf einem Tintenfass.
A. RICCIO, Scena con satiri, Placchetta su calamaio.

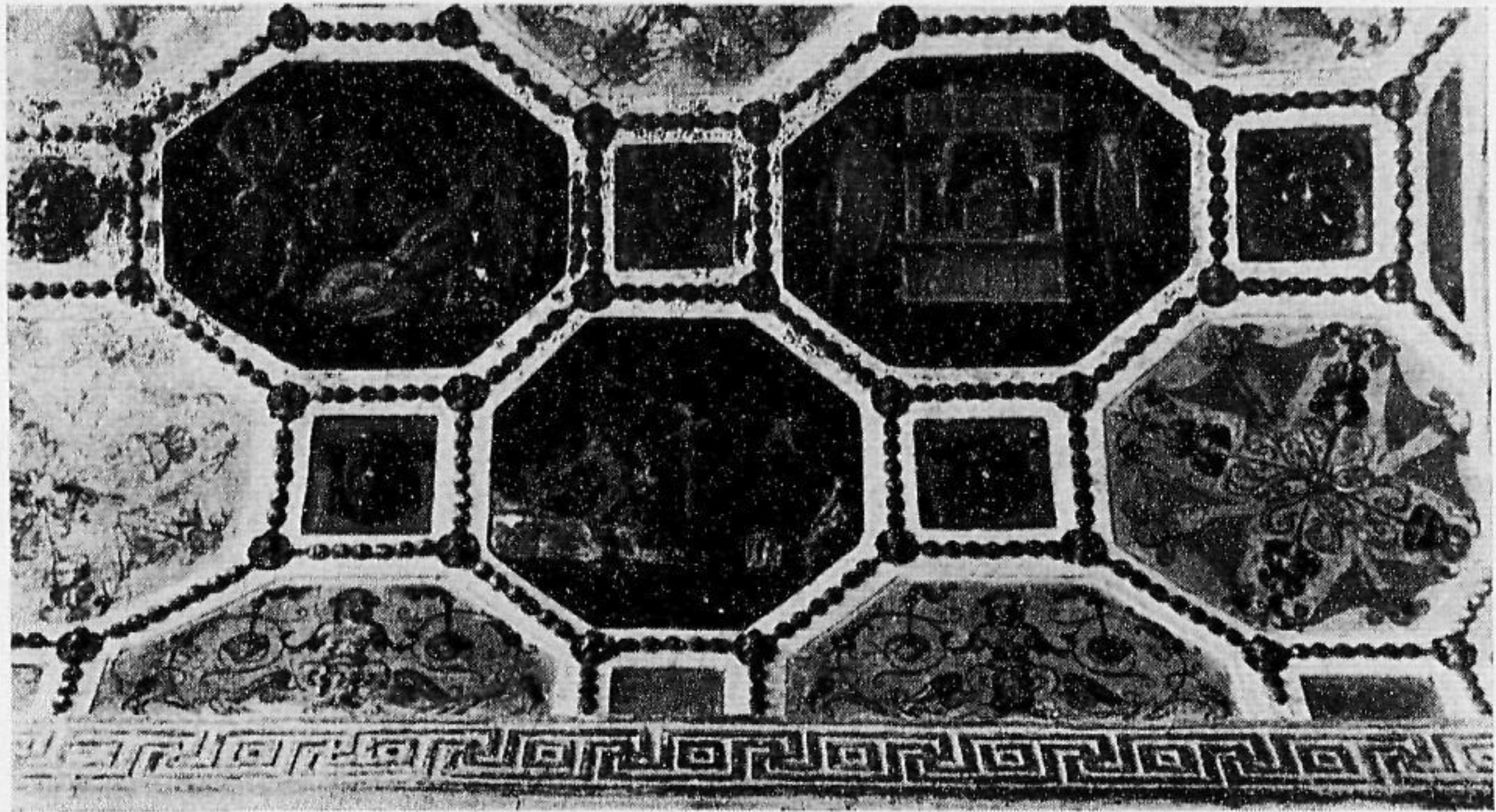


ABB. 13 - FIG. 13

Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7.

Padova, ODEO CORNARO, part. della Fig. 7.

Auf der rechten Seite (Abb. 13) ist eine bacchische Szene (Abb. 15) aus einem häufig kopierten Sarkophag vom Blenheim Palace (Abb. 14) ⁽⁷⁶⁾ übernommen; außerdem findet sich rechts (Abb. 16) die freie Kopie eines antiken Reliefs, das heute im Museo Maffeiano in Verona aufbewahrt wird (Abb. 17) ⁽⁷⁷⁾ und schon von T. Sarayna ⁽⁷⁸⁾ unter den Antiken Veronas aufgeführt wurde (Abb. 18).

⁽⁷⁶⁾ E. WINNER, *Katalog der Ausstellung « Zeichner sehen die Antike »*, Berlin 1967, Nr. 68, p. 110 f.; vgl. C. C. VERMEULE, *The Dal Pozzo - Albani Drawings of classical Antiquities in the Royal Library at Windsor Castle*, « Transactions of the American Philosophical Society », N. S. vol. 56, Part II, Philadelphia 1966 No. 64, 8013, 8650, Fig. 182-184.

⁽⁷⁷⁾ S. REINACH, *op. cit.*, III, 441; vgl. den Katalog der Ausstellung « Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale », Bologna 1964, vol. I, fig. 208, vol. II, Nr. 340.

⁽⁷⁸⁾ T. SARAYNA, *De Origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona 1540, fol. 43 v.

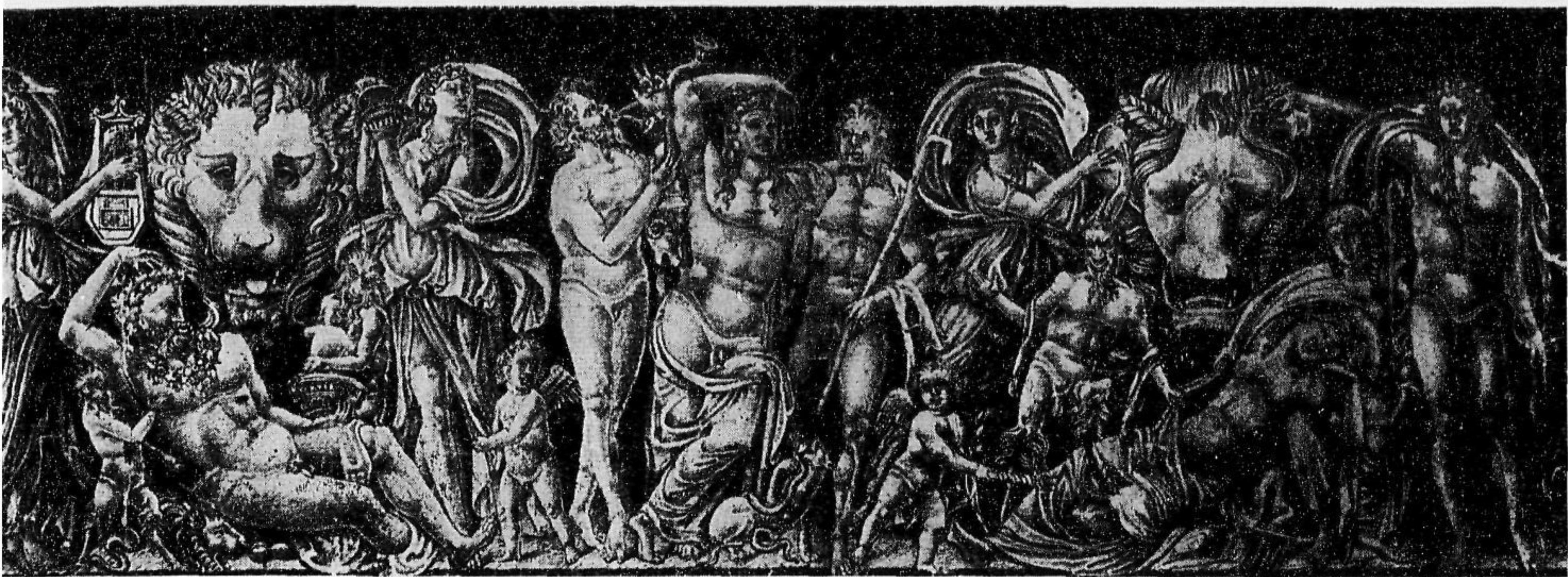


ABB. 14 - FIG. 14

Mantuanisch um 1480, Zeichnung nach dem heute stark zerstörten Sarkophag mit bacchischen Szenen im Blenheim Palace, Berlin-Dahlem, Kupferstichkabinett. Anonimo Mantovano (1480 c.), copia da un sarcofago - oggi poco leggibile - conservato nel Blenheim Palace, con scene bacchiche, Berlin-Dahlem, Kupferstichkabinett.



ABB. 15 - FIG. 15

Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7, bacchische Szene. Padova, ODEO CORNARO, part. della Fig. 7, scena bacchica.

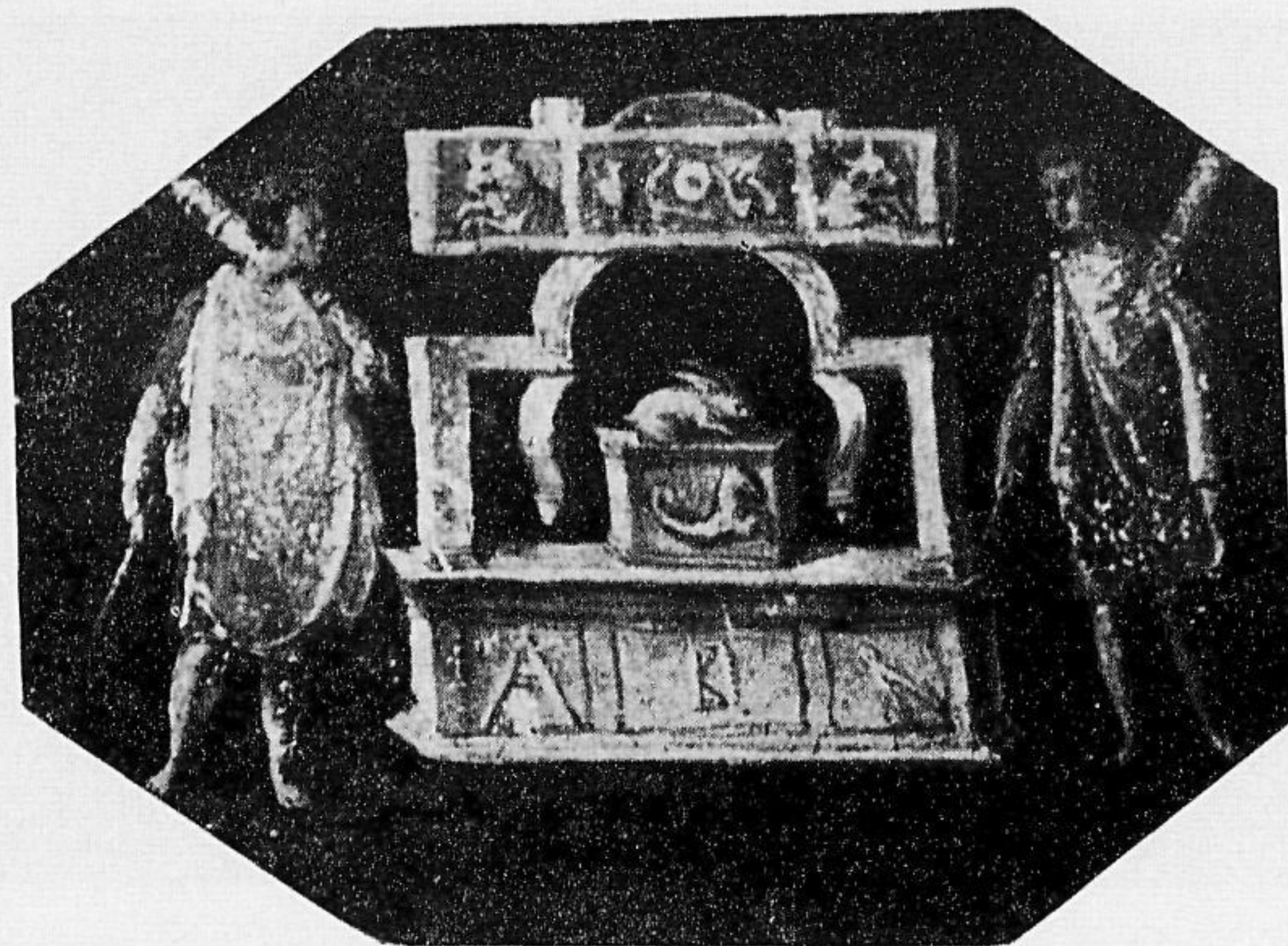


ABB. 16 - FIG. 16

Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7, Kopie nach einem römischen Relief.
Padova, ODEO CORNARO, part. della Fig. 7, copia da un rilievo romano.



ABB. 17 - FIG. 17

Verona, Museo Maffeiano, römisches Relief.
Verona, Museo Maffeiano, ril. romano con due littori ai lati di un bisellium.

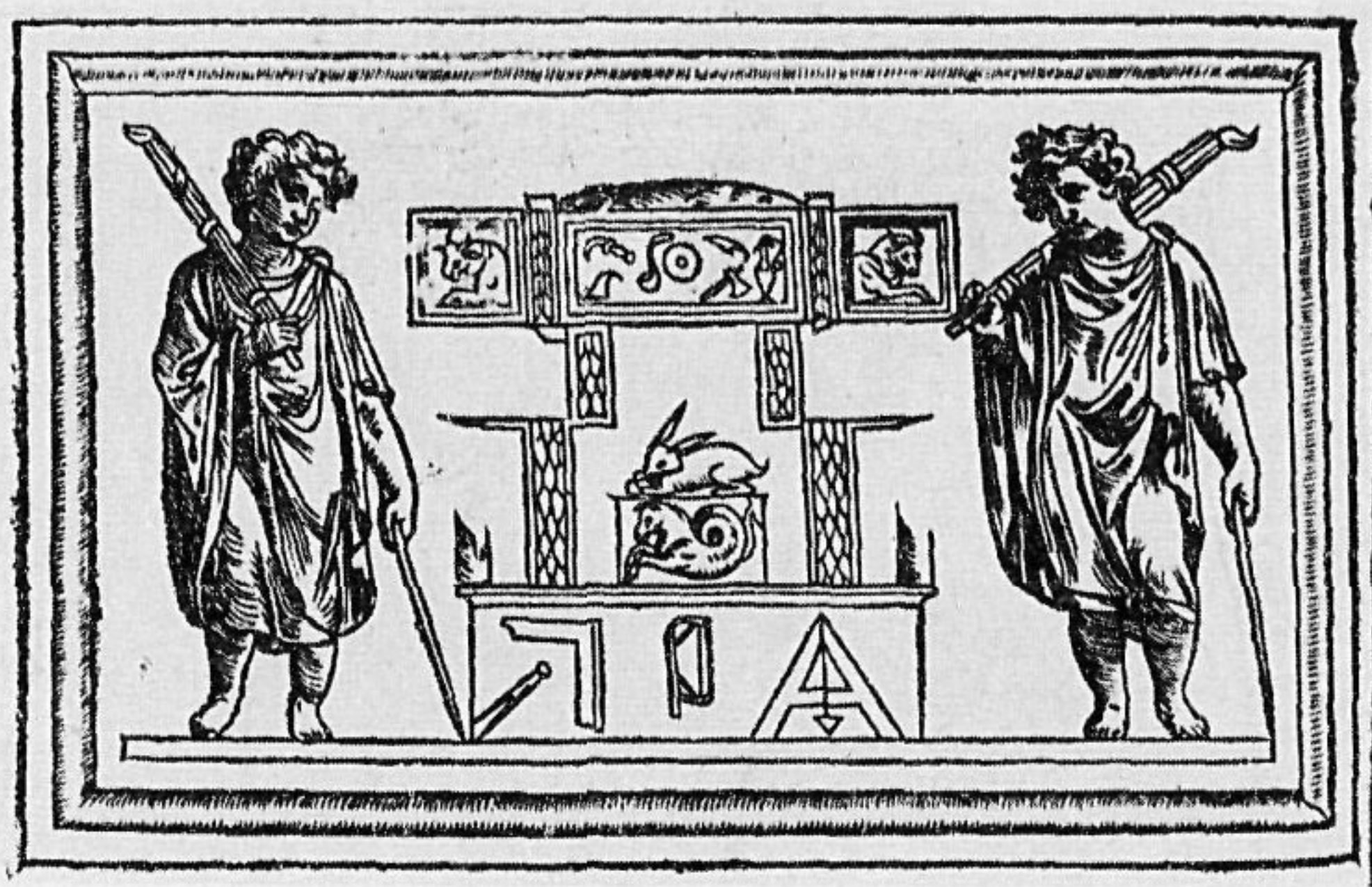


ABB. 18 - FIG. 18

Illustration aus T. SARAYNA, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona 1540, Kopie eines römischen Reliefs in Verona (vgl. Abb. 17).
 Illustrazione da T. SARAYNA, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona 1540, copia dal rilievo antico di cui alla Fig. 17.

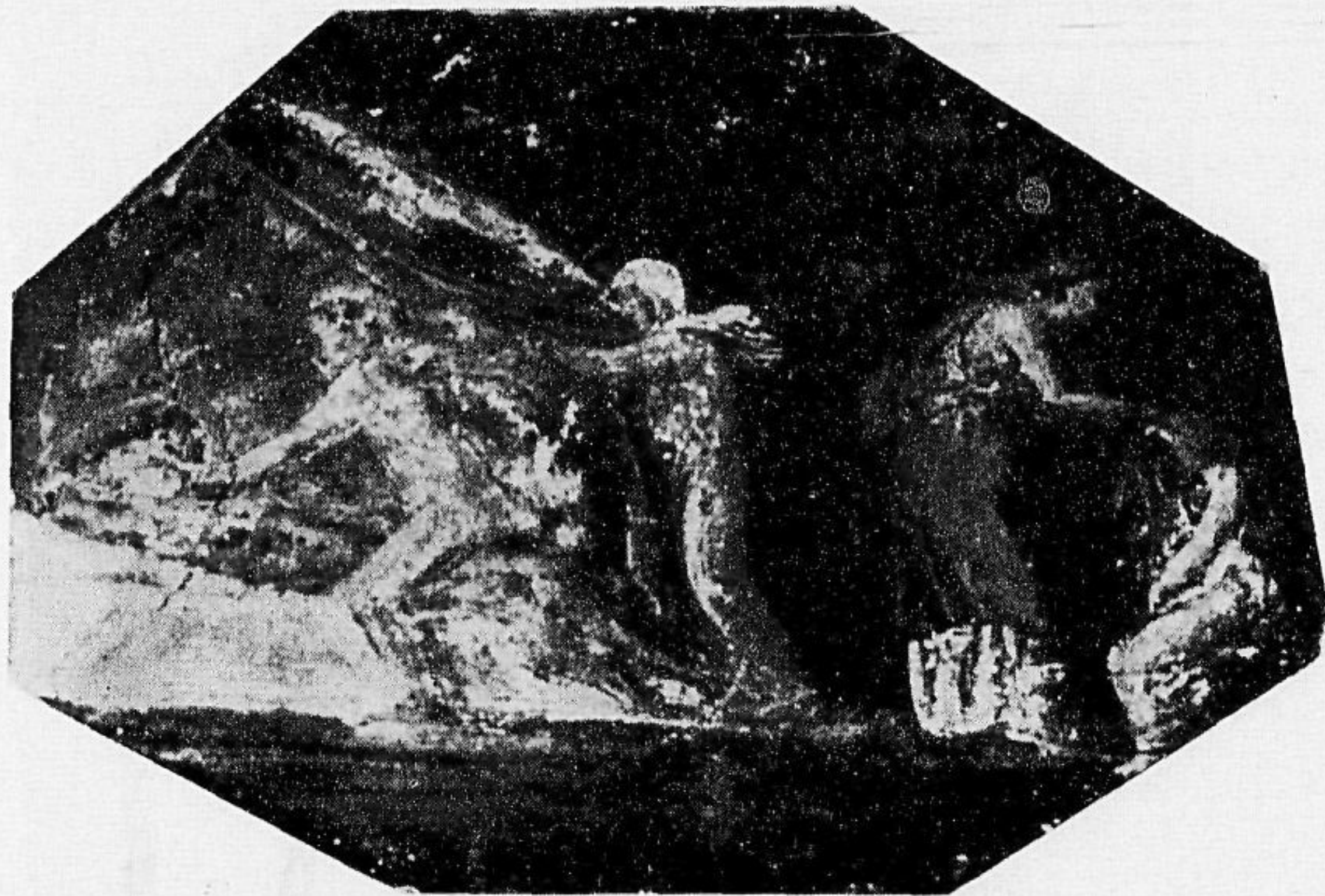


ABB. 19 - FIG. 19

Padua, ODEO CORNARO, Det. aus Abb. 7.
 Padova, ODEO CORNARO, part. da Fig. 7.



ABB. 20 - FIG. 20

Padua, ODEO CORNARO, Fassade, Sol als Allegorie der Zeit.
Padova, ODEO CORNARO, facciata, allegoria del tempo (il sole).



ABB. 21 - FIG. 21

Modena, Galleria Estense, römisches Relief.
Modena, Galleria Estense, rilievo romano.

Schließlich eine Liebesszene (Abb. 19), wie etwa auf dem Relief im Palazzo Barracco ⁽⁷⁹⁾.

Zu diesen antikischen Darstellungen treten kompliziert verschlüsselte Hieroglyphen. So in den beiden Reliefs an der Fassade des Odeo; im linken (Abb. 20) hat schon Fabriczy die Kopie eines spätrömischen Reliefs, das sich jetzt in Modena befindet (Abb. 21), erkannt ⁽⁸⁰⁾. Als Zeitallegorie wurde diese Darstellung gedeutet, und zwar sah man in der stehenden männlichen Figur die Gestalt des Sol als Urheber der Zeit, der in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft wirkt, wie das « Signum triciput » auf seiner Brust andeutet ⁽⁸¹⁾. Die weibliche Figur in der rechten Aedikula (Abb. 22) ist von einer Schlange umwunden (« quod vero serpens temporis signum esset ») ⁽⁸²⁾, von Weinlaub umgeben und steht auf einem « Signum triciput » (Abb. 24), dessen Zusammensetzung aus den Köpfen von Hund, bärtigem Mann und Pferd nach Valeriano auf Diana (und damit auch auf Luna) verweist: « Et Dianae simulachrum tribus insigne capitibus celebratur, quorum unum Equinum, Caninum alterum, Tertium Humanum, sed facie admodum rusticana... » ⁽⁸³⁾ (Abb. 25). Cartari erklärt das « Signum triciput » bei Diana, resp. Luna als « tre aspetti della Luna et la potenza lunare nelle cose elementari » ⁽⁸⁴⁾. Die graphischen Sammlungen in Chatsworth bewahren eine Zeichnung aus dem 16. Jahrhundert auf, die ebenfalls eine nackte weibliche, von einer Schlange umwundene und von Weinlaub umge-

⁽⁷⁹⁾ S. REINACH, op. cit., III, 162, 2.

⁽⁸⁰⁾ C. v. FABRICZY, *Die Gartenhäuser des Palazzo Giustiniani in Padua*, « Zeitschrift für bildende Kunst », XXIII, 1888, p. 108, Anm. 1.

⁽⁸¹⁾ E. PANOFKY, *Signum triciput*, in: « Hercules am Scheideweg, Studien der Bibliothek Warburg », Leipzig-Berlin 1930, p. 22.

⁽⁸²⁾ P. VALERIANO, *Hieroglyphica*, Venezia 1556, lib. XIV, cap. IV.

⁽⁸³⁾ P. VALERIANO, op. cit., lib. XXXII, cap. XXIX.

⁽⁸⁴⁾ V. CARTARI, *Immagini delli Dei de gl'Antichi*, Nachdruck der Ausgabe Venedig 1647, Graz 1963, p. 62.

bene Figur zeigt (Abb. 23). Die Mondsichel auf ihrem Haupt weist sie als Diana-Luna aus; sicher gehört auch sie in den Bereich der hieroglyphisch gedeuteten Antiken ⁽⁸⁵⁾. An der Fassade des Odeo sind also Sol und Luna als beherrschende Gestalten des Kosmos dargestellt, lebendige Beispiele der « Aegyptomanie, die zu den bezeichnendsten Erscheinungsformen des Renaissancegeistes gehört » ⁽⁸⁶⁾. Sie werden hier auf Pietro Valeriano zurückgehen, der das 49. Buch seiner « Hieroglyphica » Alvise Cornaro gewidmet hat ⁽⁸⁷⁾. Zum Programm gehören schließlich auch christliche Themen, so in den Ovalfeldern über den Eingängen im Mittelraum ⁽⁸⁸⁾.

Wohl kaum zufällig fehlen alle dokumentarischen Hinweise, wer entwerfend oder ausführend an der Dekoration des Odeo beteiligt war. Die plastischen Dekorationen konnte W. Wolters Tiziano Minio und den Söhnen des Falconetto zuweisen ⁽⁸⁹⁾, die gemalten Dekorationen des Mittelsaales hat L. Grossato Gualtiero da Padova zugeschrieben und in anderen Malereien des Odeo eine starke Mitwirkung Mantuaner Künstler gesehen ⁽⁹⁰⁾. Bekanntlich kopiert die Decke des linken hinteren Raumes im Odeo eine Decke im Palazzo del Tè ⁽⁹¹⁾; die Wandgliederung des Mittelsaales (Abb. 26) übernimmt das Dekorationsschema der Grabkapelle Mantegnas in S. Andrea in Mantua

⁽⁸⁵⁾ No. 140; 120 x 56 mm, foto: Courthauld-Inst. no. 307/12/1.

⁽⁸⁶⁾ E. PANOFSKY, op. cit., p. 22.

⁽⁸⁷⁾ P. VALERIANO, op. cit.; schon um 1505 trat Valeriano als geschickter Ausdeuter hervor, vgl. L. VOLKMANN, *Bilderschriften der Renaissance*, Leipzig 1923, p. 35.

⁽⁸⁸⁾ Vgl. W. WOLTERS, op. cit., p. 223 ff.

⁽⁸⁹⁾ W. WOLTERS, op. cit., p. 22 ff.

⁽⁹⁰⁾ L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, p. 241 segg.; unterstützt neuerdings von P. SAMBIN, op. cit., 1966, p. 333.

⁽⁹¹⁾ Vgl. W. WOLTERS, op. cit., p. 224.



ABB. 22 - FIG. 22

Padua, ODEO CORNARO, Fassade, Luna-Diana (Gegenstück zu Abb. 20).
Padova, ODEO CORNARO, facciata, Luna-Diana (pendant della Fig. 20).



ABB. 23 - FIG. 23

Unbekannter Zeichner des 16. Jh., Chatsworth.
Anonimo del sec. XVI, Chatsworth.



ABB. 24 - FIG. 24

Padua, ODEO CORNARO, Fassade, *Signum triciput*
zu Füßen von Luna-Diana (Abb. 22).

Padova, ODEO CORNARO, facciata, *Signum triciput*
(part. della Fig. 22) ai piedi della figura.



Virg. Æn.
lib. 10.

Æneid. 4.
Vel, vt alij
maluerunt,
apri, aut suis
agrestis, ex
Orphico in
Argon.

ABB. 25 - FIG. 25

Signum triciput, Illustration aus P. Valeriano, *Hieroglyphica*
(ed. Basilea 1556).

Signum triciput, illustrazione da *Hieroglyphica* di P. Valeriano
(ed. Basilea 1556).

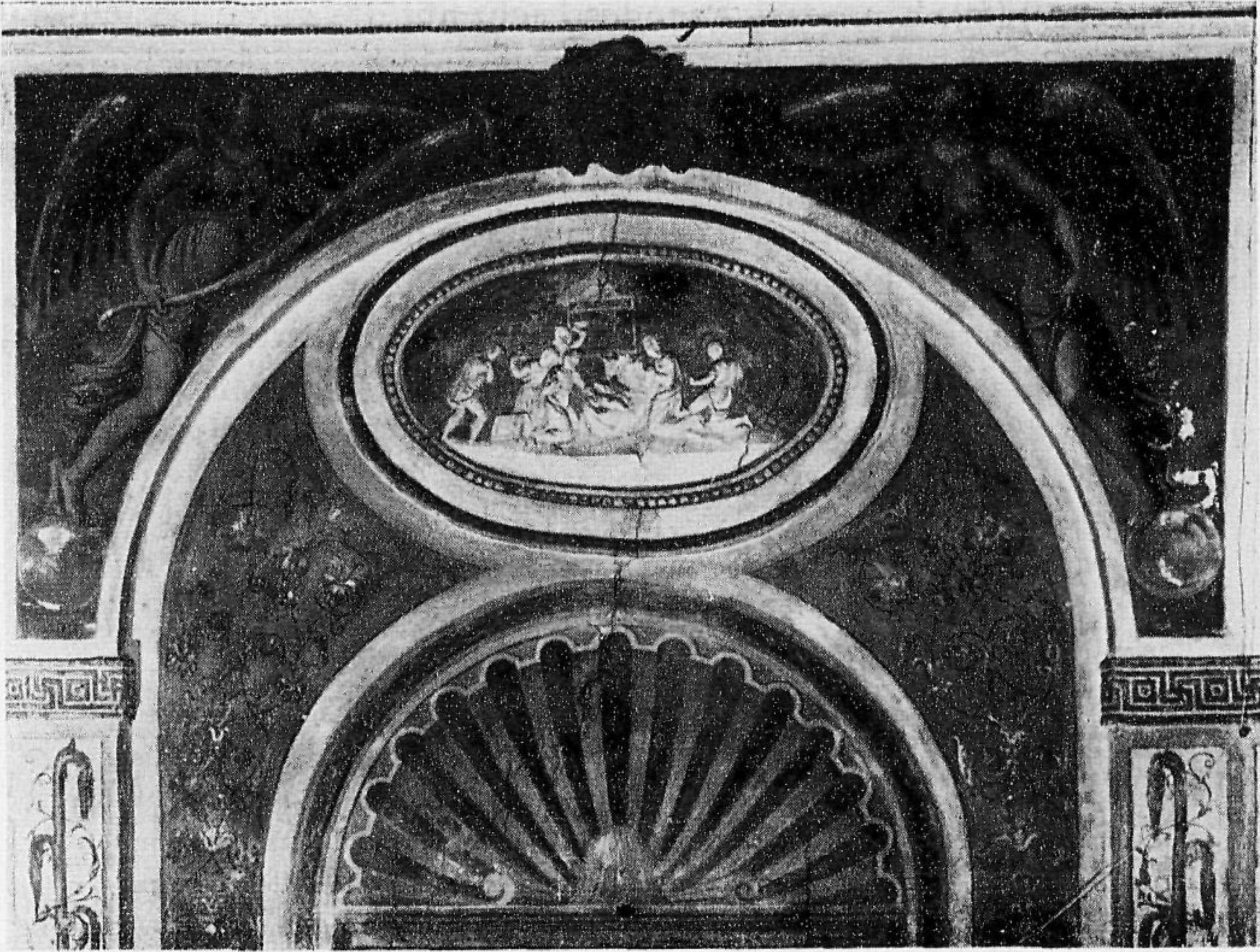


ABB. 26 - FIG. 26

Padua, ODEO CORNARO, Mittelsaal, Det.
Padova, ODEO CORNARO, sala centrale, part.

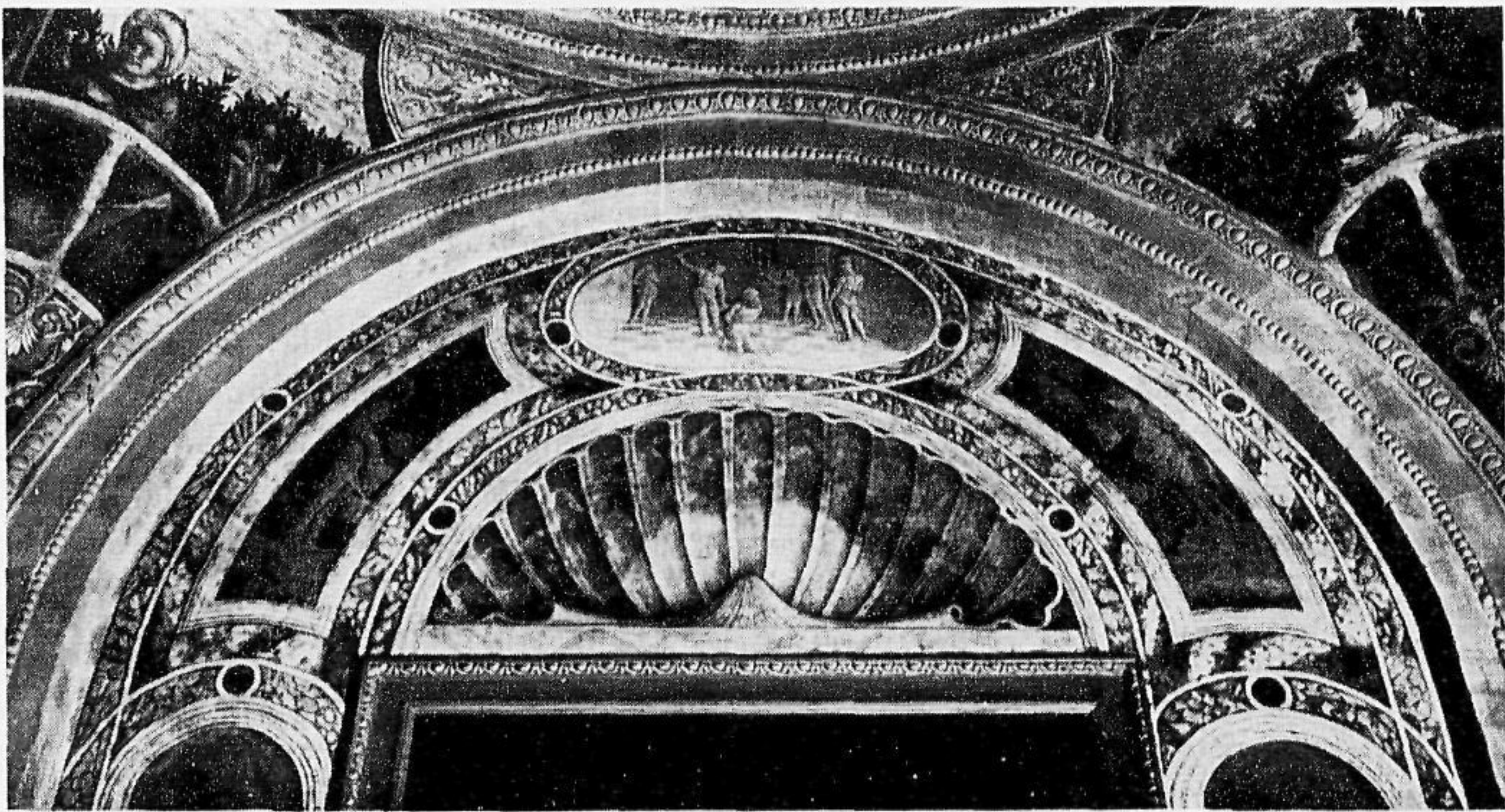


ABB. 27 - FIG. 27

Mantua, Grabkapelle Mantegnas, Det.
Mantova, Basilica di S. Andrea, Cappella funeraria del Mantegna, part.

(Abb. 27) ⁽⁹²⁾. Ein bezeichnendes Licht auf die guten Beziehungen Cornaros nach Mantua wirft die von Vasari berichtete Schenkung einer Statue des Jacopo Colonna an den Herzog von Mantua ⁽⁹³⁾.

Vielfalt und scheinbare Uneinheitlichkeit charakterisieren auch die Dekoration im Inneren der Loggia. Der schlechte Erhaltungszustand läßt eine Rekonstruktion des ursprünglichen Programms nicht mehr zu ⁽⁹⁴⁾. Allegorisch verschlüsselte antikische Darstellungen finden sich in den

⁽⁹²⁾ Vgl. ERCOLANI MARANI e CHIARA PERINA, Mantova, « Le Arti », vol. II, Mantova 1961, p. 329: « databile fra il 1506 e il 1516 ».

⁽⁹³⁾ G. VASARI, op. cit., vol. VII, p. 515.

⁽⁹⁴⁾ In den Tondi der Kehlen der Decke sind Planeten dargestellt. Auf der Nordseite von links Luna (Diana mit Hirsch), Mars (als gerüsteter Krieger), Saturn (mit Sense), Venus (ein Hase zu ihren Füßen). Auf der Südseite im zweiten Tondo von links Sol (bärtige Gestalt auf der Sonnenscheibe sitzend), im nächsten ist noch der geflügelte Stab des Merkur zu erkennen, und im letzten Medaillon war Jupiter (mit Strahlenkranz, Adler und Leier) dargestellt. Offensichtlich liegt der Anordnung nicht die astrologische Reihenfolge zugrunde. In den Ecktondi der Loggia sind noch geringe Reste stehender Figuren erhalten, in denen IVANOFF (op. cit., p. 209) die Darstellung der vier Jahreszeiten vermutete. In der nordwestlichen Ecke war eine weibliche Gestalt mit Frucht- oder Blumenkorb, in der nordöstlichen eine weibliche Gestalt, die in der rechten Hand möglicherweise einen Krug hielt, dargestellt. Im südlichen Ecktondo ist noch eine Figur zu erkennen, die mit der linken Hand einen Schleier vom Gesicht zu ziehen scheint, die Rechte im Pudica-Gestus vor sich hält. Der schlechte Erhaltungszustand läßt keine sichere Deutung zu. Auf der Südseite bleibt schließlich ein Tondo übrig, der das Sternbild der Schlange enthält. Ivanoff sieht in Analogie zum Programm des Palazzo della ragione darin den Einfluß der Venus und interpretiert dies im Zusammenhang mit der vermuteten misogynen Tendenz des Mittelbildes. Im Kreise der Planeten aber kommt diesem Sternbild als der obersten Stelle der Welt kosmologische, keine astrologische Bedeutung zu. Schon bei Vitruv klingt die Deutung an, wenn er schreibt, daß dieses Gestirn nicht untergeht und nicht unter die Erde taucht (Zehn Bücher über Architektur, ed. C. Fensterbusch, Darmstadt 1964, p. 437).

Von den gemalten Szenen in den achteckigen Feldern, die jeweils mit den runden Tondi abwechseln, sind nur fünf erhalten, sodaß auch hier der ursprüngliche Zusammenhang nicht mehr zu erkennen ist. Diese Szenen

drei Deckenfeldern. Das mittlere zeigt Juno, von Jupiter an einer goldenen Kette gehalten (Abb. 28), nach Valeriano eine Chiffre der vier Elemente ⁽⁹⁵⁾. Im rechten Feld eilt Perseus auf geflügeltem Roß durch die Luft (Abb. 32), Cartaris Deutung als überwältigende Macht des Wissens wird auch hier gemeint sein ⁽⁹⁶⁾. Die Gestalt im linken Deckenfeld (Abb. 33), eine fatale Nachbildung von Michelangelos Gottvater in der Sixtina (Abb. 34), könnte auch hier auf einen Schöpfungsmythos anspielen. Hier wird

stellen offensichtlich eine fortlaufende Geschichte dar, die von links nach rechts abzulesen ist. Zunächst tritt eine Frau aus einer Tür, findet dann unter Bäumen einen schlafenden Mann; danach folgt eine Liebesszene, dann die Frau mit einem kleinen Kind, schließlich der Mann mit einem Knaben. IVANOFF (op. cit., p. 210) wollte darin « l'intera rappresentazione della vita terrena » sehen, was vor allem wegen der Trauben in der rechten und der Schale in der linken Hand des Knaben im letzten erhaltenen Bild zu allgemein ist. Diese Attribute deuten vielmehr auf Bacchus. Es ist nicht leicht, eine der im 16. Jahrhundert bekannten Bacchusmythen mit den Darstellungen zu identifizieren. Auffallend ist der Gegensatz in den beiden letzten Darstellungen; links versucht das kleine Kind von der Mutter loszukommen, rechts hält dagegen der Mann beschützend die Hand über den Knaben. Hier ist vielleicht eine orphische Version wirksam geworden, nach der Hera den kleinen Dionysos in den Hinterhalt der Titanen lockte (vgl. ERIKA SIMON, *Zagreus, Über orphische Motive in Campanareliefs*, « Hommages à Albert Grenier, Collection Latomus », vol. LVIII, Bruxelles 1962, p. 1418 ff.). Im 16. Jahrhundert galt Bacchus zudem nicht nur als Gott des Weines, sondern bedeutete « li varij effetti del Sole essendo da lui per il Sole inteso, cioè la varietà della stagione dell'anno » (V. CARTARI, op. cit., p. 220).

⁽⁹⁵⁾ P. VALERIANO, op. cit., lib. I, cap. XXXVIII; die Darstellung hält sich genau an Valeriano, auch das Motiv des einen kürzeren und einen längeren Beines wird übernommen. IVANOFF, op. cit., p. 210, nennt zwar die Hieroglyphica des Valeriano, geht aber auf die dort gegebene Deutung der bei Homer erzählten Geschichte nicht ein, sondern sieht eine misogynie Tendenz in dieser Szene. Zu weiteren Darstellungen dieses Themas (Abb. 29-31) vgl. E. PANOFKY, *The Iconography of Correggio's Camera di San Paolo*, London 1961, p. 23 ff.

⁽⁹⁶⁾ V. CARTARI, op. cit., p. 201-202; Ivanoff vermutet hier die Darstellung der « virtù eroica dell'uomo » im Gegensatz zur Juno, die « la natura peccaminosa della donna » verkörpern soll.



ABB. 28 - FIG. 28

Padua, LOGGIA CORNARO, Deckenbild, Bestrafung der Juno
(Allegorie der vier Elemente).

Padova, LOGGIA CORNARO, soffitto, punizione di Giunone
(allegoria dei quattro elementi).



Incudes duæ
Iunonis pe-
dibus appen-
sæ, quid.
Vide Ma-
crôb, in som.
Scip. lib. 14.
& infra lib.
59.

ABB. 29 - FIG. 29

Bestrafung der Juno, Illustration aus P. Valeriano, Hieroglyphica
(ed. Basilea 1556).

Punizione di Giunone, illustrazione da P. Valeriano, Hieroglyphica
(ed. Basilea 1556).

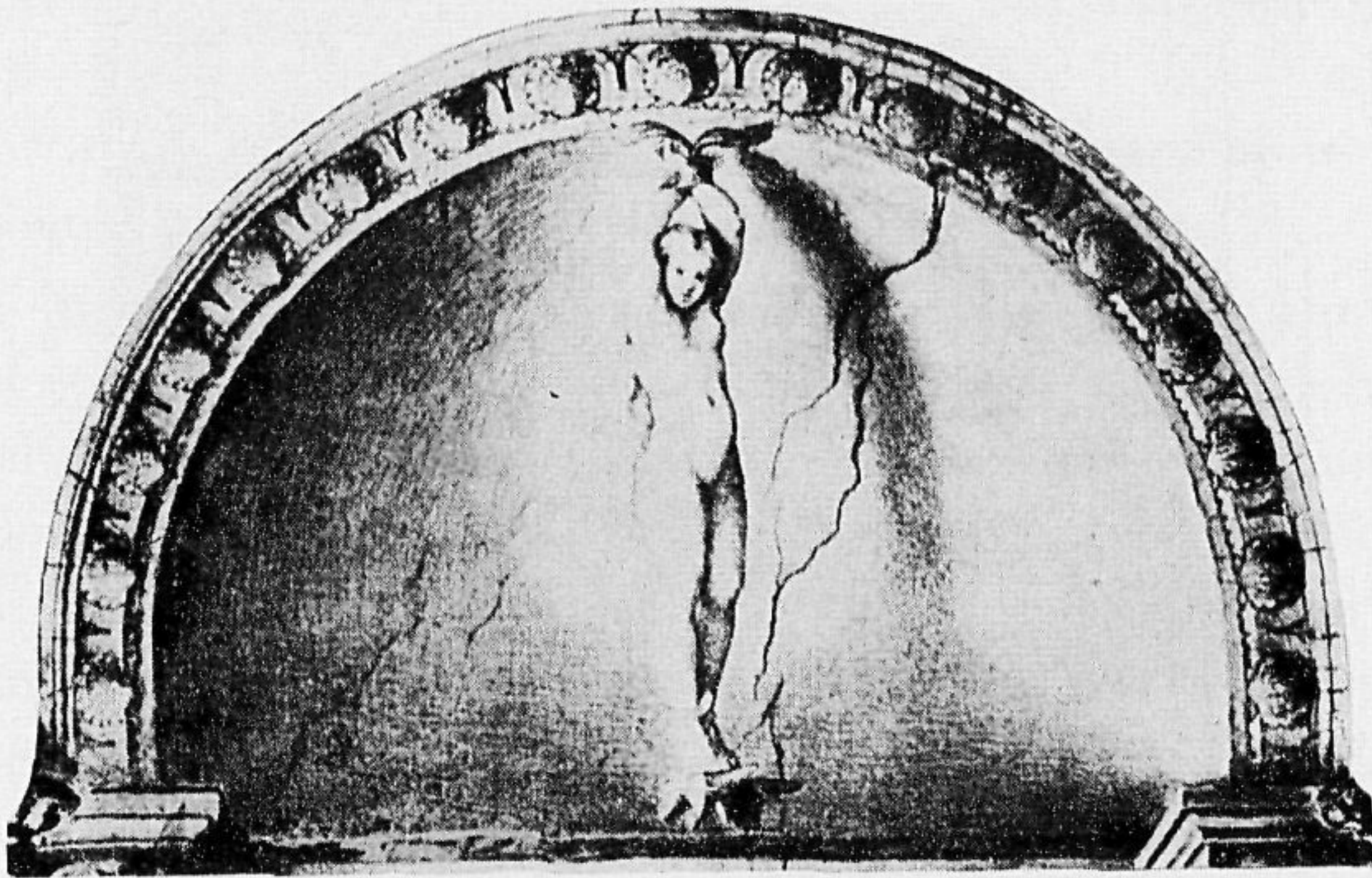


ABB. 30 - FIG. 30

Corregio, Bestrafung der Juno, Parma, Camera di San Paolo.
Corregio, punizione di Giunone, Parma, Camera di San Paolo.



Elementorū
hieroglyphi-
ca figura.
Iliad. od.
Hinc Orph.
in hymno
Iunonis.
Aëriam olē-
tat faciem
Iuno.

ABB. 31 - FIG. 31

Bestrafung der Juno, Illustration aus P. Valeriano, Hieroglyphica
(ed. Basilea 1567).

Punizione di Giunone, illustrazione da P. Valeriano, Hieroglyphica
(ed. Basilea 1567).



ABB. 32 - FIG. 32

Padua, LOGGIA CORNARO, Deckenbild, Perseus.
Padova, LOGGIA CORNARO, soffitto, Perseo.

deutlich, wie umfassend das Programm der Loggia konzipiert gewesen sein mag, Spiegelbild eines geistvoll erdachten Kosmos.

Gerade durch die Verbindung heterogener Motive entstand ein neuer Typus. Er scheint zunächst an die Person des Bauherrn gebunden, doch ist deutlich, wie stark die Neigung der Zeit, antike, christliche und hieroglyphische Themen zu kosmischen, mythologischen und allegorischen Deutungen zu verbinden, hier einwirkten. Aber nichts davon wirkt unecht, ein humanistisch-pragmatisches Lebensgefühl, das des Verfassers der « Vita sobria », durchdringt und belebt die scheinbar zusammenhanglose Vielfalt.

So konnte Burckhardt sagen: « Der Geist des wahren *otium cum dignitate*, der in diesen Räumen lebt, wird freilich heutzutage so selten, daß ein volles Verständnis des Gebäudes eine gewisse Anstrengung erfordert »⁽⁹⁷⁾.

Mit Recht hat M. Muraro Cornaro als « vero simbolo dell'epoca » bezeichnet⁽⁹⁸⁾. Es ist wichtig und aufschlußreich, daß hier ein Humanist und Dilettant in erstaunlich vielen Bereichen anregend wirkte. Bei Cornaro mischen sich in ganz individueller Weise die Voraussetzungen des humanistischen Dilettanten, die « doppelte Einsicht von der Vornehmheit der künstlerischen Arbeit und vom Ideal des uomo universale »⁽⁹⁹⁾ mit einem Pragmatismus von bisweilen öffentlichem Charakter. Das Dilettantische zeigt sich deutlich in der Kompilation, in der Bedeutung des Zitats, im Versuch, Theorie zu realisieren, in Änderungen durch immer neue Pläne, in der äußeren Angleichung verschiedener Bauten aus verschiedenen Zeiten, in der Verknüpfung unterschiedlicher Themen und Formen der Dekoration. Gerade die Verbindung so verschiedener Bereiche offenbart neben dem Dilettantischen das Humanistische.

Leider ist nur fragmentarisch erhalten, was Cornaro ins Werk setzte. Sein Wohnhaus und die « casa nuova », die einst zum « corte » gehörten, existieren nicht mehr. Nur Loggia und Odeo geben — einseitig genug freilich — noch Zeugnis von Cornaros Vorstellungen und seiner Tätigkeit zur Veränderung der Umwelt.

⁽⁹⁷⁾ J. BURCKHARDT, *Der Cicerone*, herausgeg. v. H. Wölfflin, Berlin-Leipzig 1933, I, p. 284.

⁽⁹⁸⁾ M. MURARO, *Civiltà delle Ville Venete*, « Arte in Europa, Scritti di Storia dell'Arte in onore di Edoardo Arslan », vol. I, p. 541.

⁽⁹⁹⁾ K. BADT, *Drei plastische Arbeiten von Leone Battista Alberti*, « Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz », Bd. VIII, 1958, p. 80.

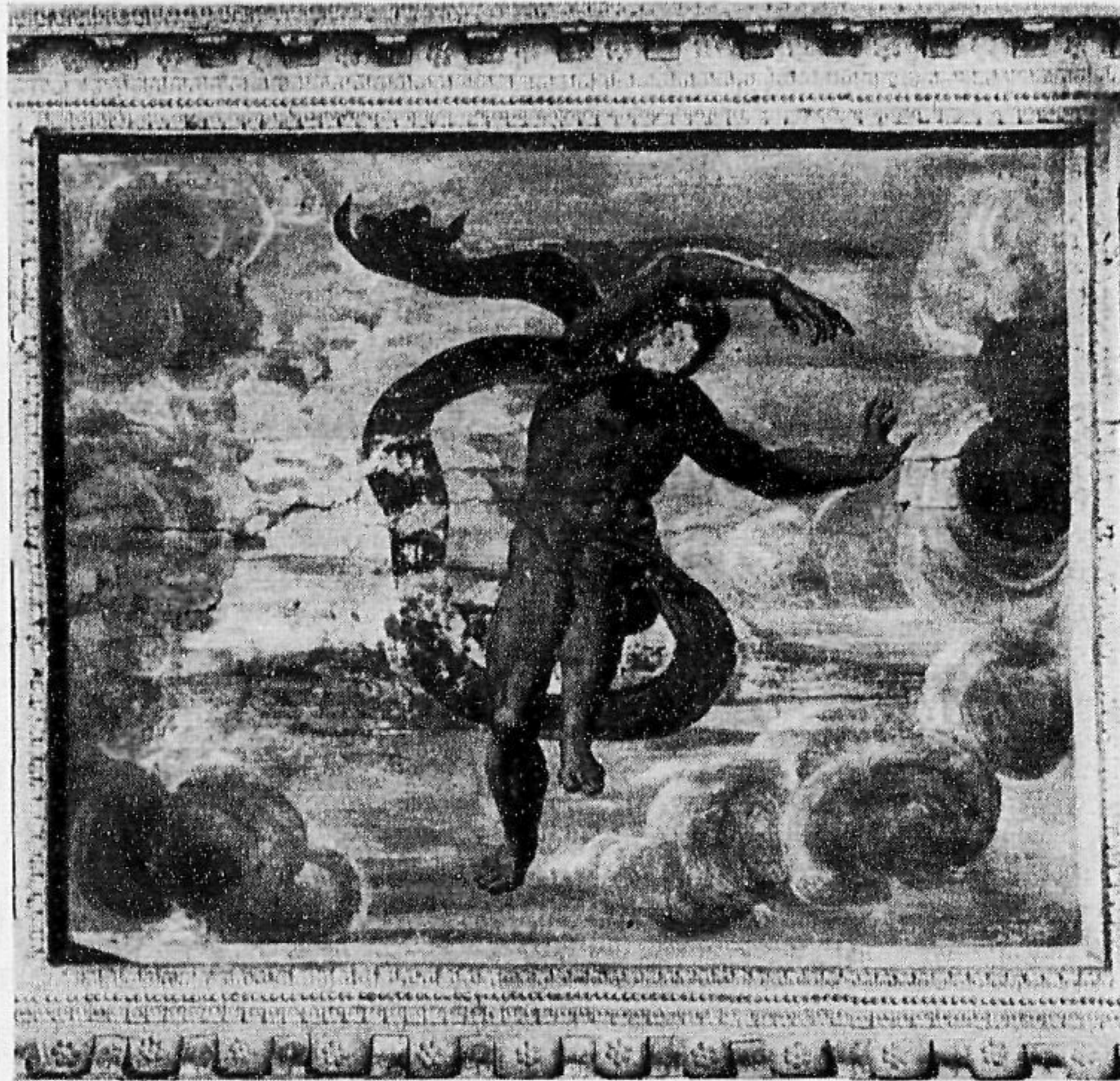


ABB. 33 - FIG. 33

Padua, LOGGIA CORNARO, Deckenbild.
Padova, LOGGIA CORNARO, soffitto, part.

Man sollte sich also vor Augen halten, daß die Schaffung dieses Ambiente ein Teil von Cornaros Aktivität war, zu dessen Ausführung er (wie zu anderen Unternehmungen) Fachkräfte einsetzte. Nur so wird die Position auch der Künstler im Hause Cornaros verständlich als Diener großer Unternehmungen, deren Konzeption weitgehend beim Hausherren lag. Das erklärt die spärlichen Nachrichten, erklärt, daß weder in Cornaros Briefen und Testamenten, noch im ausführlichen «*elogio funebre*» auch nur ein Name genannt wird. Nur Ruzante, Schauspieler und Dichter, gewann Cornaros wirkliche Freundschaft, bezeichnend genug für dessen Stellung zu den redenden und bildenden Künsten.

GUNTER SCHWEIKHART



ABB. 34 - FIG. 34

MICHELANGELO, Vatikan, Sixtinische Kapelle, Gottvater.
MICHELANGELO, Vaticano, Cappella Sistina, Dio creatore.

RIASSUNTO

I.

Nella tavola di Giovanni Maria Falconetto del Museo Civico di Verona che raffigura l'incontro di Augusto con la Sibilla, si vedono rappresentati alcuni frammenti architettonici in apparenza indipendenti l'uno dall'altro, dai quali, però, con un più attento esame si può ricostruire un complesso di arcate. La composizione del quadro, dopo questa ricostruzione, viene ad assomigliare a rappresentazioni di scene teatrali, e trova dei paralleli rimarchevoli nelle illustrazioni della edizione veneziana di Plauto del 1518. L'impianto a due piani riflette in modo paradigmatico le due opposte tendenze presenti nelle concezioni sceniche del primo Cinquecento che, da una parte, rimane fedele al principio della « frons scenae », dall'altra invece lo rinnega a favore della scena prospettica. Nel quadro veronese la « frons scenae » appare solo come una reminiscenza archeologica: essa infatti aveva ceduto il posto a quello che era l'ideale della scena moderna, cioè all'espansione illusionistica dello spazio.

Gli impianti teatrali costruiti da Alvise Cornaro non hanno subito alcun influsso della scena prospettica. Il Cornaro stesso ci dice, a proposito del suo teatro nella sua residenza di campagna: « ...che havea fabricato ad imitatione deli antichi che il luogo de la sena lo fece di pietra perpetuo, et l'altra parte dove stavano li auditori, lo facea di tavole da potersi poi levare... ». Questa scena fissa presuppone l'intenzione di rappresentare degli spettacoli teatrali di vario carattere davanti ad uno sfondo sempre uguale, analogamente a quanto avveniva nel teatro antico.

La ricostruzione della « frons scenae » nel quadro veronese del Falconetto mostra, più concretamente che non le illustrazioni dell'edizione di Plauto, le forme architettoniche usate a quel tempo per simili costruzioni.

Possiamo credere che un complesso probabilmente a cinque arcate con colonne o pilastri bastasse per qualificare una rappresentazione come una « imitatione deli antichi ». Anche la Loggia costruita dal Falconetto per Alvise Cornaro rimane strettamente attaccata al concetto vitruviano della scena. Mentre qui si recitava davanti ad uno sfondo sempre uguale, gli ideatori della moderna scena prospettica creavano per ogni rappresentazione delle quinte diverse corrispondenti ai luoghi in cui si svolgeva l'azione.

II.

Marcanton Michiel elenca concisamente le opere d'arte che si trovavano « in casa de M. Alvise Cornaro ». Questo elenco può essere stato composto solo tra la costruzione della Loggia (1524) e la edificazione e quindi la decorazione dell'Odeo, poichè di questo non viene neanche fatta menzione.

W. Wolters ha dimostrato che probabilmente la decorazione dell'Odeo fu terminata nel 1538. Le decorazioni più antiche di Tiziano Minio nell'Odeo sono così prossime, stilisticamente, al soffitto eseguito da lui ma progettato dal Falconetto per la Cappella dell'Arca nel Santo (1533), che non è possibile sia intercorso tra essi un grande intervallo di tempo. Una eventuale collaborazione del Falconetto alla decorazione dell'Odeo può essere vista, solo nella progettazione di alcune decorazioni; per quanto riguarda le decorazioni della sala centrale, a ragione sono state attribuite da L. Grossato a Gualtiero da Padova. Vi viene in parte ripreso lo schema della cappella sepolcrale del Mantegna a Mantova. La decorazione dell'Odeo sarà avvenuta dunque tra il 1534 ed il 1538. Poichè è difficile pensare che questa costruzione relativamente piccola sia rimasta a lungo senza decorazione, si può ritenere che l'Odeo sia stato edificato circa dieci anni dopo la Loggia.

Secondo la descrizione del Michiel, bisogna supporre che il Falconetto avesse prima eretto la Loggia di fronte all'abitazione e chiuso il cortile dalle due parti con una serie di arcate con nicchie destinate a ricevere delle statue (« La Loggia e li lati nella corte di piera de Nanto de opera Dorica... Le figure nella ditta corte di pietra di Nanto in li nicchii... »). Il Michiel parla specificamente solo di un Apollo; dal Vasari sappiamo che il Cornaro fece per il Cortile le statue di Minerva, Venere, Diana, Mercurio e d'uno Spinario. E' comprensibile che solo nel terzo decennio del secolo, quando la cerchia di artisti ed umanisti intorno al Cornaro divenne sempre più grande, sorgesse in lui l'idea di costruire un edificio esclusivamente « per le musiche » (Serlio).

Il Sambin ha recentemente dimostrato che la costruzione che una volta si trovava di fronte all'Odeo doveva essere sorta negli anni 1555-1557, e che dunque solo relativamente tardi il Cornaro si era deciso a ristabilire l'armonia del cortile: « et alhora la corte sarà parizata e sarà molto bella » (Cornaro). In questa realizzazione di progetti sempre nuovi, si palesa la passione edificatoria del Cornaro.

E' ancora dibattuto il problema se il Cornaro avesse disegnato egli stesso qualche suo progetto. Come ha fatto osservare il Sambin, c'è un passo del Vasari dove egli parla di un « mio disegno » ed il Vasari ci informa che dopo la Loggia si era costruito « il palazzo secondo il modello fatto da Messer Luigi stesso ». Questo passo è degno di particolare interesse, poichè si trova proprio nella vita del Falconetto in cui c'è la tendenza a far vedere come, da cattivo pittore il Falconetto sia diventato, presso Alvise Cornaro, eccellente architetto. Esiste inoltre una testimonianza, finora poco nota, che attesta in modo più esplicito che il Cornaro era veramente architetto; è la dedica del Marcolini al Duca di Ferrara (1537): « Evvi ancora Messer Alvigi Cornaro non solamente architetto da se grande... ». Inoltre, malgrado certe somiglianze esteriori, vi sono delle differenze fondamentali di stile tra l'Odeo e la Loggia.

Molto vicino all'Odeo è la Villa in Luvigliano. Si può ben pensare che il Cornaro, come « governatore de lo Episcopato di Padoa » avesse avuto carta bianca nella costruzione di questa Villa. Già nel 1544 il Marcolini loda l'opera del Cornaro. Originariamente la Villa era una costru-

zione a pianta centrale con la sala centrale quadrata. Quest'ultima probabilmente riceveva luce da finestre nella parte centrale rialzata, analogamente a quanto era previsto in un progetto di Villa del Serlio (lib. VII, tav. 5), che comunque è molto vicino all'Odeo. A quanto pare questa costruzione è la prima Villa del Veneto del tipo a pianta centrale con tre facciate, mentre tutte le altre ne avevano una sola, quella principale.

La caratteristica principale delle decorazioni degli edifici padovani è la fusione di temi classici, cristiani e geroglifici. Non si cerca però di ottenere un tipo prestabilito con una pedante imitazione, bensì si crea, ponendo insieme motivi eterogenei, un tipo nuovo di ornamento che verrà in seguito interpretato in modi diversi nella susseguente decorazione di Ville del Cinquecento veneziano.

Un'interpretazione del complesso paleocristiano di S. Giustina

Il restauro del « martyrium », detto di S. Prodocimo, eseguito dalla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia e concluso da qualche anno ⁽¹⁾ mi ha riproposto il problema della Basilica paleocristiana di S. Giustina.

L'accurata indagine strutturale, il rinvenimento di elementi architettonici, documenti storici e studi comparativi con edifici coevi, hanno permesso la restituzione del sacello alle sue dimensioni originarie, ma della grande basilica, di cui questo edificio faceva parte integrante, per quanti sondaggi siano stati fino ad oggi operati, poco ancora si sa di preciso.

Con la presente nota mi propongo soltanto di aggiungere qualche osservazione alle ipotesi già formulate sull'edificio e, in parallelo con alcuni dei complessi paleocristiani più noti dell'alto-Adriatico, cercherò di giustificare una interpretazione planimetrica.

Non è dubbia la funzione cimiteriale di S. Giustina a ragione della sua ubicazione « extra moenia » e per le molte reliquie di martiri in essa raccolte.

⁽¹⁾ L'opera di restauro venne iniziata nel novembre del 1956 e conclusa negli ultimi mesi del 1960, per la soprintendenza dell'ing. Antonino Rusconi, collaborò don R. Pepi, prestò l'assistenza continua il sig. Romano Senigaglia, il sottoscritto diresse i lavori.

La tesi trova conferma nella tradizione che ricorda una basilica paleocristiana sull'area del Duomo attuale ⁽²⁾ e dal confronto con i complessi paleocristiani di città vicine. A Vicenza, per esempio, i lavori di restauro del Duomo hanno portato alla luce i resti della basilica episcopale, mentre quella dei SS. Felice e Fortunato, collocata fuori della città, doveva avere analoga funzione della nostra S. Giustina. Così a Pola, dove esiste ancor oggi il complesso paleocristiano del Duomo, notiamo che la chiesa di S. Maria del Canneto veniva a trovarsi in un'area periferica e dominava una vasta zona cimiteriale.

In altri casi le basiliche erano accoppiate, secondo una disposizione in quel tempo assai diffusa (Treviri ecc.) che molti ritenevano propria dell'ambiente Adriatico (Grado, Parenzo). Questa tipologia delle due chiese affiancate sembra contraddistinguere i complessi episcopali, mentre quelli cimiteriali sono caratterizzati dall'articolarsi di molteplici vani ad essi collegati.

Basilica cimiteriale dunque, sorse S. Giustina presumibilmente sul principio del V secolo ⁽³⁾ e venne ricostruita dalle fondamenta dal prefetto del pretorio Opilione ⁽⁴⁾, co-

⁽²⁾ E' sempre attuale la necessità di condurre una campagna di ricerche nella zona del duomo. Da quanto mi risulta non è stato eseguito alcuno scavo nel sagrato antistante la cattedrale. Condivido il vivo desiderio espresso da molti studiosi, non solo padovani, di iniziare entro breve tempo dei sondaggi su questa area per poter identificare i resti della basilica episcopale certamente ancora conservati nel sottosuolo.

⁽³⁾ La persecuzione e il martirio di S. Giustina avvennero nell'ottobre del 304, sotto Massimiano, sembra accertato che la sede episcopale fosse in piena attività a Padova nel 343.

⁽⁴⁾ Il notissimo frontone che ci dà la notizia è oggi sistemato nel ricostruito atrio del sacello. Ancora controversa la questione di quale Opilione si trattasse. Però considerazioni di carattere storico, l'interpretazione del « ductus » dell'iscrizione fatta dal Silvagni e i numerosi studi fino ad oggi condotti, fanno ritenere che il complesso di Opilione risalga al VI secolo.



FIG. 1

PADOVA - *Basilica di S. Giustina* - Cortile retrostante il « martyrium ». Sulla destra le fondazioni dell'abside poligonale, in primo piano le fondazioni dell'edificio semicircolare.



FIG. 2

PADOVA - *Basilica di S. Giustina* - Resti del mosaico paleocristiano nel pozzo detto dei martiri.



FIG. 3

PADOVA - *Basilica di S. Giustina* - Vano adiacente al « martyrium ».
Resti di mosaico pavimentale rinvenuti nel corso del restauro.

me dice l'iscrizione del notissimo frontone, ancora conservato.

Dopo questo documento diretto, la notizia più antica la dobbiamo a Venanzio Fortunato il quale in una composizione poetica del VI secolo, dedicata al Vescovo Giovanni ⁽⁵⁾, ricorda, tra l'altro, le gesta di S. Martino rappresentate probabilmente a mosaico sul sepolcro di S. Giustina. Della basilica parla un solo documento dell' XI secolo ⁽⁶⁾. In esso la descrizione è sintetica ma esauriente: « sostenuta da colonne di marmo e rivestita in gran parte da lastre marmoree, decorata nel suo interno mandava raggi come stelle ».

La pianta doveva essere quindi a navate divise da colonne, secondo uno schema planimetrico assai diffuso nel periodo paleocristiano, specie nella nostra regione. Escluso perciò si potesse trattare di un edificio a navata unica come quelli di Milano: la basilica Virginum ora S. Simpliciano, la basilica Apostolorum ora S. Nazaro, e S. Giovanni in Conca, che si riallacciano agli esempi romani delle grandi aule absidate.

Dalla nota dell'anonimo autore ricaviamo il riferimento alla decorazione musiva che sovrasta il rivestimento marmoreo.

Del mosaico parietale rimangono ora solo alcuni lacerati, conservati sulle pareti del corridoio detto del coro vecchio, essi, assieme a quelli rinvenuti sotto il pavimento e

⁽⁵⁾ Sull' « Avvenire d'Italia » dell' 8-1-1943 ANTONIO BARZON interpreta così la dedica che accompagnava il poemetto: « La via che conduce a Padova è libera dalle milizie, va alla città. Ivi te ne prego, bacia il sacro sepolcro della beata Giustina, le cui pareti hanno figurate le gesta di S. Martino ».

⁽⁶⁾ L'anonimo autore della « Leggenda di S. Daniele » scrive tra l'anno 1074, quando fu eseguita l'invenzione del corpo del martire, e il 1117 (confronta DONDI DALL'OROLOGIO, dissertazione 3, documento 36, pag. 50 e le notizie riportate in A. BARZON, *Padova Cristiana dalle origini all'anno 800*, p. 150 e segg.; Don CALLISTO CARPANESE, *La Badia di S. Giustina*, p. 91; D. RUPERTO PEPI, *L'Abbazia di S. Giustina in Padova*).

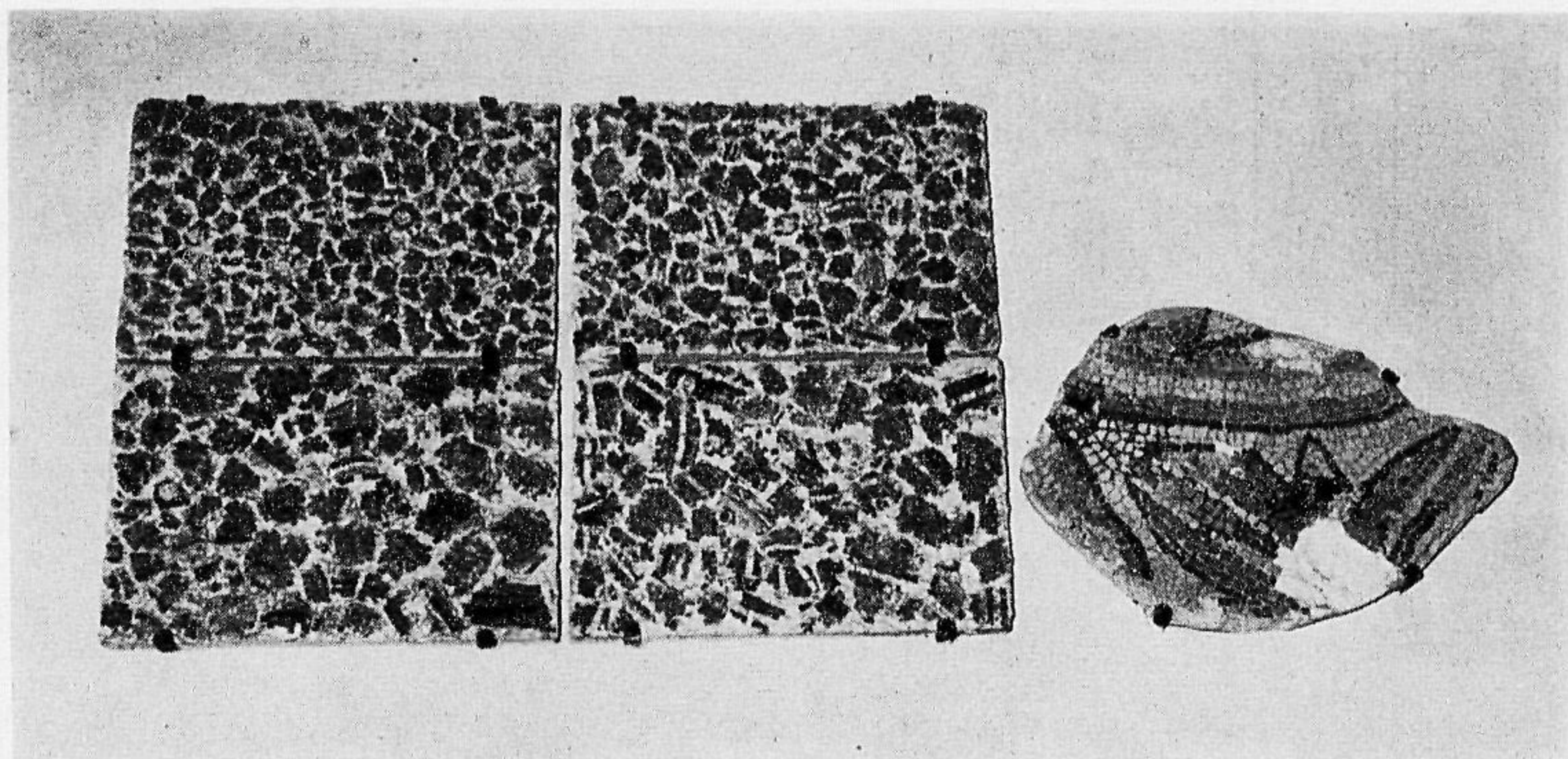


FIG. 4

PADOVA - Corridoio detto del coro vecchio nella basilica di S. Giustina.
Resti di mosaici paleocristiani.

sulle finestre del « martyrium », fanno ritenere si trattasse di decorazioni a paste vitree con prevalenza del colore verde.

La descrizione contenuta nel codice ricopiato dal Brunacci ⁽⁷⁾, parla anche del sacello: « un oratorio le cui pareti tutt'intorno da terra sono rivestite di lastre di marmo, la parte superiore risplende dorata e dipinta in mosaico, quasi un palazzo celeste e mostra verdi prati di paradiso ».

E' quanto sappiamo del complesso paleocristiano da documenti diretti o indiretti. Non rimane che esaminare le strutture e i reperti degli scavi che si sono fatti in questi ultimi anni nell'area della basilica.

Primo in ordine di tempo il sondaggio effettuato dalla Tonzig nel cortile antistante il campanile e il coro vecchio ⁽⁸⁾. Da quanto posso rilevare dalla documentazione,

⁽⁷⁾ Sempre riferita dalla dissestazione di Dondi dall'Orologio.

⁽⁸⁾ M. TONZIG, *La basilica romanico gotica di Santa Giustina*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XXII (1929), Padova 1932.

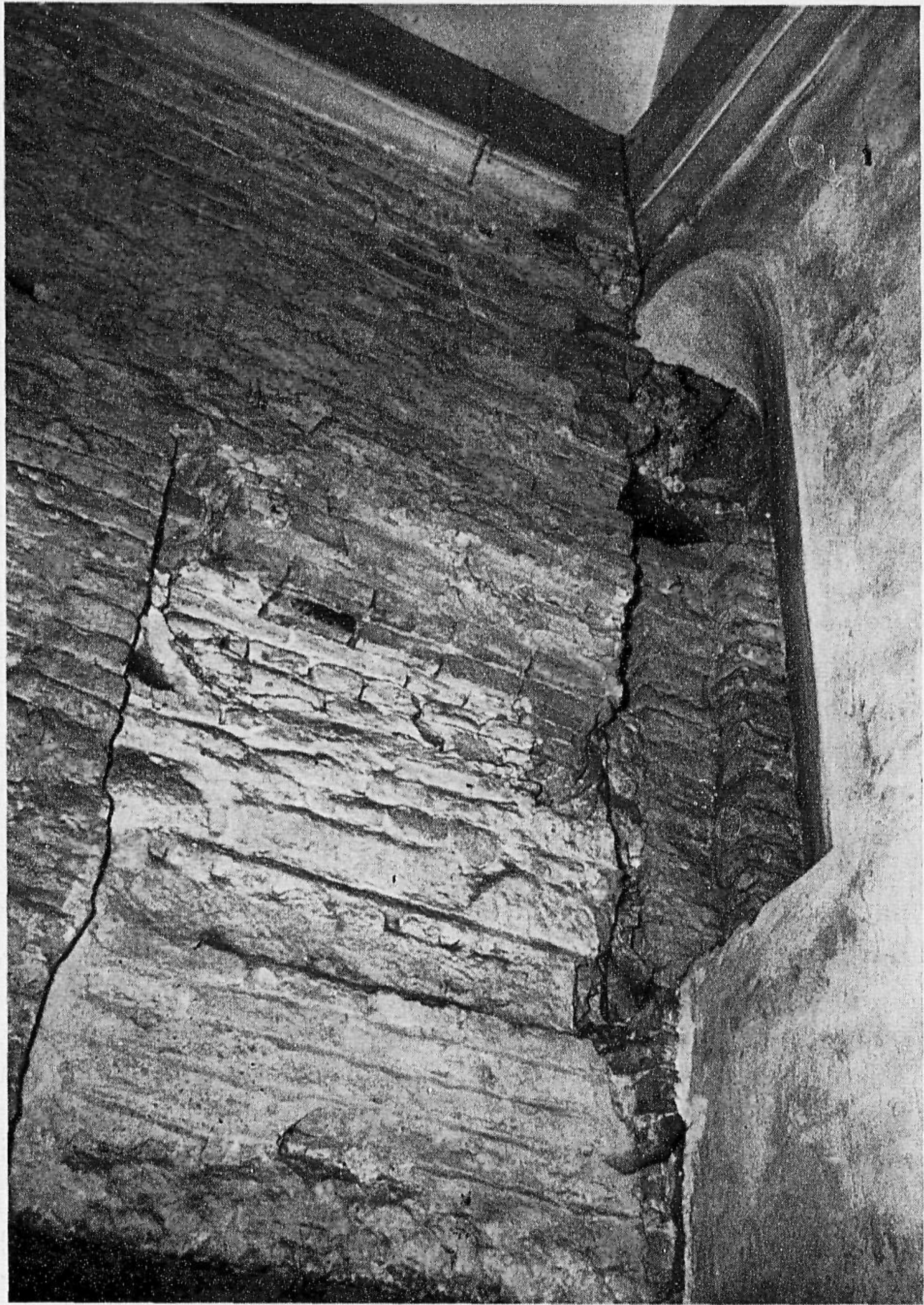


FIG. 5

PADOVA - « *martyrium* » detto di S. Prosdocimo. Resti di muro paleocristiano che si presume appartenessero alla basilica precedente a quella di Opilione.



FIG. 6

PADOVA - Fianco sud del sacello detto di S. Prodocimo.
La finestra riaperta nel corso dei restauri e le paraste ricostruite sulle tracce originali.

mi sembra che i grossi muri di fondazione corrispondano all'allineamento di una fabbrica di notevoli dimensioni, quale poteva essere quella progettata da Sebastiano di Lugano nel 1514 e di cui si ha notizia dei lavori di inizio delle fondazioni ⁽⁹⁾.

Con direzione nord-sud la medesima muratura, che ha una larghezza di quasi cinque metri, abbiamo ritrovata nello scavo del corridoio che conduce al « martyrium ».

Nel 1942 si iniziarono i sondaggi per determinare l'andamento planimetrico del sacello ⁽¹⁰⁾. In tale occasione si rinvennero le fondazioni poligonali dell'abside e parte di quelle dell' « atrium ». Inoltre, nel cortiletto est tra il sacello e il corridoio della sacrestia, vennero alla luce i resti di una struttura con fondazione curvilinea.

Verso il 1949 mi risulta si scavò nell'area meridionale del chiostro del noviziato. La relazione di quel sondaggio non è conservata ma, da quanto testimonia chi vide i lavori, furono trovati lacerti di mosaico sia pavimentale che parietale e resti di fondazione con andamento nord-sud ⁽¹¹⁾.

L'ultimo scavo venne operato nel 1962 dalla Soprintendenza ai Monumenti lungo il corridoio antistante la vecchia sacrestia, quando si rimise in opera il pavimento cinquecentesco recuperato nel sacello. Si poté constatare in tale occasione che le fondazioni curvilinee ritrovate nel cortiletto del « martyrium » proseguono con andamento circolare ⁽¹²⁾.

⁽⁹⁾ Confronta la cronologia della costruzione della attuale chiesa pubblicata da don RUPERTO PEPI a pp. 190-191 dell'*Abbazia di S. Giustina*, Padova 1966.

⁽¹⁰⁾ Dal libro cronistorico dei lavori del Carpanese risulta che gli scavi iniziarono il 23 luglio 1942 e si conclusero nel novembre 1943.

⁽¹¹⁾ Di questi scavi eseguiti dalla soprintendenza alle antichità di Padova sembra esser stato fatto anche un rilievo, ora introvabile.

⁽¹²⁾ I resti sono ancor oggi visibili nel locale sottostante il corridoio ricavato apposta per lasciar evidente questo importante documento.



FIG. 7

PADOVA - *Tracce del muro che legava il sacello alla basilica paleocristiana.*

Mi viene riferito che sotto il coro vecchio quando, intorno agli anni cinquanta, si provvide alla pavimentazione della cripta, si rilevò un muro con andamento semicircolare. Purtroppo anche in questo caso, dato il livello attuale, ho timore che le tracce della struttura siano andate perdute. Siamo nell'area dell'abside della chiesa paleocristiana e sarebbe una grave perdita se tale elemento fosse stato completamente distrutto.

Non è da escludere che sulla fondazione semicircolare sorgesse una abside poligonale. Tale ipotesi è avvalorata da quanto possiamo vedere nel cortile meridionale del « martyrium » dove appunto i muri, con andamento pentagonale, nascono da una forma semicircolare della fondazione.

La tipologia delle basiliche alto-Adriatiche è ricca di absidi poligonali. Dopo il prototipo della basilica Ursiana di Ravenna (a. 370-396) le ritroviamo nel San Giovanni Evangelista della stessa città (a. 425) e poi a Grado, Pola e Parenzo. Condivido il parere di altri studiosi che vedono una derivazione orientale di questo elemento architettonico ⁽¹³⁾.

L'indicazione che l'abside si delineasse dove si trova il coro vecchio, mi sembra provata da quanto si può ancor oggi vedere nel cortile ad occidente, esterno allo stesso

⁽¹³⁾ Non mancano esempi di absidi poligonali precedenti al IV secolo nell'architettura cristiana dell'Asia-Minore e della Siria (vedi J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, 1947 e S. BETTINI in *Archeologia cristiana - monumenti paleocristiani delle Venezie e della Dalmazia*, lezioni Universitarie 1943).

A Costantinopoli l'unico esempio di abside poligonale che oggi rimane è successivo alla Ursiana, intendo S. Giovanni di Studius (a. 463).

Su questo argomento trovo interessante sottolineare una indicazione di carattere tecnico: l'abside poligonale ha una logica strutturale dimenticata dalle chiare linee romaniche ma ripresa dallo strutturalismo dell'architettura gotica. La forma contiene in embrione l'idea delle paraste e dei contrafforti, certo un'intuizione statica, per cui le forze tangenziali provocate dal soprastante catino vengono contenute dalla struttura poligonale dei muri.



FIG. 8

PADOVA - *Basilica di S. Giustina.*
Il muro meridionale conservato nel Chiostro del Capitolo.

coro. Si legge evidente il resto di ciò che doveva essere la parasta di sinistra del grande arco trionfale della basilica. La dimensione dei mattoni, la tecnica costruttiva di quanto rimane di questo muro non lasciano dubbi. Ove ciò non bastasse, la conferma dell'allineamento dell'arco trionfale con il muro di fondo della navata destra ci viene data proprio dai ritrovamenti fatti nel corso degli ultimi restauri del « martyrium ». Notiamo che il sacello presenta sulla parete nord, a breve distanza dall'ingresso all'atrio, una muratura sconnessa ed evidentemente tagliata, con andamento verticale. Gli scavi hanno accertato il delinarsi delle fondazioni di questo muro che univa il « martyrium » alla basilica (14).

Evidente analogia di soluzione presenta la pianta della chiesa dei SS. Felice e Fortunato di Vicenza. Anche nella basilica di S. Maria del Canneto a Pola i due sacelli risultano strettamente legati all'edificio principale, riproponendo un tema comune alle chiese cimiteriali cristiane che potremo chiamare col Verzone, a struttura molteplice (15).

Durante gli stessi lavori di restauro del « martyrium », all'attacco del muro occidentale dell'atrio, a destra della porta dalla quale si accede al chiostro del capitolo, sono stati individuati alcuni resti di paramento di mattoni, sui quali sembra profilarsi una parasta, che ritengo appartenessero alla primitiva basilica paleocristiana. (Le tracce sono state messe in evidenza con un incasso). Se ciò è vero significa che la costruzione di Opilione non è stata rifatta dalle fondamenta ma ha utilizzato i resti della primitiva

(14) Sul pavimento del corridoio la larghezza di questo muro e la sua direzione si possono distintamente leggere perché sono state messe in evidenza con lastre di marmo rosso di Asiago.

(15) PAOLO VERZONE, *Le chiese cimiteriali cristiane a struttura molteplice nell'Italia settentrionale*, in « Arte del primo millennio », atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'alto medioevo, tenuto presso l'università di Pavia nel settembre 1950, a cura di E. Arslan.

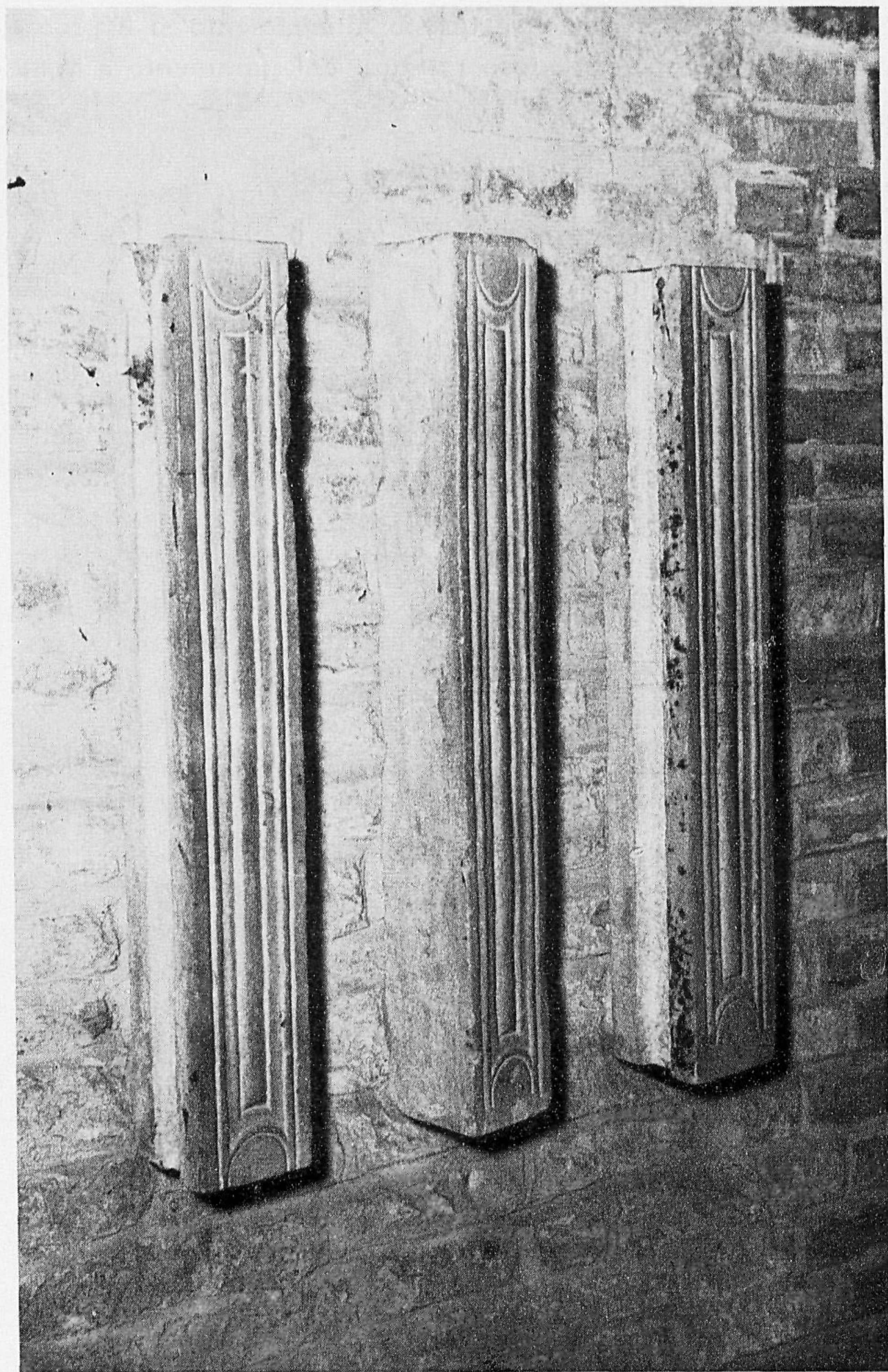


FIG. 9

PADOVA - Corridoio antistante il « martyrium » detto di S. Prodocimo.
Pilastrini del recinto presbiteriale della basilica paleocristiana.

chiesa paleocristiana, o perlomeno quanto restava dei muri meridionali. In passato su questo allineamento si è proceduto ad un poco rispettoso restauro del paramento a vista aprendo anche due bifore che hanno un aspetto piuttosto falso.

Prendiamo ora in esame la planimetria generale del convento di S. Giustina ed osserviamo che questo muro prosegue, utilizzato da successive costruzioni, fino al chiostro del noviziato. Ritengo che la facciata dovesse sorgere sull'allineamento dei pilastri di questo chiostro e che il muro rinvenuto negli scavi prima citati si riferisse alle fondazioni orientali del quadriportico. Dal confronto con le misure delle altre basiliche vedremo che oltre questo limite l'edificio raggiungerebbe quasi i sessanta metri di lunghezza, dimensione tale da non trovar riscontro negli altri esempi.

Un'ultima osservazione conforta questa tesi ed è la mancanza di ortogonalità della facciata con le pareti della chiesa.

Dalle piante illustrate nella presente nota si può osservare come tale fatto avvenga tanto nella basilica di Grado che in quelle di Pola e Parenzo, e pure il Mirabella rileva una declinazione da 88° a 86° nella facciata della basilica paleocristiana di Orsera ⁽¹⁶⁾. Non è questa una anomalia propria delle chiese paleocristiane: la ritroviamo in edifici più recenti particolarmente in quelli dell'alto medio-evo ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di Orsera*, in « Annali Triestini », XV, 1944, p. 33.

⁽¹⁷⁾ Nel territorio di Trieste a Muggia Vecchia, nella chiesa del XI secolo (GINO PAVAN, *La basilica di Muggia Vecchia*, in « La porta orientale n. 11-12, 1951) è pure rilevabile questa caratteristica e così in Istria nella chiesa di S. Lorenzo del Pasenatico (M. MIRABELLA ROBERTI, in « Arte del primo millennio », p. 91 e segg.) e in quella di S. Vincenzo a Sanvincenti (A. GNIRS, *Grundrissformen istricher Kirken aus dem Mittelalter*, in « Jahrbuch d. Kusthist. Institutes », VII, 1919, coll. 58-60;



FIG. 10

PADOVA - *Basilica di S. Giustina* - Il ricostruito « atrium » del « martyrium » col frontone di Opilione e il pluteo doppio dell'antica basilica.

Se riesce abbastanza agevole seguire l'andamento del muro meridionale della basilica, individuare quello settentrionale non è altrettanto facile.

Abbiamo visto dagli scavi della Tonzig che le fondazioni dell'edificio del primo cinquecento hanno cancellato qualsiasi traccia della costruzione paleocristiana nel cortile del campanile. L'attuale fabbrica di S. Giustina che protende il suo braccio meridionale sullo stesso cortile e si chiude in semicerchio a sud, ha continuato questa distruzione. Dove si sarebbe pensato ritrovare queste primitive fondazioni, la costruzione dello scantinato del chiostro del noviziato ha completato l'inesorabile rovina.

Per stabilire il limite trasversale dell'antica basilica ci aiutano i resti del pilastro di sinistra dell'arco trionfale e l'osservazione di un secondo allineamento di muri, parallelo a quello perimetrale del fianco sud.

Notiamo come l'attuale accesso al « martyrion » avvenga attraverso il corridoio che arriva ad angolo retto da quello detto dei martiri. Il vano è largo circa m. 4,5, ritengo che il muro che lo delimita verso il cortile del coro vecchio utilizzi le fondazioni delle antiche colonne che scandivano la navata laterale destra.

Da questo muro al pilastro dell'arco trionfale ci sono 10 metri e tale doveva essere la dimensione della navata centrale. Tenuto conto del diametro delle colonne, l'ampiezza massima della basilica risulterebbe dunque di 19 m. mentre la sua lunghezza, dal muro di fondo alla presunta

nel Veneto a Belfiore nella Madonna della Strà e nel S. Severo di Bardolino (W. ARSLAN, *L'architettura romanica Veronese*, Verona 1939. In Lombardia nella Basilica di S. Ambrogio (F. REGGIORI, *La Basilica Ambrosiana*, Milano 1941). Questa particolarità, che potrebbe forse avere riferimenti cultuali, non viene presa in considerazione da L. CREMA in *Accorgimenti estetici nelle chiese medioevali italiane*, « La Critica d'arte », II, 1937, pp. 66-76.



FIG. 11

PADOVA - « martyrion » della basilica di S. Giustina. Particolare della « pergola ».

Dimensioni interne della chiesa		larghezza navata centrale	larghezza navata laterale	interasse colonne	Dimensione quadriportico
S. Giustina di Padova	45,00 x 19 esclusa l'abside	10	4,5	43,5	21,00 x 19,00
SS. Felice e Fortunato di Vicenza	35,50 x 21	11	4,00	4,00	37,00 x 23,00
S. Maria del Canneto a Pola	33,00 x 20	10	4,00	3,00	—
Duomo di Grado	35,70 x 19,50	9,50	4,50	3,00	19,00 x 18,00
S. Maria delle Grazie a Grado	18,90 x 11,20	5,00	2,50	2,50	14,50 x 11,00 nartéce
Basilica a piazza della Vittoria a Grado	1) 19,00 x 10,10	—	—	2,50	5,00
	2) 29,60 x 19,35	10	4,00	3,00	
Duomo di Pola	48,00 x 21,00	10	4,50	3,50	
Basilica Eufrasiana	37,00 x 23,50	8,00	4,50	3,00	16,00 x 19,00

facciata, raggiungerebbe circa 45 m. ⁽¹⁸⁾. Una dimensione verosimile se la si confronta con quella del duomo di Pola che raggiunge 48 m. e con le altre basiliche alto-Adriatiche, tutte superiori ai 35 m. Se pensiamo che nella navata si trovassero nove colonne, il loro interasse non supererebbe i m. 4, ma è probabile che esse fossero più numerose, undici come nel duomo di Pola, o dieci in quello di Grado; in tale caso l'interasse sarebbe contenuto entro rapporti più umani e, ciò che conta, la realizzazione degli archi soprastanti le colonne non creerebbe problemi di carattere statico.

Una ulteriore conferma della larghezza della navata centrale è data dal lacerto di mosaico esistente nel pozzo detto dei martiri ⁽¹⁹⁾. Il livello del mosaico è identico a quello dei resti ritrovati a fianco del « martyrium » ed è interessante constatare che la ricostruzione grafica di tale lacerto riconduce alla caratteristica forma circolare, che si ritrova nei pavimenti musivi di Aquileia, Grado, Pola dove spesse volte si legge il nome dell'offerente. La posizione del clipeo nel nostro caso cadrebbe proprio al centro della navata maggiore.

Ritorno al mosaico ritrovato nel corso dei lavori eseguiti al « martyrium » per constatare la sua evidente ubicazione in un locale che si protendeva oltre il sacello, in corrispondenza della navata destra ⁽²⁰⁾. Le tracce, interrotte dalla costruzione di un recente muro, hanno andamento

⁽¹⁸⁾ Riporto in sintesi le misure di massima delle altre basiliche prese in esame, confrontate con le dimensioni proposte per S. Giustina.

⁽¹⁹⁾ Si nota che il pozzo è stato sovrapposto ai lacerti musivi e che questi continuano in direzione delle pareti che delimitano il vano circolare. Sarà quanto mai auspicabile procedere alla rimozione del pozzo ed iniziare prudenti sondaggi per riportare alla luce questa preziosa testimonianza.

⁽²⁰⁾ Si tratta di una fascia ad onde di foglie di loto stilizzate dritte e rovescie, come la ritroviamo nel « presbiterium » del Duomo di Pola o nel diaconicon di Elia, del Duomo di Grado.



FIG. 12

PADOVA - Clipeo rappresentante S. Prosdocimo. Rinvenuto nel corso dei lavori di restauro e conservato nell'interno del « martyrion ».

rettilineo, ma possono agevolmente mettersi in relazione con la struttura semicircolare che si profila nel cortiletto del sacello e continua sotto il corridoio della sagrestia. Le fondazioni di questo manufatto di mattone e massi di trachite, possono riferirsi ad una costruzione di epoca paleocristiana, ho però l'impressione che quanto rimane della muratura in elevato non sia contemporaneo al sacello, dove troviamo riutilizzati mattoni sesquipedali. Nei resti del muro conservati sotto il corridoio della sagrestia si nota una zoccolatura che termina ad angolo obliquo e l'imposta di una lesena.

Il delinarsi della fondazione ripropone una forma « a pera » simile esternamente alla « prothesis » del duomo di Grado o al pavimento musivo del « diaconicon ».

E' interessante ricordare che i « pastophoria » erano chiamati anche « exedra » ed in questo caso tale denominazione giustificherebbe la forma della costruzione. Non deve meravigliare il protendersi del vano oltre il limite absidale, lo ritroviamo a Parenzo, nella stessa Grado ed anche nei sacelli di S. Maria del Canneto e in quello di S. Sempliciano.

Poteva essere questa costruzione il « diaconicon » dunque o un edificio a carattere cimiteriale? La prima ipotesi non esclude l'altra, se si confronta l'esempio di Grado ⁽²¹⁾.

Sono scarsi gli elementi architettonici di spoglio della primitiva basilica che ad essa dovevano appartenere lo splendido pluteo doppio, da noi rinvenuto nell'interno dell'altare che custodiva i resti di S. Prosdocimo ⁽²²⁾ e i tre pilastrini

⁽²¹⁾ E' tradizione che ancor oggi si conservino nella chiesa di Santa Giustina i resti di quell'Opilione che ricostruì la basilica e il sacello, il suo corpo avrebbe potuto trovare sepoltura in questo vano.

⁽²²⁾ E' sistemato oggi nel ricostruito atrio del « martyrium ».

di marmo greco che sostenevano probabilmente le transenne del recinto presbiteriale ⁽²³⁾.

Proprio mentre a Ravenna sorgevano le grandi basiliche della prima cristianità, Padova elevava in onore della sua martire questa imponente costruzione dove ritroviamo l'articolarsi dei vani e l'ordinata serie delle colonne che ripropone lo schema delle basiliche cimiteriali del Veneto e dell'Istria.

GINO PAVAN

⁽²³⁾ Attualmente sulle pareti del corridoio che precede l'ingresso al sacello.

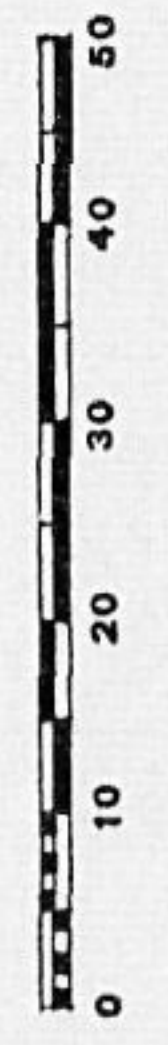
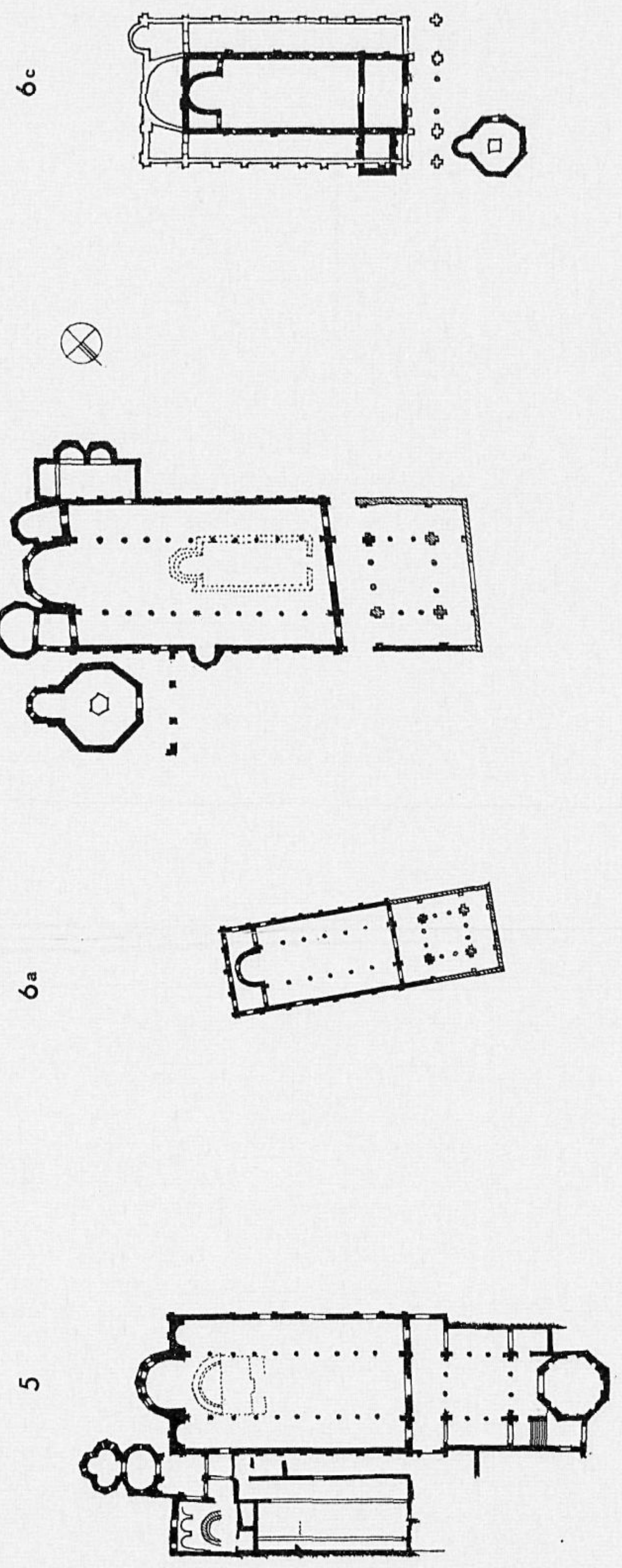
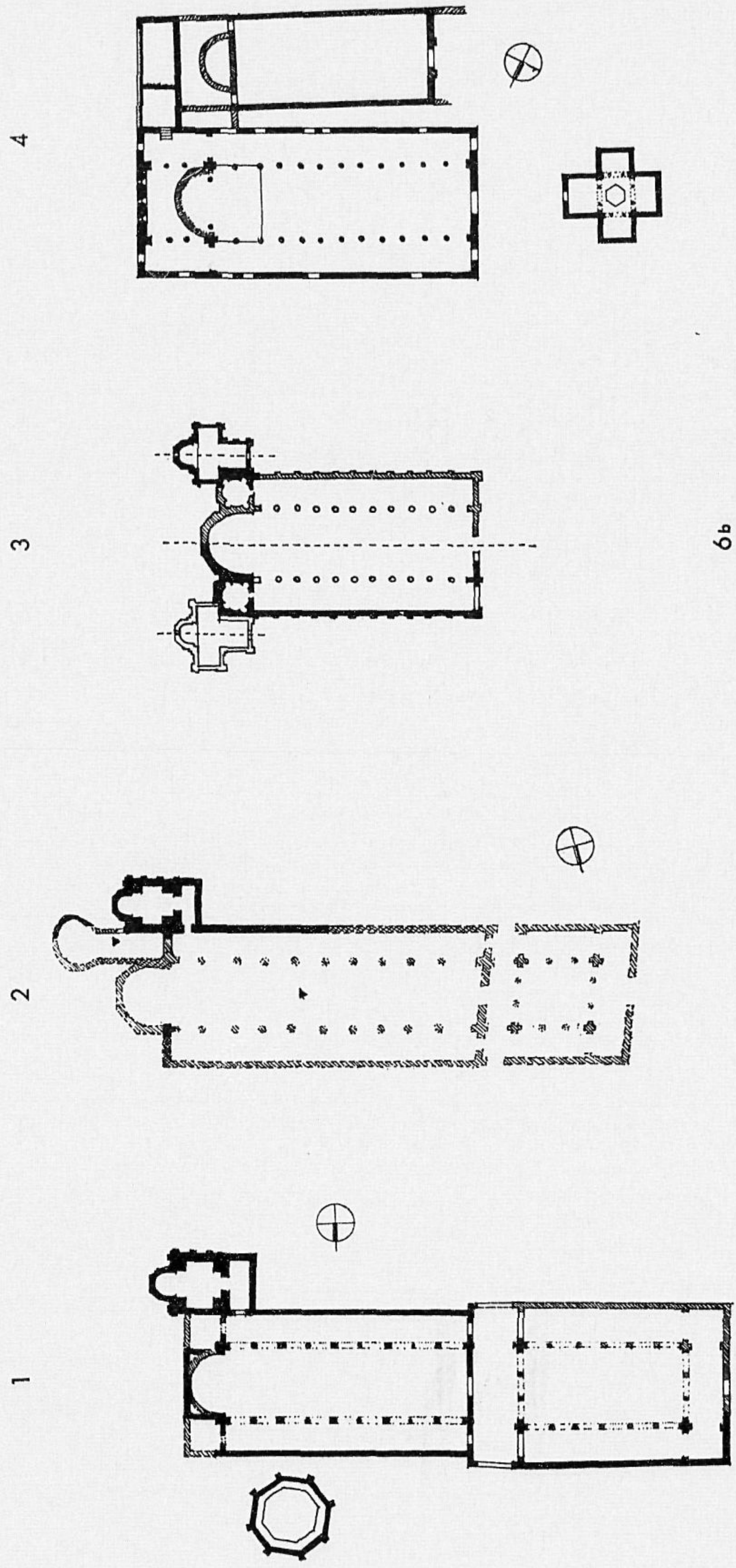
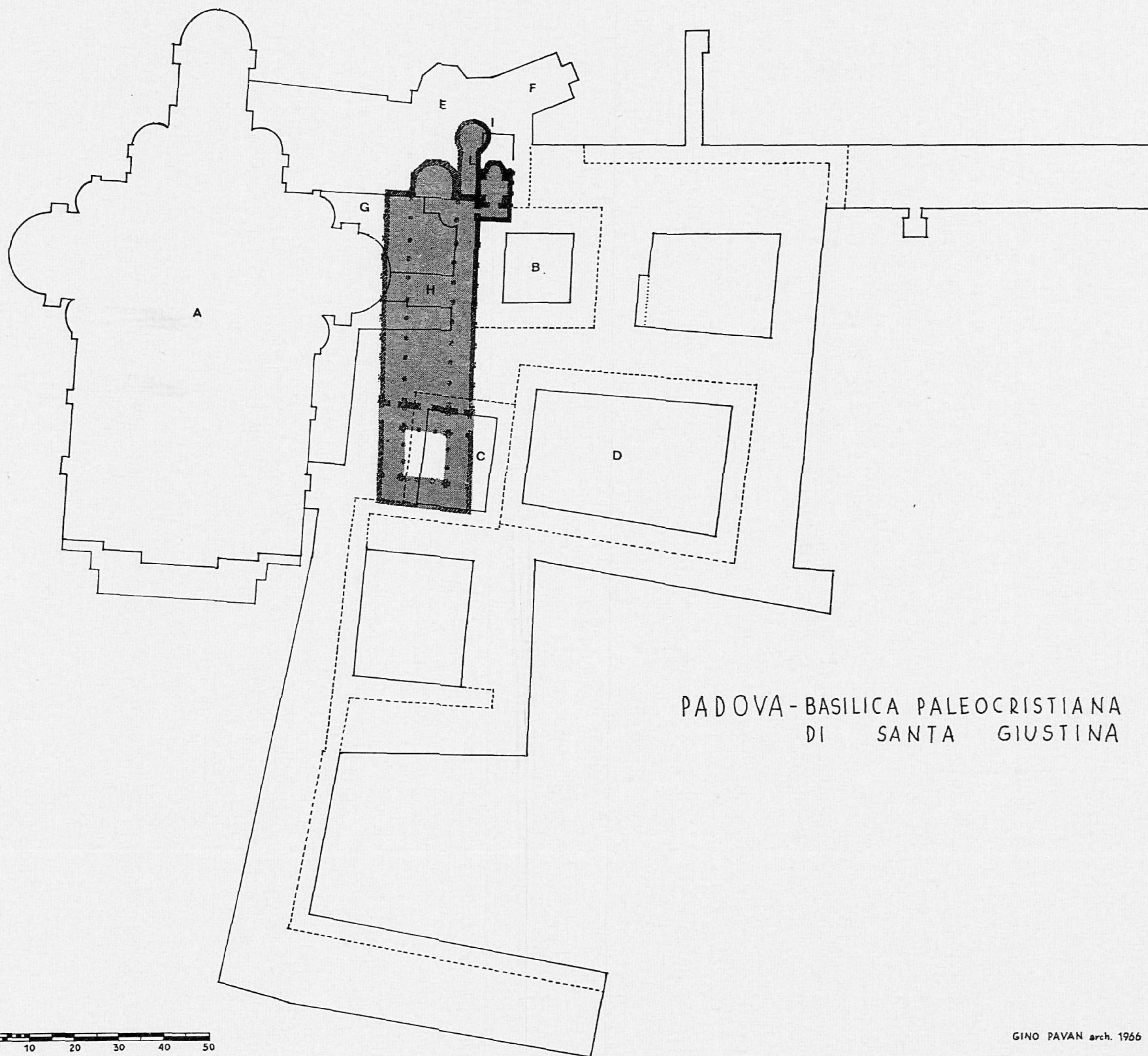


TAVOLA I.

- 1 - VICENZA - Basilica dei SS. Felice e Fortunato.
- 2 - PADOVA - Presenta pianta della Basilica di S. Giustina.
- 3 - POLA - Chiesa di S. Maria del Canneto.
- 4 - POLA - Edifici paleocristiani del Duomo.
- 5 - PARENZO - Basilica Eufrasiana ed edifici paleocristiani.
- 6a - GRADO - Chiesa di S. Maria delle Grazie.
- 6b - GRADO - Complesso paleocristiano del Duomo.
- 6c - GRADO - Basilica di piazza della Vittoria.



PADOVA - BASILICA PALEOCRISTIANA
DI SANTA GIUSTINA

GINO PAVAN arch. 1966

TAVOLA II.

La presunta pianta della basilica paleocristiana di S. Giustina, come poteva delinearsi rispetto all'attuale complesso monumentale:

- A - Chiesa.
- B - Chiostro del Capitolo.
- C - Chiostro del Noviziato.
- D - Chiostro del Parentino.
- E - Coro vecchio.
- F - Sagrestia.
- G - Cortile del coro vecchio.
- H - Mosaico paleocristiano nel pozzo detto dei martiri.
- I - Fondazioni sotto il corridoio della sagrestia.
- L - Mosaico paleocristiano con fascia ad onde di foglie di loto.

Note sulle condizioni economiche e sociali della città e provincia di Padova dopo l'Unità

1. - Dopo la liberazione dal dominio austriaco (12 luglio 1866), la città e provincia di Padova sin dalle prime elezioni amministrative e politiche erano divenute un tranquillo e sicuro appannaggio del partito moderato. Una popolazione pacifica così nella città come nella campagna, aliena da eccessi estremisti, aveva quasi sempre dimostrato una moderazione prudente ed equilibrata negli uomini politici più rappresentativi e una rassegnazione paziente tra le classi lavoratrici che il partito moderato aveva se non del tutto escluse, certo mantenute al margine del movimento unitario nazionale e comunque ben lungi dalla direzione di esso, temendo infiltrazioni rivoluzionarie e guardandosi bene dal riconoscere e accogliere le pur ancora indistinte istanze sociali.

I cosiddetti comitati segreti, che facevano capo ad Alberto Cavalletto, composti e diretti dagli elementi moderati della borghesia ricca e del ceto medio, avevano non solo rifiutato ogni collaborazione con gli esponenti del partito d'azione, ma spesso ne avevano contrastato le iniziative ⁽¹⁾.

(1) L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-66)*, Roma 1965. Su partiti, elezioni e opinione pubblica a Padova dopo l'Unità cfr. R. VERGANI, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-70)*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIV (1967), fasc. II-III, p. 237-296; G. MONTELEONE, *L'opinione pubblica a Padova e le elezioni*

All'indomani della liberazione coloro stessi, che per ragioni di censo e d'inveterata abitudine rifuggivano dalle idee di rinnovamento o mutamento sociale, pur non impedendo che si esplicassero le forze politiche e morali che condussero alla caduta del dominio austriaco, nel giorno medesimo in cui questo era cessato, divennero partito governativo mantenendo quelle tradizioni di partito conservatore che avevano avuto durante la dominazione austriaca, con la differenza che a questa non avevano opposto che passività o silenzio quando non avevano servito con burocratica obbedienza, mentre al governo italiano, alla monarchia sabauda considerata come garanzia contro ogni avventura sociale e al partito moderato offrirono il loro pieno e incondizionato appoggio e attiva collaborazione, mantenendo quelle posizioni di potere economico e politico che non avevano mai abbandonato.

Non costituisce quindi meraviglia che in una siffatta società retta da una classe dirigente conservatrice e moderata, in cui prevalevano l'aristocrazia, il censo e il titolo accademico, mancassero le premesse per uno sviluppo verso una democrazia liberale, mentre l'assenza di un proletariato operaio autonomo e organizzato in una provincia ad economia quasi esclusivamente agricola e priva di qualsiasi rilevante concentrazione di attività industriali determinava una remora al diffondersi del movimento operaio e delle idee socialistiche.

politiche del 1876, « Rassegna di politica e di storia », X (1964), nn. 115-116-118; *Id.*, *Partiti, opinione pubblica ed elezioni politiche a Padova nel 1880*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », LII (1963), nn. 1-2; *Id.*, *La riforma elettorale e le elezioni politiche a Padova nel 1882*, « Rassegna di politica e di storia », XI (1965), nn. 132-133-134; A. GAMBASIN, *Il '98 a Padova*, « Rassegna di politica e di storia », X (1964), n. 123; L. BRIGUGLIO, *Gli Internazionalisti di Monselice e Padova*, « Movimento operaio », 1955, p. 728-760; G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma 1968, in particolare p. 172-232 (La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra).

La grande maggioranza della popolazione (84,5 %) si dedicava all'agricoltura e viveva in piccoli borghi e fattorie isolate: la popolazione rurale raggiungeva l' 87,5 % nel distretto di Padova, 89,5 % in quello di Camposampiero, 81,2 % a Cittadella, 82 % a Conselve, 83 % a Este, 86,4 % a Monselice, 86 % a Montagnana, 81,7 % a Piove di Sacco (2).

I curatori dell'anagrafe e del censimento del 1871 distinsero nel comune di Padova ben 428 categorie di professioni e mestieri, di cui nel seguente prospetto si riportano le più importanti e numerose (3):

Medici	112	Osti	423
Sacerdoti	218	Caffettieri	295
Ingegneri	127	Cameriere	431
Calzolai	884	Domestiche	2.244
Fabbri	401	Lavandaie	436
Falegnami	868	Stiratrici	103
Finestrai	101	Maestre	233
Muratori	625	Cucitrici	968
Sarti	272	Sarte	133
Giardinieri	70	Suore terziarie	133
Orefici	} 114		
Argentieri			

Sebbene i criteri analitici delle attività non siano del tutto identici nel censimento del 1871 e in quello del 1881, può essere utile il confronto tra i dati che si riferiscono alla popolazione classificata secondo le professioni (4).

(2) A. KELLER, *Prodotti agrari e cenni sull'agricoltura della provincia di Padova*, Padova 1884, p. 27.

(3) *Sull'anagrafe e sul censimento di Padova, relazione del cav. Tomasoni Giovanni assessore municipale*, Padova 1872.

(4) Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Censimento al 31 dicembre 1871*, vol. III, *Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali*, Roma 1876, p. 94-98. Id., *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. III, *Popolazione classificata per professioni e condizioni*, Roma 1884, p. 363-384.

	Censimento 1871	Censimento 1881
Agricoltura	133.747	119.021
Silvicoltura		
Allevamento		
Orticoltura, ecc.		
Produzioni industriali	38.217	35.424
Commercio	3.226	4.594
Trasporti	3.049	2.897
Capitalisti e benestanti	—	7.050
Proprietà mobiliare e immobiliare	7.694	—
Giurisprudenza	167	222
Professioni sanitarie	837	879
Istruzione, educazione	904	1.181
Lettere e scienze	177	277

Non risultano sostanziali mutamenti nella composizione sociale della popolazione, che appare nettamente stratificata: una minoranza di benestanti e un ancor più ristretto ceto medio di professionisti e commercianti poggiano su una larghissima base contadina. Permane infatti la grande prevalenza degli addetti all'agricoltura (116.745, di cui 1.192 mezzadri, 24.945 fittavoli, 48.394 contadini con lavoro fisso, 35.025 braccianti, 6.488 coltivatori diretti, 698 fattori e agenti) ⁽⁵⁾.

⁽⁵⁾ Secondo il censimento del 1871 (vol. III, p. XX) nel Veneto i mezzadri costituivano il 9,51 % dei coltivatori non proprietari, occupando il quintultimo posto tra le regioni d'Italia; i fittavoli il 15,84 %, la percentuale più alta d'Italia; i braccianti giornalieri il 37,92 %, percentuale superata soltanto dalle regioni meridionali. Questo prova che le caratteristiche della distribuzione degli addetti all'agricoltura nel Padovano (prevalenza del bracciantato e dei fittavoli sulla mezzadria) erano comuni e proprie del Veneto in generale, con le inevitabili differenze locali.

Gli addetti alle attività industriali e artigianali (lavorazione del cuoio, vestiario, alimentazione, mobilio, metalli, carta, edilizia, tipografia, oggetti di lusso, ecc.) assommavano a 35.424, ma la cifra, che apparirebbe elevata se fosse relativa a un'industria sviluppata con strutture capitalistiche e metodi moderni di lavorazione, non deve ingannare, giacché nelle cosiddette produzioni industriali erano comprese le più varie e più strane attività, persino i negozianti di uccelli vivi e imbalsamati che, per curiosità, erano otto nella provincia.

2. - Assai più importante è il rilievo statistico della possidenza: 20.370 erano i possidenti di terreni e fabbricati nell'intera provincia, di cui 4.946 (circa 1/5) nella città e comune di Padova ⁽⁶⁾, il che indica l'accentramento della rendita fondiaria nella città e la prevalenza sul piano economico e anche politico, vigendo il voto censitario, della città sulla campagna. Il ceto possidente cittadino assumeva la guida economica e politica della provincia, prevalendo in tutti i rami dell'amministrazione e determinando per lunghi decenni le scelte politiche.

Che l'investimento nei fondi rustici fosse il principale, se non l'unico impiego dei capitali è provato dal valore dei terreni che da un massimo di L. 3.000 per ettaro nella città e nel comune di Padova giungevano a un minimo di L. 750 nel comune di Villafranca, con un utile del capitale che variava dal 7,5 al 4,5 %. Negli altri distretti il valore dei terreni era minore, tuttavia si manteneva alquanto elevato a Cittadella (L. 1.900), Villa del Conte (L. 2.500), Conselve (L. 2.600), Vescovana (L. 2.000), S. Margherita (L. 1.900), Montagnana (L. 1.850), Polverara (L. 1.500), con utili che raggiungevano il 10 % a Baone, Megliadino S. Vitale, 8 %

⁽⁶⁾ *Censimento del 1881*, vol. III, p. 710-711.

a S. Giustina, Vescovana, 7 % a Ponso, Castelbaldo e al minimo oscillavano tra il 5-4 % (7).

La distribuzione della proprietà rivelava la concentrazione delle grandi tenute nelle mani di pochi proprietari terrieri: infatti 1.414 erano i proprietari di terreni che supe-

(7) *Statistica agraria della provincia di Padova per cura della giunta speciale per l'esposizione universale di Vienna 1873*, Padova 1873, p. 5-8. Una prima rassegna delle capacità produttive della provincia di Padova fu l'esposizione agricola, industriale e di belle arti tenuta nell'ottobre 1869, per iniziativa del Consiglio provinciale e della giunta municipale che nel luglio 1868 ne affidava l'esecuzione ad un comitato composto dal prof. Antonio Keller, il prof. Luigi Borlinetto, G. B. Maluta, Antonio Marcon, Maso Trieste, Giuseppe Zennaro. Il programma, approvato il 9 agosto 1868, ebbe il concorso del Municipio, della Camera di commercio, della Società d'incoraggiamento, del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Nel Palazzo della Ragione furono esposti 776 oggetti su 1287 ricevuti, divisi in tre classi: agricoltura, industria, belle arti. Nel discorso del presidente della Commissione esecutiva, come accade in siffatte manifestazioni, l'ottimismo prevalse sulla oggettiva valutazione dello stato economico della provincia. Altrettanto si deduce dal rapporto dei giurati della classe I (agricoltura) che attestarono che la provincia di Padova aveva fatto « un buon tratto di cammino sulla via dello sviluppo agricolo »; riscontrarono l'ottimo stato della viabilità, dei canali, il miglioramento delle rotazioni agrarie, il diffondersi dei comizi agrari, delle scuole serali e festive, delle biblioteche circolanti; constatarono il risveglio dei proprietari (patrizi illustri, ricchi mercanti, onesti fittavoli) « indefessamente occupati nelle miglierie agricole » e nell'educazione dei propri dipendenti. Nella classe II (industria) era lodata la fonderia Benech-Rocchetti di Padova per la costruzione di macchine agricole, e inoltre i signori Lusiani e Tessari di Stanghella premiati con medaglia d'argento per una trebbiatrice, il signor Angelo Sonda di Padova segnalato con medaglia di bronzo per trebbiatrici, sgranatrici e ventilatrici (non tutte costruite a Padova), i cui prezzi però erano giudicati elevatissimi. Altre macchine erano segnalate, ma quasi tutte in legno o di prezzo esageratissimo. Altre notizie si ricavano da una pubblicazione periodica fatta per l'occasione: *Esposizione agricola, industriale e di belle arti nella provincia di Padova 1869*, che lamenta (p. 11) come l'agricoltura e l'industria della provincia non abbiano appieno risposto all'appello. Cfr. *Atti dell'Esposizione agricola, industriale e di belle arti tenuta a Padova nell'ottobre 1869*, Padova 1870, p. XLIX, p. 1, 2, 3, 5, 74, 81, 83-85.

ravano i 40 ettari con un reddito di L. 1.000 in su, mentre ben 30.617 erano quelli che possedevano da 0,0401 ettari a 4,0161 ettari, cioè un'estensione di terreno insufficiente al mantenimento di una famiglia colonica, percependo un reddito da L. 1 a L. 100. I proprietari medi che possedevano da 4 a 40 ettari erano 6.540. Pertanto alla grande proprietà di pochi possidenti faceva riscontro la polverizzazione di numerosissimi piccoli proprietari privi di un reddito sufficiente e quindi costretti a integrarlo col lavoro bracciantile ⁽⁸⁾.

La rendita netta per ettaro non era molto elevata e variava, naturalmente, a seconda della fertilità del terreno e dei rischi, invero assai frequenti, delle periodiche inondazioni: soltanto le grandi e medie proprietà potevano con una coltura intensiva su vasti terreni trarre un vantaggioso profitto. A Este la rendita netta per ettaro era di L. 22,50 per il frumento; L. 27,50 per il granturco; L. 20 per la canapa. A Conselve 30 campi padovani, pari a 11,595 ettari, davano nel 1881 una rendita netta di L. 5.720; nel 1882 (anno di una disastrosa inondazione) L. 3.439; nel 1883 L. 5.371. Una campagna di 20 ettari condotta a mezzadria a Villafranca rendeva al proprietario L. 25,43 per ettaro. Ad Abano la rendita netta per ettaro era la seguente: frumento L. 93; granturco L. 33; avena L. 56; trifoglio L. 50; erba medica L. 70; vino L. 53 ⁽⁹⁾.

Un piccolo proprietario di 2-3 ettari non avrebbe potuto trarre dal suo campicello coltivato a frumento e granturco che un reddito di 100-150 lire annue nelle condizioni più favorevoli e dai terreni più produttivi.

Del resto la provincia di Padova era particolarmente adatta all'agricoltura per la composizione chimica dei suoi terreni calcareo-siliceo-argillosi, la più atta alla coltivazione

⁽⁸⁾ KELLER, *Prodotti agrari...*, p. 7.

⁽⁹⁾ *Ibidem*, p. 66, 68, 74-76, 62, 63-64.

dei cereali, e per l'abbondanza di acque ⁽¹⁰⁾. Territorio quasi completamente pianeggiante, tranne il rilievo dei Colli Euganei composto di rocce trachitiche e basaltiche, offriva una superficie largamente coltivabile: su 208.580,104 ettari soltanto 33.250 (= 10,6 % circa) si sottraevano alla coltivazione ⁽¹¹⁾.

Se i corsi dei tre fiumi principali che interessavano la provincia (Brenta, Bacchiglione, Adige) e i numerosi canali che l'attraversavano non facevano certo sentire penuria di acque, era tuttavia necessaria una continua opera di arginatura, di canalizzazione e di scoli per prevenire (né sempre si riusciva) o almeno limitare i danni delle frequenti inondazioni e per impedire il ristagno delle acque e l'impaludamento della parte bassa della provincia. A tale scopo si formarono numerosi consorzi (il primo risaliva al dominio veneziano nel 1556), ossia società di possidenti legati da interessi comuni che si tassavano per sostenere le spese dei lavori idraulici entro un determinato territorio. Una statistica agraria del 1867 indicava 27 consorzi di scolo e difesa su 169.441 ettari, mentre un'altra più particolareggiata del 1873 ne riportava 37 su circa 180.000 ettari, alcuni dei quali (14 in tutto) interessavano anche altre province (Venezia, Vicenza, Verona) ⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ *Statistica agraria 1873*, p. 46.

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, p. 8. Non sempre i dati statistici offerti sono concordi con altre indicazioni precedenti: la *Statistica agraria della provincia di Padova e bonificazioni*, Padova 1867, compilata all'indomani dell'Unità, riporta una superficie di ettari 202.781. La differenza può spiegarsi con le variazioni amministrative del territorio avvenute dopo l'unificazione; ma il divario maggiore e non facilmente spiegabile, se non con l'approssimazione e i diversi criteri seguiti, riguarda il numero degli ettari non coltivabili che secondo la statistica del 1867 erano appena 252,90 in totale. Più accettabile sono i dati forniti dalla *Statistica del 1873*, eseguita da due competenti studiosi e appassionati di problemi agricoli: A. Keller e L. Romanin Jacur.

⁽¹²⁾ *Statistica agraria 1873*, p. 87-98.

L'interesse comune dei proprietari aveva giovato a un miglioramento dell'agricoltura nel Padovano, ma l'opera dei consorzi risaliva molto indietro nel tempo e si era sviluppata anche durante la dominazione austriaca, non era quindi un impulso nuovo che caratterizzasse l'iniziativa dei proprietari nel periodo post-unitario.

Per quanto riguarda opere di prosciugamento di terreni vallivi, particolarmente estesi nel basso Padovano nei distretti di Piove e Conselve, iniziative non mancarono: già nel 1864-65 erano stati portati a termine scavi di fossi per lo scorrimento delle acque a Terrazza Padovana e a Ponte Casale, dove furono prosciugati 8,7 ettari vallivi di proprietà del conte Ferdinando Cavalli ⁽¹³⁾. Altre opere di prosciugamento per mezzo di macchine idrovore sono segnalate dalla statistica del 1867 nel distretto di Piove: a Corte furono bonificati 240 ettari del latifondo di proprietà Jacur; a Correzzola nella tenuta della contessa Melzi d'Eril funzionavano otto macchine idrovore per 3.517 ettari; a Baone (distretto di Este) con un'idrovora furono bonificati 38 ettari; 309 nei comuni di Battaglia e Galzignano, mentre a Camposampiero, Conselve, Piove, Cittadella, Monselice si provvide alla costruzione di canali di scolo. Due progetti di bonifica vennero elaborati, il primo per il prosciugamento di 4.200 ettari nel basso Piovese, con l'impiego di sei turbine mosse da una forza di 220 cavalli vapore e con la spesa di L. 668.180; il secondo per il miglioramento di 2.200 ettari con quattro turbine mosse da 120 cavalli vapore e con una spesa di L. 221.215. Altrettanto si faceva nel distretto di Conselve, anch'esso sovente devastato dalle rotte dei fiumi e per i terreni bassi non privo di acque stagnanti.

Secondo una statistica ministeriale, i cui dati si riferiscono al periodo 1886-89, erano stati bonificati 32.634 ettari, usando 30 motori per le macchine idrovore dalla po-

⁽¹³⁾ *Ibidem*, p. 82, riportato da *Statistica agraria 1867*.

tenza di 1.191 cavalli dinamici con una spesa d'impianti che superava L. 4.845.221 giacché mancavano i dati di tre consorzi ⁽¹⁴⁾.

Tuttavia queste iniziative non corrispondevano completamente ai bisogni, e le lamentele si levavano a Monselice per l'incuria e il disaccordo dei proprietari dei fondi più bassi che osteggiavano qualsiasi opera che scaricasse le loro acque prima che sopraggiungessero quelle dei terreni soprastanti; a Villafranca, Veggiano, Rubano, Vigodarzere per la scarsissima attività e i modesti vantaggi; a Cervarese per gli oneri gravosi in proporzione ai lievi vantaggi, per le doppie spese dovute a provvisori rimedi presi ad ogni piena del Bacchiglione; a Montagnana per le spese di amministrazione che da sole assorbivano i contributi consorziali; a Saonara, Camin, Bassanello, Piove, Monselice e altrove per l'insufficienza delle opere consorziali rispetto ai reali bisogni ⁽¹⁵⁾.

Mancavano i consorzi d'irrigazione che veniva praticata soltanto su pochi terreni dove potevano essere sfruttate le acque del Brenta per un totale di 8.883 ettari, alcuni dei quali tenuti a risaia, variamente distribuiti soprattutto nei distretti di Padova, Cittadella, Monselice e assai meno in quelli di Camposampiero (361,44 ettari) e Piove (100 ettari). Ai compilatori della statistica, constatando la scarsa diffusione delle opere d'irrigazione, non rimaneva che formulare auspici perché si costituissero consorzi, concludendo: « Saremmo maggiormente contenti ove tanti desideri espressi fossero appagati » ⁽¹⁶⁾. Ma l'attività dei consorzi nelle opere d'irrigazione, a parte l'iniziativa di alcuni gran-

⁽¹⁴⁾ Comizio agrario di Piove. *Atti relativi alla bonificazione della parte bassa del distretto*, Padova 1876, p. 3-22; 20. *Annali di statistica*, serie IV, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, Roma 1890, p. 28-29.

⁽¹⁵⁾ *Statistica agraria 1873*, p. 98-99.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. 80; 74-80.

di proprietari (il conte Camerini, Vincenzo Stefano Breda), anche più tardi era ritenuta insufficiente rispetto ai bisogni, tanto che i compilatori della statistica del 1878, citando ad esempio i due latifondisti su ricordati, esclamavano: « Se quanti sono i milionari della provincia imitassero il Camerini e il Breda, le irrigazioni si estenderebbero molto di più » (17).

Nonostante queste iniziative, talvolta poco coordinate o isolate, per migliorare lo stato del terreno agricolo del Padovano, le condizioni economiche della provincia nei primi decenni dell'unità non erano granché mutate da quelle descritte da Emilio Morpurgo negli ultimi anni del dominio austriaco (18): concentramento della grande proprietà, ostacoli alla piena commercializzazione dei fondi (decime, vincoli feudali, tasse opprimenti sulla contrattazione della terra); difetto di opere d'irrigazione, di macchine agricole e di processi industriali applicati all'agricoltura; povertà diffusa tra i contadini, incertezza del futuro, mancanza di protezione del lavoro; alimentazione quasi esclusivamente maitica; elevati prezzi dei fitti; arcaici metodi di coltura legati alla consuetudine; mendicizia diffusa particolarmente nelle annate di scarso raccolto; frequenza dei furti campestri, causati dalla miseria, con gravi danni per la proprietà (19).

Il sistema prevalente di conduzione era l'affittanza in denaro; si praticavano tuttavia affitti misti in denaro e ge-

(17) *Statistica agraria, industriale e commerciale della provincia di Padova a cura della Camera di commercio ed arti in occasione dell'esposizione universale di Parigi nell'anno 1878*, Padova 1878, p. 252.

(18) E. MORPURGO, *Le condizioni materiali della popolazione agricola padovana*, « Rivista dei lavori dell' I. R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova », Padova 1861 (III-IV trimestre).

(19) E. MORPURGO, *La popolazione agricola padovana nei suoi rapporti colla moralità e cogli sviluppi intellettuali*, « Rivista dei lavori dell' I. R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova », Padova 1861 (I-II trimestre).

neri. L'unico distretto della provincia in cui fosse diffusa la mezzadria era quello di Cittadella, ma i fondi non superavano i 10-20 ettari con casa colonica, stalle, adiacenze; pochissimi poderi erano condotti a mezzadria in quello di Piove, mentre a Camposampiero la mezzadria, già ormai rara, andava scomparendo per la diminuzione dei raccolti, la necessità di una sorveglianza continua, lo stato miserevole dei contadini, l'impossibilità dei proprietari di aiutare i mezzadri. Anche qui le condizioni generali dell'agricoltura erano così preoccupanti, che si temeva la scomparsa della media e piccola proprietà assorbita dal demanio o dai grossi proprietari ⁽²⁰⁾.

I fitti non erano garantiti né offrivano certezza di riscossione, talvolta difficile per la grande miseria dei coloni o gli scarsi raccolti e l'invilimento del prezzo dei cereali; i coloni erano forniti di poche scorte di animali, attrezzi e sementi che il proprietario non era tenuto a procurare se non eccezionalmente, riscotendo però un annuo interesse; se il proprietario somministrava le sementi, ne veniva rimborsato coi prodotti del raccolto. Inoltre decime, quartese, elemosine ecclesiastiche furono ancora a carico del colono fino alla loro abolizione.

Erano quindi contratti molto onerosi per i coloni che solo apparentemente andavano a vantaggio dei proprietari, specialmente i contratti misti o quelli in generi, perché i conduttori per pagare una parte del fitto in grano erano costretti a rinunciare ad avvicendamenti di colture più razionali e renumerative, per seminare a grano forse i 2/3 delle terre lavorate. Di qui l'impoverimento e l'esaurimento dei terreni, l'indebitamento dei coloni e quindi la rescissione del contratto per insolvenza. Inoltre i proprietari tendevano a limitare il periodo delle affittanze, riducendole a un solo

⁽²⁰⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale dell'agricoltura. *Contratti agrari in Italia*, Roma 1891. Per la provincia di Padova, p. 221-231. I dati si riferiscono al 1874 e al 1882-90.

anno o a nove anni ma con la clausola « a ferro e a fuoco » ossia a tutto rischio del colono, sistema rovinoso per entrambe le parti: mentre il colono, non avendo la sicurezza della permanenza sul fondo, non si arrischiava a portarvi alcuna miglioria, il proprietario aumentava il fitto speculando sull'offerta di lavoro che superava di gran lunga la richiesta. Erano citati esempi di affitti che in un decennio erano aumentati tre volte, senza che il proprietario avesse speso o dato un centesimo al colono per le migliorie ⁽²¹⁾.

Invero i fitti tendevano ad aumentare e tra le cause la possidenza indicava particolarmente il peso delle imposte erariali, provinciali, comunali, dei consorzi idraulici, che gravavano sulla proprietà fondiaria assorbendo tutta o quasi la rendita censuaria ⁽²²⁾.

Le condizioni fissate nei contratti agrari, quali sono descritti dall'inchiesta ministeriale riferentesi agli anni 1874 e 1882-90, non appaiono per nulla mutate rispetto a quanto riportava sullo stesso argomento la Statistica agraria del 1873: prevalenza quasi ovunque dell'affittanza in denaro o mista o in generi; ridotta a pochi casi la conduzione in economia affidata a villici mancanti di mezzi necessari per trarre un buon raccolto, « schiavi delle consuetudini, nemici del progresso, non di rado inerti ed affatto estranei ad ogni speculazione » ⁽²³⁾; le « chiusure », terreni di meno che 3,86 ettari, con o senza casa, insufficienti a produrre quanto bastasse al sostentamento di una famiglia, affidate, come complemento del magro guadagno, ai contadini obbligati, le « campagne », cioè fondi che superavano 5,5 ettari con casa, affittate a breve termine; la proprietà molto frazionata, anche se appartenente a un solo grande pro-

⁽²¹⁾ *Ibidem.*

⁽²²⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale dell'agricoltura. *Notizie intorno all'agricoltura. Variazioni del fitto dei terreni.* Roma 1886, p. 83.

⁽²³⁾ *Statistica agraria 1873*, p. 120-121; 122; 123-124.

prietario; l'obbligo di coltivare grano e granturco per pagare il canone d'affitto in generi, non sono che alcune delle principali cause delle tristi condizioni dell'agricoltura padovana di cui si lamentano i contemporanei studiosi di cose rurali.

I danni di una conduzione mirante a soddisfare soltanto l'interesse immediato dei proprietari si facevano sentire anche nella produzione: la coltura prevalentemente dei cereali ostacolava il diffondersi dei prati artificiali che secondo la statistica del 1873, coprivano 23.063 ettari, poco più di 1/7 della superficie coltivabile con una distribuzione quanto mai varia nei distretti. Negli anni successivi, come attesta la statistica del 1878, l'estensione dei terreni a prati artificiali aumentò: oltre 13.000 ettari in più furono coltivati a foraggio e la superficie totale dei prati raggiunse 36.617 ettari con un rapporto rispetto alla superficie coltivabile di 1:4,7 e un prodotto di q. 1.588.659 di fieno. Pertanto lo sviluppo delle colture foraggere era stato il seguente ⁽²⁴⁾:

Anno	Ettari	Rapporto con la superficie coltivabile	Fieno q.
1866	12.795	—	767.708
1872	23.063	1:7	1.383.780
1876	36.617	1:4,7	1.588.659

In un decennio l'estensione dei prati era quasi triplicata e la produzione del fieno raddoppiata; ciò nonostante, sia per l'avvicendamento delle colture, sia per l'incremento dell'allevamento del bestiame si riteneva ancora insuffi-

⁽²⁴⁾ Dati desunti da *Statistica agraria 1873*, p. 225; *Statistica agraria, industriale e commerciale 1878*, p. 415. Si noti che i compilatori della statistica lasciano un largo margine di approssimazione ai dati forniti.

ciente la superficie tenuta a prato e se ne auspicava l'ulteriore diffusione ⁽²⁵⁾. Ma i patti colonici, vincolando l'affitto al canone in generi, rallentavano lo sviluppo delle colture foraggere, davano un prodotto insufficiente di fieno per il bestiame determinando mancanza di adeguata e abbondante concimazione.

Il raccolto in cifre assolute era notevole, specialmente quello del frumento e del granturco, ma le fonti statistiche su questo punto sono alquanto contrastanti, come dimostra il seguente prospetto ⁽²⁶⁾:

Statistica Agraria 1873			
Prodotti	Ettari	Ettolitri	hl. per ettaro
Frumento	63.012	969.458	15,4
Granturco	53.937	1.462.664	27,1
Riso	2.599	107.252	41,2
Vino	3.770 (?)	320.553	?
Olio di oliva	247	?	?

Statistica Ministeriale 1875			
Prodotti	Ettari	Ettolitri	hl. per ettaro
Frumento	63.021	756.252	12,0
Granturco	36.230	652.140	18,0
Riso	2.790	106.020	38,0
Vino	24.720	296.640	12,0
Olio di oliva	247	1.062	4,30

⁽²⁵⁾ *Statistica agraria 1878*, p. 416.

⁽²⁶⁾ *Ibidem*, p. 436; 474. Hl. 1 di frumento = Kg. 81; hl. 1 di granturco = Kg. 74; hl. 1 di riso = Kg. 55.

La statistica del 1878 non dà alcuna spiegazione della differenza particolarmente evidente per il granoturco sia riguardo alla superficie coltivata sia riguardo al raccolto. Anzi i compilatori della statistica si compiacciono di trarre motivo di conforto dai dati offerti dal Ministero dell'agricoltura per il 17° posto che la provincia di Padova occupava per la produzione di frumento e il nono posto tra le province del regno per la superficie arabile (64,73 %); soltanto ci si lamenta per la mancanza di pistacchi e fichi d'India! ⁽²⁷⁾.

Tuttavia è utile estendere il confronto con i dati di un'altra statistica ministeriale ⁽²⁸⁾ relativamente alla produzione media per gli anni 1879-1883:

	Ettari	Produzione media annua in hl.
Frumento	68.472	874.410
Granoturco	58.053	1.049.655
Riso	1.845	50.639
Vino	46.139	310.407
Olio di oliva	247	785

Sono cifre che si avvicinano a quelle della statistica del 1873, tranne che per il riso, giacché la superficie coltivata a risaia venne ridotta per le bonifiche estendendo la coltura dei cereali o del vigneto o dei prati. Infatti la pro-

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, p. 436, 440, 441.

⁽²⁸⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Annali di statistica*. Serie IV, fasc. XXII. *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, Roma 1890, p. 25-27.

duzione dei foraggi nel quinquennio 1879-1883 aveva raggiunto q. 1.080.895, mentre i prati naturali non producevano tra erbe e fieno che q. 506.995.

Non avendo altre fonti che possano derimere tali differenze e la contraddizione delle cifre, possiamo soltanto attenerci ai valori relativi, cioè alle rese per ettaro che i contemporanei giudicano esigue. Tranne che a Cervarese, ove si ottenevano hl. 33 di frumento per ettaro e a Limena dove si ricavano hl. 50 di granturco per ettaro, la media nei distretti oscillava tra hl. 18 a Este e hl. 10,7 a Piove, con un minimo di hl. 8-9 per il frumento; per il granturco la resa variava da hl. 32,2 a Padova a hl. 19,2 a Conselve. Assai preoccupanti erano le rese minime di hl. 7 per le quali non c'era alcun utile, mentre da altri terreni seminando hl. 6 di grano non se ne raccoglieva altrettanto ⁽²⁹⁾.

La causa delle insufficienti rese dei terreni, sebbene non mancassero quelle sostanze strutturali che li rendevano adatti alla coltura dei cereali, era indicata in particolar modo nella scarsa concimazione e nel fatto che in molti distretti la concimazione artificiale era del tutto sconosciuta e solo stentatamente si andava introducendo nei comuni di San Pietro Engù, Brentelle, Camin, Ponte di Brenta, dove si erano conseguiti buoni risultati. Inoltre l'impoverimento del suolo era causato dai vecchi sistemi di rotazione imposti dalla pratica dei contratti agrari (primo anno: frumento; secondo: frumento e poca avena e segala; terzo: granturco con fagioli e sorgorosso).

Tra i rimedi, oltre naturalmente alle più razionali rotazioni, per il miglioramento delle conduzioni si suggeriva la diffusione della mezzadria, esaltata dal conte Ferdinando Cavalli, gentiluomo di campagna e senatore del regno, perché essa abbattava la barriera tra proprietario e colono e

(29) *Statistica agraria 1873*, p. 250.

anzi istituiva « un rapporto benefico che tende a ravvicinarli e riunirli » (30). Ma il sistema di conduzione mezzadrile, visto come connubio di capitale e lavoro, era osteggiato dal contadino a cui apparivano più evidenti i gravami e i rischi che i vantaggi e, si deve credere, anche dai proprietari, nella massima parte assenteisti, ai quali interessava soprattutto la rendita e che non volevano sobbarcarsi agli oneri di meticolosi controlli e di vigilanza dei raccolti né a quelli di fornire scorte e di contribuire alle migliorie. Era del resto un sintomo dell'arretratezza dei sistemi di conduzione nel Padovano il fatto che si proponesse la mezzadria come rimedio, proprio mentre questa attraversava una crisi ovunque e specialmente in Toscana dove aveva a lungo prosperato.

Infine, sebbene i compilatori della statistica del 1873 si rallegrassero al pensiero che ormai non si poteva più ripetere che i lavori campestri si eseguissero soltanto con vecchi aratri, erpici comuni, vanghe, badili e mazzapicchi, rimaneva il fatto che la diffusione delle nuove e costose macchine agricole (erpice snodato, estirpatori, sarchiatori, rincalzatori, seminatrici, falciatrici, spandifieno, sgranatoi, trebbiatrici a vapore) era alquanto lenta e rara, limitata nelle grandi tenute per iniziativa di qualche illuminato proprietario a Cervarese, Casalserugo, Rovolon, Correzzola. Anche la statistica del 1878 faceva notare il lento diffondersi di attrezzi più moderni e perfezionati e l'introduzione di alcune macchine particolarmente nei distretti di Citta-

(30) Il sistema mezzadrile era prevalente, come s'è notato, soltanto nel distretto di Cittadella. Archivio di Stato di Padova, Prefettura, busta 36: Commissario distrettuale di Cittadella, 19 luglio 1877: « Nei comuni di Cittadella, Fontaniva, Tombolo e in gran parte in quello di S. Martino di Lupari è in vigore il sistema di mezzadria; perciò la condizione dei contadini [...] verte in assai migliore stato ». *Statistica agraria 1873*, p. 128-129.

della, Monselice, Padova; a certa ottusa ostinazione a introdurre l'uso di nuovi attrezzi e ad ostacolare le innovazioni giustamente si opponeva che la vera ragione di attenersi a vecchi sistemi, « ragione che è molto brutta », consisteva nel fatto che « la macchina o strumento che costa meno è la macchina o strumento uomo ». Quindi motivi d'interesse economico della classe padronale, riluttanza a investire capitali nell'acquisto di macchine costose che imponevano spese di custodia e manutenzione, quando c'era mano d'opera abbondante e a costo assai basso, ritardavano l'introduzione di strumenti nuovi e perfezionati e in conseguenza anche il miglioramento dell'agricoltura. Alla macchina-uomo — ci si chiedeva — quale combustibile si dà? Granoturco infelicissimo, il cui prevalente, se non esclusivo consumo, provoca la pellagra « premio a chi lavorò non per sé ma per gli altri, riducendolo a mummia prima di essere cadavere » ⁽³¹⁾.

Né la statistica ministeriale sulle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-79 tracciava sull'argomento un quadro diverso: accanto all'introduzione di trebbiatori a vapore, mietitrici, falciatrici di cui si segnalavano risultati ottimi e incoraggianti, si notava che gli aratri di ferro, altri di ghisa, andavano diffondendosi e indirettamente si confermava ancora comune l'uso di attrezzi arcaici di legno ⁽³²⁾. Altrettanto si ricava per l'introduzione della concimazione artificiale, costosa e quindi poco usata, rimanendo sempre prevalente l'uso dello stallatico. S'avvertiva soltanto un notevole progresso nelle arature profonde e regolari.

⁽³¹⁾ *Statistica agraria 1878*, p. 449-450.

⁽³²⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura. *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, Roma 1882, vol. III, p. 100.

Si potevano attribuire all'agricoltura nel Padovano le caratteristiche generali dell'agricoltura italiana sotto certi aspetti aggravati: stazionarietà sostanziale, nonostante alcuni modesti progressi, prevalenza della cerealicoltura a danno di colture più specializzate e redditizie (le bonifiche portarono alla graduale scomparsa delle risaie e la viticoltura non raggiunse la qualità di quella piemontese né la quantità di quella pugliese), polverizzazione della proprietà, scarsi e insufficienti investimenti di capitali in migliorie fondiari, gravosi contratti colonici, assenteismo dei proprietari ⁽³³⁾.

Quest'ultimo era causa della vita stentatissima che conducevano i comizi agrari che, sorti con lo scopo di migliorare le condizioni dell'agricoltura, attuare bonifiche, introdurre nuove tecniche, non appoggiati da coloro nel cui interesse la loro istituzione era stata effettuata, giacevano in quasi completo abbandono: queste vecchie società destinate a curare i più vitali interessi dell'agricoltura erano decadute al punto che le riunioni andavano deserte e del comizio agrario di Cittadella mancava fin dal 1870 qualsiasi rappresentante.

Eppure il valore lordo dei prodotti della terra, secondo la statistica ministeriale ⁽³⁴⁾, assommava a circa 53 milioni di lire, la cui distribuzione tra le varie parti (possidenza e forze di lavoro) è molto difficile da accertare. Sulla distribuzione del denaro due indicazioni possono confermare la

⁽³³⁾ G. ACERBO, *L'agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, p. 110. *Il Raccoglitore*, anno XVIII, n. 17 del 1° settembre 1896, p. 198, faceva notare che la produzione del frumento costava nel Veneto L. 20 al quintale, pertanto « il grano che da parecchi anni non arriva, all'epoca delle maggiori rendite, a L. 20 è stato per gli agricoltori una passività ».

⁽³⁴⁾ Questi e i dati seguenti sono desunti da *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, p. 11.

prevalenza dei redditi agricoli sulle iniziative speculative: i contributi (imposte dirette, tasse) e i depositi bancari. I primi erano i seguenti:

	1886-87 L.	1887-88 L.
Imposte dirette (fondi rustici, fabbricati, ricchezza mobile)	4.543.581,13	4.270.386,78
Tasse sugli affari	2.081.268,75	2.565.733,32
Tasse sui consumi	5.506.387,07	5.348.110,75

A una lieve flessione delle imposte dirette nel 1887-88 faceva riscontro un incremento delle tasse sugli affari, segno di un risveglio delle attività commerciali e finanziarie. Mentre nel 1878 esistevano soltanto due società nella provincia, una a Padova (la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, costituita nel 1872 da Vincenzo Stefano Breda con un capitale di 10 milioni portato a 20 milioni nel 1881) e l'altra a Montagnana (Società italiana per lo stigliamento automatico della lavorazione della canapa e del lino, con un utile nel 1877 di L. 49.550), nel 1887 si erano aggiunte la Società anonima tranvie di Padova, la Società guidovie centrali venete, la Società anonima padovana per il telefono (245 abbonati nel 1889), oltre alla Società generale italiana di mutua assicurazione (grandine e incendio), istituita fin dal 1875, e tre società cooperative (due a Padova, una a Este) ⁽³⁵⁾.

La ricchezza privata trovava quindi in quelle società uno degl'impieghi più sicuri e fruttiferi, specialmente nella Società veneta per costruzioni pubbliche che nel 1876 di-

⁽³⁵⁾ *Ibidem*, p. 16.

tribuì agli azionisti un dividendo per il totale di L. 112.000 e un utile per i fondatori di L. 14.000, mentre su L. 25.107.624 per lavori eseguiti aveva percepito oltre L. 21.522.635.

A parte la succursale della Banca Nazionale del Regno e la Cassa di Risparmio, altre otto banche, (tre in città e cinque in provincia) esercitavano soprattutto operazioni di sconto, deposito e prestito, il cui bilancio al 31 dicembre 1877 assommava alle seguenti cifre ⁽³⁶⁾:

Banca veneta depositi e conti correnti	L. 28.766.198
Banca mutua popolare di Padova	L. 7.897.699
Banca mutua popolare di Cittadella	L. 481.534
Banca popolare di Este	L. 660.405
Banca mutua popolare di Camposampiero	L. 134.156
Banca mutua popolare di Piove	(manca)
Banca in accomandita Romiati	L. 1.410.233
Cassa di Risparmio	L. 4.359.391

Dieci anni dopo, nel 1888, il movimento dei depositi a risparmio in 64 istituti (Cassa di risparmio, 7 società cooperative di credito e banche popolari, 56 casse postali di risparmio) era il seguente ⁽³⁷⁾:

Versamenti	L. 8.215.581
Rimborsi	L. 7.261.053
Credito dei depositanti	L. 13.485.151

Almeno fino al 1877, l'attività degli istituti di credito si restringeva a quella di sconto e anticipazioni, mentre i depositi erano investiti nei titoli di debito dello Stato, in obbligazioni di corpi morali e assai più limitatamente in

⁽³⁶⁾ *Statistica agraria 1878*, p. CXXVIII-CLXIX.

⁽³⁷⁾ *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, p. 14.

azioni e obbligazioni di società. La Cassa di Risparmio segnava in attivo mutui ipotecari a privati per L. 1.299.104; in obbligazioni dello Stato e provinciali L. 1.084.371; in obbligazioni di credito fondiario L. 41.301.

Così, in modo molto approssimato risulta investita la ricchezza proveniente nella massima parte dall'agricoltura: risparmio, sicuro investimento in poche società, oltre che nell'acquisto di fondi. L'altra parte, le forze del lavoro, non ricavava dalla ricchezza generale che un piccolissima fetta rappresentata dai salari agricoli. Questi erano particolarmente bassi per i braccianti giornalieri (cent. 50 al dì a Conselve; cent. 75 - L. 1,50 a Este) e soltanto nei pochi giorni della mietitura raggiungevano L. 2 - 3,50. Le altre categorie dei lavoratori della campagna avevano un trattamento migliore, ma alquanto esigua era la mercede concessa in denaro perché nella renumerazione erano compresi il fitto della casa, il frumento, il granturco, il vino, il maiale, i polli, la legna che il proprietario concedeva a integrazione del salario. In ordine decrescente tali erano le mercedi annuali degli addetti all'agricoltura ⁽³⁸⁾:

Fattore	.	.	.	L. 1.600	(di cui L. 1.000 in denaro)
Castaldo	.	.	.	L. 1.340	(di cui L. 100-200 in denaro)
Bovaro	.	.	.	L. 810	(di cui L. 150 in denaro)
Casaro	.	.	.	L. 665	(di cui L. 240 in denaro)
Mandriano	.	.	.	L. 575	(di cui L. 150 in denaro)
Braccianti fissi	.	.	.	L. 512,50	
Avventizi	.	.	.	L. 375,50	

Le cifre indicate devono intendersi come medie, giacché, per esempio, a Este un gastaldo percepiva soltanto L. 60 l'anno oltre il grano, frumentone, vino, ecc.; un bovaro L. 50; gli obbligati, cioè braccianti che si obbligavano

⁽³⁸⁾ *Contratti agrari in Italia*, p. 251-255.

a lavorare per un anno, cent. 40 dal 1° novembre ad aprile, cent. 60 da maggio a ottobre; gli avventizi cent. 75 - L. 1,50 al dì a Piove, gli obbligati cent. 75 per sei mesi, cent. 50 per altri sei. Pertanto la condizione degli obbligati che, oltre a un modesto salario, percepivano in pagamento grano-turco, fascine e potevano coltivare per sé qualche campo (in genere un ettaro), veniva a essere migliore di quella dei piccoli fittavoli, tenuti a pagare l'affitto pattuito al padrone qualunque fossero stati l'andamento stagionale e il raccolto.

Le condizioni dei contadini rimasero stazionarie da quanto risulta dalle statistiche agrarie del 1867, del 1873 e del 1878 che concordamente lamentavano la povertà degli affittuali, mancanti dei mezzi per una buona conduzione dei fondi, schiavi delle consuetudini; scarsa l'alimentazione; malsane le abitazioni, costituite da casoni con tetto di paglia; gravi le condizioni sanitarie, malattia endemica in tutto l'agro padovano la pellagra, indice della miseria delle genti agricole ⁽³⁹⁾. La sovrabbondanza di mano d'opera toglieva ogni capacità contrattuale alle masse contadine: la statistica del 1873 calcolava che vi erano 1.462 individui disponibili per ogni ettaro di terreno da coltivarsi, desunto il numero degli abitanti della città e dei capoluoghi ⁽⁴⁰⁾: l'eccesso di mano d'opera non poteva non ripercuotersi negativamente sull'occupazione, sui salari, sull'alimentazione della classe rurale.

Né alcun miglioramento poté notare intorno al 1880 l'inchiesta agraria condotta per le province venete dal Morpurgo: erano denunciati ancora (e lo saranno sino ai primi decenni del secolo seguente) i casolari di paglia con muri a secco e pavimento in terra battuta; la diffusione di un proletariato rurale vagabondo e facinoroso; la lunga serie di indebitamento dal bracciante al mezzadro al fittavolo al padrone; l'alimentazione maitica; la piaga della pellegra

⁽³⁹⁾ *Statistica agraria 1873*, p. 43.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, p. 29.

che poneva Padova col 57,38 per mille al primo posto nel Veneto ⁽¹¹⁾.

(¹¹) *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, fasc. I, *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, Roma 1882, p. 4-9; 22-24; 64-69; 146; 155; 173. Dati e relazioni sulle condizioni dei contadini con riferimento agli anni 1874-76 in *Statistica agraria 1878*, p. 80; 81; 85. Sulla distribuzione della proprietà, *Ibidem*, p. 262-264.

La diffusione della pellagra era documentata dal numero crescente dei ricoverati nell'ospedale di Padova, che nel 1871 erano 389 e nel 1880 aumentarono fino a 734; nell'ospedale di Camposampiero da 47 pellagrosi nel 1871 si passò a 316 nel 1880. Secondo la Commissione pellagologica provinciale di Padova nel 1883 i pellagrosi erano 13.834 (cfr. M. CANTELE, U. PANIN, *Cenni storici sull'azione della Commissione pellagologica provinciale di Padova dall'anno 1881 al 1910*, Padova 1911). Secondo l'inchiesta agraria Jacini, vol. IV, fasc. I, p. 248, i pellagrosi denunciati erano 18.415. Come si vede, le cifre sono contrastanti, perché la malattia sfuggiva a un controllo accurato e le fonti d'informazione (ospedali, sindaci, commissari distrettuali) non usavano identici sistemi di rilevazione statistica. Un'altra causa delle tristi condizioni delle campagne e dei contadini era indicata nell'attività degli « strozzini rurali ». Riferendosi all'inchiesta del Morpurgo, il prof. Antonio Keller metteva in rilievo che « la piaga più acuta delle nostre campagne, prodotta dalla difficoltà di trovar credito, sta [...] nell'usura » più diffusa di quanto si credesse ed esercitata a danno sia dei contadini abbienti che dei non abbienti, toccando spesso « il limite mostruoso del 200 e fino 400 % ». Cfr. A. KELLER, *Le condizioni dei contadini nel Veneto e le associazioni delle Casse di anticipazione*, « Rivista periodica dei lavori della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova », trimestre terzo e quarto del 1882, vol. XXXIII, p. 19-98. Nel 1883 fu istituita a Loreggia la prima Cassa rurale, sorta con lo scopo di facilitare il credito agrario, per iniziativa di Leone Wollemborg. Cfr. FR. L. DE BESSE, *Le Casse rurali di Leone Wollemborg*, « La Cooperazione rurale », II (1886), p. 17-24. Più tardi, nel 1889, promotore Luigi Luzzatti, fu fondato a Padova il Sindacato Agricolo Padovano con lo scopo di acquistare a prezzi favorevoli materie prime, sementi, concimi, strumenti, macchine per conto dei soci. In seguito nel 1894 fu stipulata una convenzione con la Banca Cooperativa Popolare di Padova per facilitare il credito ai piccoli agricoltori. Il Sindacato ebbe un rapido e notevole incremento: in pochi anni dal 1889 al 1896 il valore complessivo delle materie fornite passò da L. 96.537,92 a L. 315.793,57. Cfr. *Atti del Sindacato agricolo padovano dal 1890 in poi*.

In una popolazione che si distingueva « per rispetto alla legge, deferenza all'autorità, amore alle patrie istituzioni e savia moderazione politica » ⁽⁴²⁾, la classe contadina era del tutto passiva, chiusa nell'isolamento della sua miseria. Anche la tassa sul macinato fu accolta con la stessa rassegnazione con cui si erano subite le imposizioni austriache: « la popolazione di questa provincia — affermava il delegato di polizia di Padova — fatto calcolo alle gravezze, sosterrà forse con maggior rassegnazione di qualche altra provincia la nuova tassa da imporsi sul macinato » ⁽⁴³⁾. Né andò errato. Sebbene la tassa fosse impopolare, anzi odiata dalla massa contadina, la sua attuazione non provocò che qualche opposizione a S. Giorgio, alcuni assembramenti a Curtarolo, Arsego, S. Giustina in Colle, Masi, ma l'intervento immediato della forza pubblica stroncò sul nascere ogni velleità di sollevazione: il 19 gennaio 1869 il prefetto poteva comunicare al Ministero delle finanze che l'attuazione dell'imposta non incontrava resistenza, sebbene avesse sollevato malcontento nelle classi rurali; su 414 mulini 364 funzionavano con la prescritta licenza, altri due con la presenza di esattori governativi ⁽⁴⁴⁾.

Circa dieci anni dopo, nella Statistica del 1878 si affermava che in 99 comuni su 103 la tassa sul macinato era giudicata pessima per l'economia, odiosa, vessatoria, funesta, gravosissima come quella che colpiva la classe più povera; ma la popolazione sopportava rassegnata e amaramente quel balzello che intaccava il suo nutrimento quasi esclusivo: il granoturco ⁽⁴⁵⁾. Per effetto della tassa il salario era ridotto di 1/8 e in altri casi di 1/5; per i giorno-

⁽⁴²⁾ Archivio di Stato di Padova (A. S. P.), *Prefettura*, busta 17, relazione trimestrale sullo spirito pubblico, 10 ottobre 1873.

⁽⁴³⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 1, rapporto in data 26 aprile 1868.

⁽⁴⁴⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 3. Cfr. MONTELEONE, *L'opinione pubblica a Padova e le elezioni politiche del 1876*, « Rassegna di politica e di storia », 1964, n. 115, p. 18.

⁽⁴⁵⁾ *Statistica del 1878*, p. CCCXXVI.

lieri pagati in parte con frumento e granturco il salario era in realtà scemato dovendo lasciare una certa quantità dei cereali in pagamento della tassa. Si calcolava che una famiglia di contadini composta di sei persone pagasse L. 16,79 l'anno per la tassa, quanto cioè l'affitto del casolare o il vestito per la famiglia o la quantità di granturco di cui abbisognerebbe in un anno di carestia. Pertanto il contadino povero, il cui salario era già insufficiente per il mantenimento della famiglia, a causa della tassa sul macinato era costretto o a soffrire la fame o a rinunciare a vestire o a rimanere senza ricovero. Tra le relazioni inviate si legge: « Qualcuno rimane per questa tassa privo del necessario. I contadini l'attribuiscono *ai signori che vogliono tutto per loro* ». E ancora: « I contadini odiano il governo, qualsiasi autorità, la forza pubblica ed il municipio, che ritengono tutti collegati a loro danno » ⁽⁴⁶⁾. Era quindi un rancore chiuso e indiscriminato, che non giunse mai al punto di creare disordini e violenze: la mancanza di lavoro, specialmente nei mesi invernali o primaverili, spingeva talvolta braccianti disoccupati a chiedere lavoro o sussidi quando, esaurite le magre scorte alimentari, più struggente si faceva sentire il morso della fame. A Este, Torre, Noventa nel maggio 1878 gruppi di lavoratori si presentarono ai sindaci chiedendo « umilmente », « con rispetto e senza chiasso » (sono parole dei commissari distrettuali) di essere impiegati. Come rimedio alla disoccupazione furono autorizzati pochi lavori pubblici e di brevissima durata, fu elargito qualche modesto sussidio, ci si rivolse alla beneficenza privata, il tutto insufficiente a lenire la cronica miseria contadina.

La piaga della disoccupazione stagionale e della sottoccupazione, acuita nei periodi di crisi economica, era rilevata e denunciata anche dalle autorità comunali e dalla prefettura, per quanto si può dedurre dalla frammentaria e

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*, p. CCLXXIX.

lacunosa documentazione superstite. Nel 1881 il deprezzamento dei prodotti agrari e la mancanza di lavoro erano indicati come cause delle miserevoli condizioni dei contadini. L'inverno era la stagione in cui la disoccupazione era più elevata: mancavano i lavori campestri e gli operai venivano licenziati. Ad essi non rimaneva che chiedere qualche sussidio ai municipi, che veniva loro accordato per la riconosciuta « vera e profonda miseria » da cui erano afflitti.

Così negli anni 1889-94, che furono definiti come i più critici dell'economia italiana, anche nel Padovano la situazione si aggravava notevolmente: una relazione del 1891 sull'andamento del servizio di pubblica sicurezza informa che « nonostante la invernata cruda e immiserente, nonostante la crisi agraria-industriale e i molti operai disoccupati [...] si potevano evitare scioperi, manifestazioni turbolente, disordini di qualche gravità prendendo a tempo provvedimenti e accordi colle autorità municipali, colle Opere Pie, coi privati ». Ma i rimedi non erano durevoli e l'avvenire appariva fosco perché « la miseria è notevolmente aumentata in causa dei diminuiti lavori, dei disastri idro-meteorici [...], la mancanza di occupazione ». Ci si preoccupa soprattutto dell'ordine di pubblico « di cui la fame e la miseria sono le principali nemiche », e per l'ordine sociale, temendosi l'azione sobillatrice di elementi sovversivi che si gioverebbero del malcontento diffuso.

I più colpiti sono i braccianti agricoli e i manovali, che nei vari comuni rimangono senza lavoro e mezzi di sussistenza: nell'inverno 1891-92 si contano 1000 disoccupati nella città di Padova, circa 2000 comprendendo il circondario, 500 ad Arzergrande, 480 a Piove, 450 a S. Margherita d'Adige, 450 a Solesino, 400 ad Ospedaletto Euganeo, 300 a Pontelongo, Legnaro, Megliadino S. Vitale, Boara Pisani, 200 a Brugine, Bovolenta, Merlara, Anguillara, Agna, ecc., 150 a Saletto, Pernumia, Battaglia, Vo, Piacenza d'Adige, Carceri, Galliera, un centinaio a Noventa, Rovolon, Torreglia, Villafranca, Grantorto, Tombolo, Con-

selve, Tribano, Este. Braccianti, muratori, falegnami, fabbri, selciatori, scalpellini danno il maggior contributo al numero dei disoccupati. Dietro di essi ci sono le famiglie: mogli, figli, vecchi genitori. Alla loro miseria si sovviene, come di consueto, elargendo insufficienti sussidi in denaro o in natura, facendo eseguire qualche pubblico lavoro che per un breve periodo interrompe la lunga fame. Tuttavia petizioni, richieste, manifestazioni di disoccupati non giungono a turbare l'ordine pubblico, sebbene le autorità politiche sospettino la presenza di persone « interessate a mantenere desta l'agitazione ed a rappresentarla con foschi colori ». Ma non ce n'era bisogno: la relazione del prefetto del 1891 sulla condizione della città e provincia non nascondeva la preoccupazione per la crisi economica affermando che « la crisi industriale e agricola, almeno per quanto riguarda questa Provincia, è tutt'altro che scongiurata ». Tra le cause erano indicati il decadimento della Società Veneta per pubbliche costruzioni con il conseguente ribasso delle azioni, il licenziamento degli impiegati e degli operai, la riluttanza dei ricchi proprietari a investire i capitali in attività industriali e nelle migliorie dei fondi rustici. In tale sfavorevole congiuntura, alla classe padronale e abbiente appariva come un beneficio l'emigrazione, valvola di sfogo, che alleggerendo la pressione delle masse disoccupate e immiserite, contribuiva ad evitare gravi agitazioni ⁽¹⁷⁾.

Privi di alcuna organizzazione che rivendicasse i loro diritti o almeno una più dignitosa condizione di vita, che provvedesse ad affrontare i problemi del lavoro, dei fitti,

⁽¹⁷⁾ MONTELEONE, *Partiti, opinione pubblica, elezioni politiche a Padova nel 1880*, « Bollettino del Museo civico di Padova », LII (1963), p. 286-287. A. S. P., *Prefettura*, busta 70, relazione del II° semestre 1888, il prefetto al Ministero dell'interno, in data 11 febbraio 1889; ibidem, il prefetto al Ministero dell'interno in data 31 gennaio 1891; busta 83, il prefetto al Ministero dell'interno in data 17 settembre 1891; in particolare sulla disoccupazione, agitazioni, sussidi, lavori pubblici, busta 65, cat. XV, 3, anno 1891; ibidem, il prefetto al Ministero dell'interno in data

dei salari, i contadini del Padovano trascorsero lunghi decenni in una rassegnata apatia. Soltanto gli scioperi e i moti del giugno 1884 nel Polesine, sfiorando i distretti meridionali della provincia, determinarono delle agitazioni a Pozzonovo, Boara Pisani, Stanghella, Anguillara: si giunse a un accordo che concesse il 12,50 % sul raccolto ai mietitori, mentre nel Polesine si era ottenuto il 22 %. L'ordine fu mantenuto senza bisogno di ricorrere a violenti mezzi di repressione; tuttavia 34 contadini furono arrestati in Anguillara e nei paesi vicini e processati nell'agosto con sentenza che colpiva con condanna di un massimo di tre mesi di prigione e un minimo di pochi giorni di arresto coloro che avevano partecipato alle agitazioni ⁽⁴⁸⁾.

3. - In una provincia con economia prevalentemente agricola, mentre l'attività manifatturiera era scarsamente sviluppata sia per numero di stabilimenti che per quantità di produzione ed insufficiente ai bisogni locali, con un capoluogo urbano che costituiva un mercato di consumo e assorbiva gran parte dei prodotti, il commercio si riduceva all'esportazione dei cereali sovrabbondanti, del vino, della canapa, del bestiame di bassa corte (pollame soprattutto in Germania, Svizzera, Francia, Impero austriaco), della seta greggia che non veniva lavorata sul luogo ma avviata alle fabbriche tessili di Milano, Torino, Lione, Zurigo, per quanto in questo campo si avvertisse una notevole contrazione dovuta alla concorrenza della seta asiatica e alla diminuzione del consumo ⁽⁴⁹⁾.

3 maggio 1892; busta 95, delegato di P. S. di Montagnana al Prefetto in data 21 aprile 1893; inoltre notizie sulla disoccupazione a Piove, Boara Pisani, Anguillara, Agna, Brugine, Este, Bovolenta, Battaglia, Padova; busta 83, relazione del prefetto al Ministero dell'interno in data 27 febbraio 1892.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. il giornale *Il Bacchiglione*, 25, 26 luglio 1884; 7 agosto 1884.

⁽⁴⁹⁾ *Statistica del 1878*, p. 587-588.

Scorrendo le tavole dell'importazione e dell'esportazione molto dettagliatamente compilate dalla Statistica del 1878 per il sessennio 1871-76 e per il 1877, si nota che la provincia era soprattutto dipendente per l'importazione dei manufatti di seta, lana, cotone, di metalli (ghisa, ferro in barre, ferro laminato), strumenti e attrezzi agricoli, generi coloniali e prodotti chimici, mentre era notevole l'esportazione di cereali (q. 170.775 nel 1871-76; q. 100.000 nel 1877). Ma, tranne che per questi ultimi, le cifre erano alquanto modeste, come si può rilevare dal seguente prospetto ⁽⁵⁰⁾:

Esportazione	1871-76 Kg.	1877 Kg.
Canapa	9.971	—
Tele di canapa e lino	717	202
Pelli crude	1.805	115
Pelli preparate	8.952	246
Carne fresca e pollame	34.783	121.320

Importazione	1871-76 Kg.	1877 Kg.
Ferro in barre	129.625	83.104
Ferro di seconda fabbricazione	19.950	34.253
Ferro laminato	41.275	16.333
Ghisa lavorata	41.340	66.543
Strumenti	30.611	35.320

Anche la carta (bianca, colorata e da tappezzeria), sebbene in provincia lavorassero quattro cartiere, veniva importata in una certa quantità (Kg. 2.195 nel periodo 1871-

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*, p. II-LI. Molto notevoli le oscillazioni da anno ad anno per quanto riguarda l'esportazione di carne e pollame: Kg. 1.149 nel 1871; Kg. 58.617 nel 1875; Kg. 113.807 nel 1876 con un costante aumento.

76; Kg. 1.619 nel 1877), mentre veniva esportata soprattutto carta grossa per involti (Kg. 7.299 negli anni 1871-76). Le modeste proporzioni delle attività commerciali erano la conseguenza di una economia che, nonostante alcuni progressi, rimaneva limitata per qualità e quantità di produzione al ristretto mercato interno e ristagnava per l'insufficiente concorso di capitali e la scarsa iniziativa di imprenditori: l'investimento terriero era ritenuto sempre il più sicuro e più redditizio. Tale mancanza d'iniziativa imprenditoriale e commerciali era, sul piano economico, l'altra faccia del conservatorismo politico della classe dirigente: una tradizionale e stazionaria economia agricola, con poche e modeste manifatture in gran parte a livello artigianale per il soddisfacimento del consumo interno, costituiva l'ideale di un paternalismo conservatore e immobilista. Ne è una prova il ristagno dell'attività manifatturiera, che anzi in alcuni rami produttivi, per esempio quello laniero, segna un lento continuo regresso.

4. - Assai contrastanti e, spesso insufficienti sono i dati statistici che si riferiscono alle manifatture e in senso lato all'industria nella città e provincia di Padova, attività quasi esclusivamente collegata con l'agricoltura e ancora priva delle caratteristiche di un'industria progredita nell'organizzazione del lavoro e della produzione. Il seguente prospetto delle cifre assolute è prova insieme della scarsa diffusione dell'industria e dei differenti risultati a cui giunsero le indagini statistiche del 1867, 1870, 1873, 1878, 1879 e infine del 1886-89, condotta quest'ultima per iniziativa del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio ⁽⁵¹⁾:

⁽⁵¹⁾ I dati sono desunti dalle statistiche più volte citate: *Statistica agraria del 1867*, p. 85-87; A. ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete*, Venezia 1870; *Statistica agraria del 1873*, p. 327-338; *Statistica agraria*

Statistica	1867 n.	1870 n.	1873 n.
Opifici	143	13	116
Mulini	300	—	269
Operai	?	?	841

Statistica	1878 n.	1879 n.	1890 n.
Opifici	188	92	397
Mulini	283	—	370
Cave	24	—	47
Operai (uomini)	658	1.179	—
(donne)	1.943	1.974	—
(ragazzi)	353	339	—
(nelle cave)	303	—	565
(totale)	3.257	3.492	5.619

Diverso era anche il criterio seguito per classificare come attività industriali quelle che in realtà erano soltanto a livello artigianale; alcune statistiche annoveravano tra le industrie anche quella molitoria esercitata quasi totalmente sfruttando la forza idraulica dei numerosi canali e fiumi (due soli mulini usavano il vapore come forza motrice, ma uno era inattivo) o modeste botteghe di falegnameria, di scope e spazzole (era segnalato a Pozzonovo un solo ope-

ria, industriale e commerciale del 1878; Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova, Padova 1879, p. 84; Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. Annali di statistica, serie IV, Inchiesta industriale fasc. XXII, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova, Roma 1890, i cui dati si riferiscono al periodo 1886-89. La statistica del 1879 si riferisce al 1875; noi abbiamo indicato le cifre massime, non le medie.

raio) o quelle di stuoie e graticci quasi tutti eseguiti dai contadini a domicilio.

Degli opifici e industrie collegate con l'agricoltura la statistica del 1867, la prima dopo la liberazione dal dominio austriaco, ricordava più di 300 mulini, pile da riso, nove fabbriche di paste alimentari, segherie, 27 fornaci e inoltre fabbriche di tele di lino e canapa, più di 45 filande di seta, fabbriche di stuoie, carta, corde, cappelli, 19 tintorie, fabbriche di aceto e acquavite e, unico vero stabilimento di tipo industriale, la fonderia della ditta « Benech - Rocchetti » fondata nel 1852 ⁽⁵²⁾. Tranne quest'ultima che impiegava circa un centinaio di operai, tutte le altre conservavano le caratteristiche dell'artigianato di bottega e assai spesso il lavoro era affidato ai contadini a domicilio, mentre nelle filande s'impiegava prevalentemente mano d'opera femminile per periodi più o meno brevi.

Più esauriente e dettagliata è la Statistica pubblicata nel 1873 per l'esposizione universale di Vienna, ma il quadro che se ne ricava non appare sostanzialmente mutato: tra le attività manifatturiere erano segnalate, oltre a quella molitoria che occupava 590 operai, 20 pile per la mondanatura del riso, 9 macine per olio e 7 torchi; le filande erano 17 di cui due soltanto usavano macchine a vapore (una di 14 cavalli a Padova, l'altra di 12 cavalli a Monselice), un canapificio a Montagnana con 200 operai, un lanificio a Padova con 70 operai, due cartiere (Carmignano con 6 operai, Galliera con 10 operai), 16 fornaci, 13 segherie mosse da forza idraulica con 34 operai, una fabbrica di trebbiatoi a Stanghella con 30 operai (non più ricordata nelle successive statistiche), la fonderia Benech-Rocchetti con 96 operai e numerose altre attività artigianali (conciapelli, fabbrica di corde armoniche, di stuoie, vimini, scope, ceramiche, tintorie, ecc.).

⁽⁵²⁾ *Statistica agraria del 1873*, p. 84-85.

Se per industria manifatturiera s'intende la trasformazione della materia prima con uso di macchine per mezzo di mano d'opera accentrata in una fabbrica ed esclusivamente occupata, sotto la direzione di un imprenditore, al funzionamento dei mezzi di produzione di proprietà del capitalista imprenditore per ottenere prodotti semilavorati o finiti, si deve concludere che nella provincia di Padova la vera attività industriale era ben poca cosa: due filande, un canapificio, un lanificio, una fonderia.

Dati più precisi e completi sono forniti dalla Statistica agraria, industriale e commerciale pubblicata nel 1878 e dall'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne condotta dall'Associazione per il progresso degli studi economici nel 1879, i cui dati si riferiscono al 1875. Prevalente era la mano d'opera femminile: in 92 opifici su 3.047 operai (media annua) il numero delle donne era di 1.974, quello degli uomini 1.179, dei fanciulli sotto i 14 anni 339.

Assai modesto, rispetto alla popolazione di oltre 360.000 abitanti, era il numero degli individui addetti all'attività industriale, scarso l'accentramento operaio nelle fabbriche, mentre altre minori attività erano disperse nei distretti della provincia in piccoli laboratori o si continuavano ad esercitare a domicilio. Per la tessitura del lino, oltre a tre ditte di Piove in cui funzionavano 560 telai a mano, si contavano 1.600 telai nelle case contadine e altrettante donne e fanciulle che lavoravano a cottimo lino, canapa, cotone.

La maggior parte della mano d'opera si concentrava nelle filande (1.549 operai di cui 1.515 donne) in un lavoro che occupava soltanto alcuni mesi dell'anno e che veniva considerato accessorio dell'agricoltura. L'antico e glorioso lanificio padovano, l'Arte della lana, già in decadenza nel secolo XVIII, era quasi totalmente scomparso: unica superstite era la fabbrica di panni dei fratelli Marcon fondata nel 1828 che possedeva una turbina della forza di 20-25

cavalli vapore e dava lavoro a 20 uomini, 20 donne, 20 ragazze e 10 ragazzi ⁽⁵³⁾.

Le ore di lavoro dei fanciulli durante l'estate variavano da un massimo di 14,30 in filanda a un minimo di 6 in cartiera; d'inverno si raggiungevano 15 ore come massimo e 6 come minimo. Le donne d'estate lavoravano da un massimo di 15,30 ore a un minimo di 8; d'inverno dalle 13 alle 6 ore; l'occupazione diminuiva durante l'inverno passando da 1973 donne impiegate durante l'estate a 514 durante l'inverno. Assai pesante era anche il lavoro notturno che vedeva impiegati donne e fanciulli da un massimo di 11 ore a un minimo di un'ora e mezza. In questo la legislazione austriaca aveva provveduto a ridurre il grave peso degli orari di lavoro per i fanciulli fin dal 1843, mentre nessuna legge italiana aveva sino allora preso in considerazione la questione del lavoro minorile ⁽⁵⁴⁾.

Diffuso era l'analfabetismo nella classe operaia (55,01 %) e particolarmente tra le donne (64,14 %); insoddisfacente il regime alimentare basato sulla polenta, formaggio, legumi, latte, verdure, minestre di riso, orzo, lenti; rarissimo il consumo della carne.

Oltre agli orari di lavoro assai pesanti e alla scarsa alimentazione, si lamentavano l'inadeguatezza degli ambienti di lavoro, l'insufficienza di spazio, d'aria, di accorcia distribuzione dei locali, la mancanza di misure preventive per evitare incidenti sul lavoro o esalazioni malfiche, la paga assai bassa, inferiore per le donne e i fanciulli sebbene fossero equiparati agli uomini per le ore di lavoro. Tuttavia la commissione d'inchiesta sul lavoro del-

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, p. 331. Nel 1892 un incendio distrusse il lanificio Marcon. Cfr. *Cronache padovane di vita economica*, Padova 1954, p. 83; cfr. *L'Operaio*, n. 151, 17 settembre 1892.

⁽⁵⁴⁾ Circolare alle I. R. Delegazioni, 11 dicembre 1843; il decreto in «Raccolta degli atti del Governo», LX, parte II, p. 405-510, citato da K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari 1964, p. 182-183.

le donne e dei fanciulli affermava che le relazioni tra operai e padroni erano buone e che « quasi mai s'hanno a deplorare esigenze soverchie e tiranniche da parte degli operai » ⁽⁵⁵⁾.

La trattura e filatura della seta, in cui erano soprattutto impiegate donne e fanciulli, avevano nel Padovano modesta diffusione, e lo prova il fatto che le bacinelle attive erano 382, di cui 270 col vecchio sistema a fuoco diretto e 112 a vapore in solo quattro filande, mentre il numero delle bacinelle a vapore attive nel Veneto era di 4.047 nel 1877 e a fuoco diretto 4.999, rispetto alle quali le poche centinaia di bacinelle attive nel Padovano appaiono quasi irrilevanti ⁽⁵⁶⁾, senza tener conto che esistevano opifici in cui erano in funzione soltanto 2, 3, 4, 6 bacinelle a fuoco diretto con 4, 9, 12, 18 operai e solamente usando un criterio di valutazione molto largo si potevano annoverare tra le attività industriali.

Un altro indice dello scarso sviluppo e dell'arretratezza dell'industria padovana è offerto dallo sfruttamento della forza motrice prevalentemente idrica per una potenza complessiva di 1.365 cavalli dinamici, di cui 1.136 direttamente utilizzati per l'agricoltura (mulini: cav. 1.058; brillatoi di riso: cav. 66; frantoi: cav. 12) e soltanto 48 per le officine meccaniche e fonderie, 11 per la filatura e torcitura della seta, 32 per il lanificio, 64 per le cartiere. Le caldaie a vapore erano nel 1888 appena 44 con una potenza di 982 cavalli dinamici e di esse soltanto 12 erano in funzione per officine meccaniche e fonderie, 7 per l'industria serica e laniera ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁵⁾ *Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne...*, p. 104.

⁽⁵⁶⁾ Il confronto è fatto con i dati desunti da B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana*, Torino 1965, p. 288.

⁽⁵⁷⁾ *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, p. 23-24.

Può riuscire utile il confronto con le altre province del Veneto per quanto riguarda le forze motrici idrauliche e a vapore, di cui la provincia di Padova risulta tra le meno fornite ⁽⁵⁸⁾:

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Udine	Venezia	Verona	Vicenza
<i>Forza idraulica</i>								
cav. din.	3.646	1.265	265	3 892	5.450	309	2.044	5.168
<i>Caldaie a vapore</i>	—	44	45	39	160	267	47	212
cav. din.	—	982	1.331	982	2.572	3.451	813	2.305

Questa carenza di forze motrici, essendo quella idraulica insufficiente per la mancanza di dislivelli e quella a vapore assai poco diffusa, costituiva una delle cause del ritardo dello sviluppo industriale della città e provincia di Padova: l'industria serica si limitava alla trattura e torcitura, mentre era del tutto assente la tessitura, e anche quelle due prime attività rimanevano alquanto al di sotto per numero di opifici, bacinelle e produzione rispetto alle altre province del Veneto. Infatti secondo i dati forniti dalla statistica sull'industria della seta in Italia pubblicata nel

(58) Annali di statistica, serie IV, Statistica industriale, fasc. I. *Monografia delle condizioni industriali della provincia di Vicenza*, Roma 1885, p. 29-31. Ibidem, fasc. II, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Venezia*, Roma 1886, p. 8-9; ibidem, fasc. XXIII, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ferrara e di Rovigo*, Roma 1890, p. 49-90; ibidem, fasc. XXIV, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Verona*, Roma 1890, p. 19-20; ibidem, fasc. XXVII, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Udine*, Roma 1890, p. 26-27, ibidem, fasc. IV, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Treviso*, Roma 1887, p. 10-11; ibidem, fasc. XXXIII, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Belluno*, Roma 1891, p. 17-18.

1891 negli Annali di statistica ⁽⁵⁹⁾, per la trattura esistevano nella provincia di Padova soltanto 7 opifici, 6 caldaie a vapore, 260 bacinelle a vapore, 415 operai di cui 338 donne e 65 fanciulle, con una media di 151 giorni di lavoro. A Treviso gli opifici erano 74, a Udine 154, Venezia 14, Verona 13, Vicenza 79. Il numero degli operai occupati era di 3.292 a Treviso, 6.003 a Udine, 417 a Venezia, 583 a Verona, 2.224 a Vicenza.

Per la torcitura esisteva un solo opificio a Piazzola sul Brenta (Padova) con 960 fusi attivi e 45 operai; altrettanto a Treviso; 9 a Udine con 8.908 fusi e 659 operai; 2 a Verona, 5 a Vicenza con 13.973 fusi e 304 operai. Del tutto assente la tessitura della seta nella provincia di Padova, essa poteva contare soltanto 9 opifici nelle province di Udine, Venezia, Vicenza e Verona, mentre erano in attività 121 opifici in Lombardia.

Confrontando i dati forniti dalla statistica del 1878 che indicava 27 opifici nel Padovano in cui si lavorava la seta, con quelli pubblicati negli Annali di statistica nel 1891,

⁽⁵⁹⁾ Annali di statistica. Statistica industriale, fasc. XXXVII. *L'industria della seta in Italia*, Roma 1891, p. 63; 68-73.

Erano indicati i seguenti opifici per la trattura della seta:

	Opificio	Bacinelle	Operai	Giorni lavorativi
Campo San Martino	1	20	30	100
Camposampiero	1	16	27	80
Correzzola	1	12	20	40
Monselice	1	88	155	140
Padova	1	44	57	240
Piazzola	1	80	122	175
Piombino Dese	1	2	4	40

Nell'opificio di Piazzola si esercitava anche la torcitura con 960 telai attivi, 45 operai. Di gran lunga prevalente era il numero delle donne e fanciulle impiegate: 403 su 415. La media dei giorni lavorativi era di 151.

secondo i quali gli opifici per la trattura e torcitura erano in tutto 7, non si può non dedurre la concentrazione dell'industria serica confermata anche dalle *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova* riferentesi agli anni 1886-89 che attribuivano la diminuzione degli opifici alla cessazione delle piccole filande con poche bacinelle a fuoco diretto, al concentramento in maggiori opifici provvisti di mezzi meccanici che richiedevano un numero minore di operai ⁽⁶⁰⁾: quindi da una parte un ammodernamento dei mezzi di produzione e un progresso nell'organizzazione del lavoro, dall'altra la scomparsa di opifici dalle strutture e dai metodi arretrati e contrazione della mano d'opera occupata. Infatti da oltre 1.330 operai addetti all'industria serica nel 1876-77 si era discesi a 460. La statistica del 1873 aveva accennato a una società di capitalisti che avrebbe dovuto costruire un grandioso setificio, ma tale iniziativa cadde né più trovò chi la riprendesse.

Se la diminuita occupazione e la scomparsa dei piccoli opifici era lo scotto da pagarsi per il progredire di un'attività industriale più moderna, non si poteva dire altrettanto per la lavorazione del cotone che era ancora eseguita, tranne che in piccoli stabilimenti ove battevano 43 telai a mano, quasi esclusivamente per mezzo di telai assai numerosi sparsi nella campagna. Questo era l'aspetto maggiormente negativo dell'industria tessile padovana ancora attardata in metodi di lavoro precapitalistici: proprio in quel settore produttivo dove i progressi erano stati altrove più intensi e rapidi, essa non trovava iniziative innovatrici.

Più moderna nelle strutture e nei metodi di lavoro, perché di recente costituzione anche se non nuova nell'attività agricola-industriale della provincia, cioè la lavorazione della canapa, era la Società italiana per lo stigliamento meccanico e per la lavorazione del lino e della canapa, sorta

⁽⁶⁰⁾ *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, p. 73.

a Montagnana nel 1870 con un capitale di un milione, che impiegava un motore a vapore dalla forza di 175 cavalli, 2116 fusi con 326 operai; il lavoro era continuo, notte e giorno; le paghe differenziate erano per gli uomini di L. 1,50, per le donne L. 0,90, per i fanciulli L. 0,60. Ma accanto a questo moderno metodo di produzione industriale continuava a persistere e in notevole proporzione la tessitura casalinga: in 97 comuni (su 103) si contavano 4.696 telai, la maggior parte per la tessitura del lino e della canapa (3.139), la cui produzione era generalmente riservata ai contadini stessi.

L'unica iniziativa nel campo tessile era la progettata costruzione di uno stabilimento per la filatura e tessitura della juta a Piazzola sul Brenta, che avrebbe usato due motori idraulici, una cabina a vapore, un migliaio di fusi e 40 telai, dando lavoro a 120 operai, mentre l'antica fonderia « Benech-Rocchetti », che avrebbe potuto sviluppare la propria produzione meccanica e stimolare la costituzione di complementari attività industriali, passata in proprietà della Società veneta che gestiva alcune ferrovie secondarie della provincia, era avviata a soddisfare esclusivamente le richieste di quella Società di materiale ferroviario rotabile e a funzionare come officina di riparazione e manutenzione. Tuttavia, estendendosi su una superficie di 15.573 mq., usando due motori a vapore di 84 cav., occupando 300 operai, esercitava ancora l'unica attività meccanica della provincia che avesse caratteristiche industriali; gli altri 14 opifici sparsi nei vari comuni erano poco più, e talvolta meno che modeste officine per riparazioni di attrezzi agricoli e pompe d'acqua, con 2, 6, 14, 16 operai al massimo e con lavoro non continuativo.

Rispetto al 1875, in cui secondo la Commissione d'inchiesta per il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne le cave di trachite nei Colli Euganei erano 24 con 301 operai, l'attività estrattiva appariva aumentata nei dati forniti dalla statistica ministeriale del 1886-89: salite a 34, se ne estraeva materiale per un valore di L. 422.750; ve n'erano

inoltre altre 4 che non avevano fornito i dati richiesti e 9 cave di tufo, in totale 47 cave con 565 operai.

Elevato era il numero delle fornaci per la cottura di calce, laterizi, terracotte, terraglie, in totale 69 che davano lavoro a 1.043 operai spesso saltuariamente.

Per rendere evidente anche col chiaro linguaggio delle cifre il modesto sviluppo industriale della provincia di Padova, riportiamo il seguente prospetto delle attività manifatturiere nel periodo 1886-89 elaborato dalla statistica ministeriale ⁽⁶¹⁾, facendo presente che soltanto pochissime di esse avevano i requisiti di una vera industria moderna.

Industrie minerarie, meccaniche, chimiche

1 officina mineralurgica	operai	27
1 officina illuminazione gaz	operai	36
1 officina telefonica	operai	3
15 officine meccaniche	}	operai 444
2 fonderie			
47 cave	operai	565
69 fornaci	operai	1.043
1 fabbrica marmi artificiali	operai	6
9 fabbriche prodotti chimici	operai	53
	<hr/>		
Totale	146		<hr/> 2.177

Industrie alimentari

370 mulini	operai	804
20 brillatoi da riso	operai	33
27 fabbriche paste alimentari	operai	77
21 torchi da olio	operai	66
16 fabbriche di spirito	operai	69
5 fabbriche di birra, gazose	operai	28
3 fabbriche di torroni, ecc.	operai	15
	<hr/>		
Totale	462		<hr/> 1.092

⁽⁶¹⁾ *Ibidem*, p. 72.

Industrie tessili

7 opifici lavorazione della seta operai	460
5 opifici lavorazione della lana operai	71
4 opifici lavorazione del cotone operai	77
1 opificio lavorazione del lino e canapa operai	326
16 opifici tintura e stampa filati, tessuti operai	76
27 opifici di cordami operai	76
<hr/>	
Totale	60 * 1.086

Industrie diverse

2 fabbriche di cappelli operai	15
5 conciapelli operai	45
2 cartiere operai	94
19 tipografie, litografie operai	176
15 segherie operai	39
18 fabbriche carrozze, carri operai	99
16 fabbriche mobili, sedie operai	279
12 fabbriche botti, tini, cerchi operai	47
3 fabbriche corde armoniche, organi operai	14
2 fabbriche fiori artificiali operai	15
3 fabbriche trecce di paglia operai	20
8 fabbriche scope, spazzole operai	58
37 fabbriche stuoie, graticci operai	259
5 fabbriche panieri di vimini operai	89
? cernita e pulitura del galvano operai	15
<hr/>	
Totale	146 1.264

Questi i dati della statistica ministeriale, ma come si è già osservato, alcune attività erano svolte in piccole botteghe, specialmente quelle elencate tra le industrie diverse, o costituivano un lavoro complementare dei contadini, come la fabbricazione delle trecce di paglia, dei panieri di

(*) In costruzione un jufificio a Piazzola; 4.696 telai per tessitura casalinga in 97 comuni.

vimini, di stuoie e graticci e la cernita del galvano, di cui è dato soltanto il numero degli addetti.

Complessivamente nel 1890 esistevano nella provincia di Padova 814 stabilimenti con 5.619 operai, cifra ben lontana da quelle dei censimenti del 1871 e 1881 che ascrivevano alle attività industriali tutte quelle che non rientrassero nell'agricoltura e nell'allevamento, assommando rispettivamente a 38.217 e 35.424 addetti, mentre noi troviamo ancora esagerate quelle del 1890 ritenendo che soltanto pochi opifici o manifatture avessero le caratteristiche di un'industria moderna per i metodi di lavoro e di produzione. Rispetto alla statistica del 1878 che segnalava complessivamente 188 opifici con oltre 3.000 operai (cifre, però, quanto mai approssimative e lacunose), quella ministeriale del 1890 aveva il pregio di una rilevazione più precisa ed esauriente e nonostante l'aumento del numero delle attività cosiddette industriali (da 188 a 814), il numero degli addetti non era aumentato in proporzione, anzi nell'industria serica, come s'è notato, era diminuito.

Un confronto con le altre province del Veneto, limitatamente al numero degli operai, può dare un'idea del grado d'industrializzazione della provincia di Padova ⁽⁶²⁾:

	Vicenza operai	Venezia operai	Rovigo operai	Verona operai	Udine operai	Treviso operai	Belluno operai
<i>Industrie minerarie, meccaniche, chimiche</i>	2.375	10.077	922	4.379	4.689	1.735	1.695
<i>Industrie alimentari</i>	743	365	1.415	1.814	1.745	1.272	1.282
<i>Industrie tessili</i>	10.090	4.568	137	1.789	11.307	5.422	93
<i>Industrie varie</i>	2.692	2.559	329	676	4.043	918	1.141
Totale	15.900	17.569	2.803	8.658	21.793	9.347	4.211

(62) I dati sono desunti dalle monografie dedicate alle condizioni industriali delle province venete in « Annali di statistica », citate nella n. 58, a cui si rimanda: per Vicenza, p. 92-93; Venezia, p. 58-59; Rovigo, p. 89-90; Verona, p. 66-67; Udine, p. 118-119; Treviso, p. 56-57; Belluno, p. 46-47.

La provincia di Padova con 5.619 operai era quindi ben lungi da Vicenza, Venezia, Verona, Udine e Treviso (sempre accettando con le riserve su accennate i criteri con cui le statistiche vennero compilate) e sopravanzava soltanto la montuosa provincia di Belluno e quella di Rovigo altrettanto agricola e la più vicina a Padova per le caratteristiche generali della sua economia.

In una regione, qual era il Veneto, prevalentemente agricola e arretrata nello sviluppo industriale rispetto alla Lombardia, al Piemonte e alla Liguria, la provincia di Padova occupava il terz'ultimo posto seguita da quella di Belluno e di Rovigo e nello stretto ambito provinciale raccoglieva, quasi esemplarmente, molte cause determinanti il ritardo dell'industrializzazione. Tra questa, in primo luogo, la posizione geografica eccentrica, all'estremità orientale della pianura padana; numerosi fiumi e canali, ma privi di dislivelli che permettessero di sfruttare più proficuamente le forze di energie idrauliche, piuttosto apportatori di piene rovinose; l'alto costo dei trasporti e il lento incremento delle linee ferroviarie; difficile, lento e costoso il collegamento col porto di Venezia; mancanza di materie prime e di risorse energetiche (boschi e carbone). A questi fattori si aggiungevano altri che derivavano dalle condizioni sociali: da una parte una gran massa di contadini immiseriti, dall'altra pochi ricchi possidenti; il timore di costoro d'investire capitali in imprese industriali, mentre si preferiva il risparmio o l'acquisto di beni immobili; il prevalere di un'attitudine mercantile su quella più propriamente imprenditoriale; l'impreparazione professionale di carattere tecnico-industriale; il conservatorismo economico-politico della classe dirigente, diffidente verso uno sviluppo industriale, timorosa di vedere la quieta città e le tranquille campagne turbate dalla questione sociale che l'industrializzazione avrebbe portato con sé o per lo meno acuito; quindi una mentalità quietista, immobilista, aliena dall'avventura e dal rischio (l'unico capitano d'industria, Vincenzo Stefano Breda, fondatore della Società Veneta, agì e speculò

soprattutto fuori del Veneto e della sua provincia; alla fine del secolo la Società Bernardi per la costruzione di automobili si sciolse nell'indifferenza generale), mentre i pochi illuminati possidenti preferivano cercare di risolvere i gravi problemi dell'agricoltura, senza tuttavia riuscirvi se non in piccola parte e limitatamente alle loro tenute, permanendo lo stato di relativa arretratezza generale.

Quando poi il progresso tecnologico, l'introduzione di nuovi metodi di lavorazione, lo sfruttamento di nuove forze di energia, la diffusione del credito e degli investimenti industriali segnarono la rottura da un'attività di tipo artigianale, nella provincia di Padova non si trovarono quelle condizioni ambientali, economiche e sociali che consentissero il « decollo » verso una rapida e intensa industrializzazione ⁽⁶³⁾.

⁽⁶³⁾ Sulle cause del ritardato sviluppo industriale della città e provincia di Padova cfr. F. MILONE, *La provincia di Padova. Studio di geografia economica*, Padova 1925, p. 236-237; IDEM, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, III, *Le tre Venezie*, Torino 1958, p. 343; A. CUZZOLIN, *Attriti allo sviluppo industriale*, in *Strutture e tendenze di sviluppo delle attività industriali della provincia di Padova*, Padova 1966, p. 83-93. Molto significativa per la mentalità e l'attitudine della classe dirigente liberale moderata è la relazione su Padova e le industrie letta e approvata dall'assemblea dell'Associazione popolare Savoia, che raccoglieva il fior fiore del conservatorismo locale, il 6 dicembre 1883. Sebbene si facesse notare l'opportuna posizione geografica di Padova nell'ambito regionale (ma Vicenza e Verona erano in realtà più favorite), si lamentava la mancanza di materie prime (carbone, lignite, torba, legna) e di cadute d'acqua importanti; si sconsigliava l'impianto di canapifici, cotonifici, juitifici, di stabilimenti per la lavorazione del lino, di raffinerie dello zucchero, di industrie di metalli nobili, chincaglierie, guanti, articoli di moda, ceramiche, candele steariche, saponi, armi. Insomma quasi tutte le attività che avrebbero potuto avviare la città verso uno sviluppo industriale. Si motivava questa rinuncia con la mancanza di materie prime e con la concorrenza di altre città ove quelle industrie erano già sorte; ma se il primo motivo era reale, il secondo denotava soltanto mancanza d'iniziativa e timore d'investire capitali. Invece si facevano le lodi della officina Rocchetti, passata alla Società Veneta a cui — si diceva — era assicurato uno splendido avvenire, proprio quando quella si avviava alla decadenza;

D'altra parte il limitato numero degli operai (5.615) impiegati in ben 814 attività in tutta la provincia, con una media di poco superiore a 6, era il segno più evidente della dispersione delle attività industriali e nello stesso tempo determinava la scarsa forza contrattuale della classe lavoratrice nei confronti di quella padronale. Infatti i salari giornalieri erano in generale molto bassi: nelle filande variavano da cent. 70 a L. 3 (filanda « Marchesini » di Padova), cent. 75 - L. 4 (filanda « Saetta » di Padova), fino a un minimo di cent. 60 nella filanda « Trieste Gabriele » di Monselice. La paga giornaliera per la tessitura del cotone variava da L. 2,45 a L. 3, ma per le donne da 50 a 75 centesimi. Il lanificio « Marcon » pagava L. 1,50 - 1,75 gli operai, cent. 80 - L. 1 le donne, L. 2-3 i lavoratori a cottimo. Nell'industria delle pelli i salari variavano da L. 2 a L. 2,30, i facchini erano pagati L. 1,25 - 1,50. Nella fonderia « Benech-Rocchetti » gli operai percepivano una mercede giornaliera di L. 2,50 - 3. La paga più elevata, L. 3 - 4, era ricevuta dai « proto » impiegati nelle tipografie e litografie (si sa che questi lavoratori erano gli unici organizzati in Italia), mentre gli operai guadagnavano da L. 1,50 a L. 2,50 per dieci ore di lavoro; a Montagnana nell'opificio per lo stigliamento meccanico e la lavorazione del lino e della canapa, gli uomini percepivano L. 1,50, le

ma il Breda, presidente della Società Veneta, già deputato del II collegio di Padova, era magna pars e autorevole rappresentante del conservatorismo locale. Soltanto si auspicava un'officina più modesta, una fabbrica di utensili da cucina in ferro stagnato, una fabbrica di stoffe di seta (ma la produzione della seta greggia diminuiva ed era esportata totalmente), una sega per legnami e pietre, un'officina per utilizzare le ossa, una fabbrica di spiriti, una di asfalti, una di matite. Se queste erano le lungimiranti idee del ceto dirigente, circa lo sviluppo industriale, non sorprende affatto che la città e la provincia di Padova abbiano dovuto attendere il secondo dopoguerra per avviarsi a una più rapida e moderna industrializzazione. Cfr. Associazione popolare Savoia, *Padova e le industrie, Relazione letta e approvata nell'assemblea generale del 6 dicembre 1883*, Padova s. d.

donne cent. 90, i fanciulli cent. 60 a parità di ore lavorative ⁽⁶⁴⁾.

All'esiguità dei salari si aggiungeva il fatto che la continuità del lavoro era ridotta in moltissimi casi a poche decine di giorni all'anno: in alcune filande si lavorava soltanto per 40, 80 giorni, sicché il lavoro in fabbrica rimaneva sussidiario di quello nei campi e persisteva un aspetto economico-sociale negativo rappresentato dal contadino-operaio, indice della lentezza con cui le attività industriali acquistavano un'autonomia distinta da quelle agricole.

Che i salari fossero insufficienti lo prova un confronto con i prezzi correnti dei principali generi alimentari nel 1876 ⁽⁶⁵⁾:

Carne di manzo	L. 1,60 al Kg.
Carne di porcina	L. 1,74 al Kg.
Carne di vaccina	L. 1,30 al Kg.
Frumento	L. 0,29 al Kg.
Granoturco	L. 0,21 al Kg.
Ceci	L. 0,42 al Kg.
Fagioli	L. 0,24 al Kg.
Cavoli	L. 0,46 al Kg.
Riso	L. 0,45 al Kg.
Sorgorosso	L. 0,11 al Kg.
Lardo	L. 1,86 al Kg.
Vino	L. 0,44 al litro

Con salari che variavano da pochi centesimi al massimo di L. 3-4 per i rari fortunati tipografi, desunte le spese per affitto e vestiario, rimaneva davvero ben poco per l'alimentazione. Inoltre, mentre in alcune annate per lo scarso raccolto i prezzi aumentavano (il prezzo del grano salì da

⁽⁶⁴⁾ *Statistica agraria, industriale e commerciale 1878*, p. 561, 564, 565, 566, 567, 580, 579.

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, p. CV sgg.

L. 33,55 al quintale nel 1872 a L. 36,75 nel 1874; quello del granoturco da L. 23,40 a L. 25,70), rimanevano invariati i salari.

Dopo il 1866 i prezzi dei cereali avevano avuto un andamento irregolare, ma con tendenza a diminuire fino al 1871, quando iniziò un'ascesa notevole che culminò nel 1874, anno di crisi di produzione. Il carovita pesava soprattutto sulle classi lavoratrici che si nutrivano di cereali e generò qualche agitazione anche a Padova, segno del malcontento diffuso per il malessere economico e l'aumento dei prezzi: in un quotidiano cittadino, il *Giornale di Padova*, compariva una lista di offerte per alleviare le conseguenze del caroviveri. Lo stesso prefetto nella sua relazione trimestrale ammetteva, oltre alle miserevoli condizioni delle popolazioni rurali e dei lavoratori, che i prezzi del pane e della farina di granoturco erano assai più elevati che in altre province ⁽⁶⁶⁾.

Nel 1875 i prezzi dei cereali subirono, per l'abbondanza dei raccolti, un vero crollo scendendo il frumento a L. 28,27 e il granoturco a L. 16,27. Successivamente, tranne qualche improvvisa impennata come nel 1880 anno in cui i prezzi salirono di nuovo a L. 32,99 e L. 24,23 per il frumento e il granoturco, la tendenza al ribasso fu quasi costante fino a raggiungere nel 1885 i prezzi minimi di L. 22,01 per un quintale di frumento e L. 10,10 per il granoturco. Quest'ultimo era più che dimezzato rispetto al 1874 ⁽⁶⁷⁾. In corrispondenza con i prezzi dei cereali anche quelli del pane subirono le identiche variazioni: un chilogrammo di

⁽⁶⁶⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 17: relazione sullo spirito pubblico, 6 agosto 1874.

⁽⁶⁷⁾ Direzione generale della statistica. *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, Roma 1886, vol. I, p. 131, tav. XXXVII. I dati riportati non coincidono con quelli dell'*Annuario statistico italiano 1889-90*, Roma 1891, p. 549.

pane di prima qualità che nel 1880 costava cent 49,7 e cent. 42,2 se di seconda qualità, diminuì fino a cent. 37,9 e cent. 31,3 nel 1885, per aumentare poi a cent. 40,6 e 33,5 nel 1889. Quasi invariati, invece, erano i prezzi della carne bovina nella piazza di Padova, dove si aggiravano nel periodo 1871-1889 da un minimo di L. 1,13 al Kg. a L. 1,77 ⁽⁶⁸⁾.

Una statistica ministeriale del 1889 attesta che i salari degli operai in alcune industrie erano molto più alti che 20 o 25 anni addietro e che la diminuzione dei prezzi dei cereali, verificatasi dopo il 1874, aveva arrecato un miglioramento delle condizioni economiche degli operai per mezzo di un maggior potere di acquisto dei salari: se nel 1871 occorrevano 183 ore di lavoro per l'acquisto di un quintale di frumento, nel 1889 erano sufficienti soltanto 95 ore, mentre le mercedi orarie in millesimi di lire erano aumentate da 171 nel 1871 a 247 nel 1889. Agli stessi risultati giungeva anche l'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie, sebbene vi fosse qualche non sostanziale differenza ⁽⁶⁹⁾. I dati delle statistiche ministeriali si riferiscono ai salari di sette fabbriche, numero troppo limitato, e scelte tra le più efficienti: cotonificio Cantoni, lanifici Rossi, Sella, Ricci, canapificio di Casalecchio di Reno, cartiera di Serravalle Sesia, fabbrica di candele seariche Lanza, oppure cotonifici Krum, Sciaccalunga, canapificio Società anonima Bolognese, Stabilimento serico Bozotti. Non si teneva quindi conto di più modeste fabbriche, come appunto quelle padovane, in cui i salari erano inferiori se non altro per la mancanza di continuità di lavoro. Inoltre il potere d'acqui-

⁽⁶⁸⁾ *Annuario statistico italiano 1889-90*, p. 550.

⁽⁶⁹⁾ *Ibidem*, p. 553. *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, p. 131. Cfr. C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, p. 568.

sto era rapportato soltanto ai cereali e si escludevano altre voci del bilancio familiare certo altrettanto gravose che quelle alimentari (affitto, vestiario, legna, carbone, medicine, ecc.).

Per quanto riguarda la provincia di Padova l'aumento oggettivo dei salari non ci fu: ne è prova il fatto che nel 1883 a Este scioperarono i braccianti addetti ai lavori di scavo per ottenere un aumento delle mercedi da L. 0,45 a L. 0,65 (ottennero in realtà soltanto l'aumento di 5 cent.); nel 1895 a Piazzola sul Brenta si posero in sciopero le tessitrici del iustificio Scalfo per impedire, senza riuscirci, la riduzione del cottimo da L. 1,50 a L. 1 al giorno. Le mercedi erano le seguenti: specialisti, meccanici, falegnami L. 2 - 4,50; altri operai L. 1,20 - 1,75; filatrici, preparatrici, tessitrici L. 1 - 1,30, fanciulle cent. 60 - L. 1. Pesante era l'orario di lavoro: dalle 6 alle 12 e dalle 13 alle 19 nel turno diurno; dalle 19 alle 24 in quello di notte.

Nel 1899, sempre a Piazzola le filatrici adulte della filanda « Bonacossa » percepivano L. 1, le fanciulle cent. 60, lavorando rispettivamente 12 e 8 ore al giorno. A Padova nella fabbrica di automobili della Società italiana Bernardi i salari degli operai meccanici variavano da L. 1 a L. 5. A Monselice i braccianti addetti allo scavo di un canale consorziale percepivano L. 1,40 prima di ottenere un aumento a L. 1,70 ricorrendo a uno sciopero nel 1900. Nella filanda della ditta Trieste a Monselice la mercede media era tra cent. 80 e L. 1,15 con un orario di lavoro dalle 5 del mattino alle 20, ridotto poi, in seguito a uno sciopero, fino alle 19 con due ore d'intervallo. A Montagnana nello stabilimento per la lavorazione del lino e della canapa gli operai percepivano L. 1,50 al giorno, le tessitrici cent. 90 - L. 1,05, con una media giornaliera di cent. 95; le operaie addette ai rocchetti e alle spole cent. 60 - 65; le fanciulle cent. 75 - 85. L'orario di lavoro era dalle 6 alle

12 e dalle 13 alle 19,30, ridotto fino alle 19 dopo uno sciopero: quindi 12 ore al giorno ⁽⁷⁰⁾.

Che i salari, limitatamente a quelli delle donne e dei fanciulli, fossero nel Veneto e in particolare nel Padovano più bassi che nelle altre regioni settentrionali, è provato dall'inchiesta per l'applicazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli ⁽⁷¹⁾:

	Industrie minerarie, meccan., chim. L.	Industrie alimentari L.	Tessili L.	Varie L.
Piemonte	1,281	1,552	1,306	1,410
Lombardia	1,245	1,083	1,102	1,471
Liguria	1,808	1,321	1,082	1,663
Veneto	1,093	0,973	1,118	1,425

Questi dati, che si riferiscono a un periodo dal novembre 1902 al novembre 1903, confermano che all'inizio del secolo i salari delle donne e dei fanciulli erano ancora pressoché quelli della vecchia statistica del 1878: braccianti, manovali, filatrici, tessitrici percepivano paghe varianti da un minimo di cent. 50 a un massimo di L. 5 per gli operai

⁽⁷⁰⁾ Dati desunti dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni 1892 e 1893*, Roma 1894; idem, *Statistica degli scioperi ...1899*, Roma 1901; idem, *Statistica degli scioperi ...1900*, Roma 1902. Sui salari e le condizioni di lavoro nell'industria, cfr. R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1966, p. 135-156.

⁽⁷¹⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro. *Basi tecniche di una cassa maternità. Inchiesta per l'applicazione dell'art. 6 della legge 19 giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, Roma 1904, tav. I p. 22-23; tav. II p. 30-31; tav. III p. 38-39; tav. IV p. 46-47.

meccanici della nascente industria automobilistica che costituivano una trascurabilissima minoranza, non occupando la Società Bernardi, destinata ben presto a sciogliersi, che 21 operai e ragazzi variamente retribuiti.

Del resto il reddito nazionale dal 1866 al 1890 era aumentato soltanto di dieci lire, passando in 25 anni da L. 1.875 a L. 1.885, il che è quanto dire che era rimasto stazionario ⁽⁷²⁾; come giustamente è stato osservato, soltanto l'andamento discendente dei prezzi dava ai salari un maggiore potere d'acquisto, sicché anche sul piano delle rivendicazioni operaie più che aumenti salariali si richiedevano riduzioni di orario di lavoro, sicurezza, tutela e garanzie per le condizioni igieniche di lavoro, difesa del lavoro femminile e minorile ⁽⁷³⁾. Ma nonostante l'esiguità dei salari, gli operai dovevano difendersi, talvolta senza riuscirci, dai tentativi della classe padronale di ridurre le retribuzioni e il ricorso allo sciopero, invero alquanto raro nel Padovano, era l'unico mezzo per ottenere un misero aumento salariale o la lieve riduzione delle ore lavorative.

Tuttavia assai a lungo la provincia di Padova non fu turbata da scioperi: nel 1878 il prefetto, rispondendo a un questionario inviato dalla commissione d'inchiesta per indagare sulle cause degli scioperi, istituita con decreto del 3 febbraio 1878, poteva affermare che le società di mutuo soccorso non esplicavano alcuna attività politica né si adoperavano in difesa dei lavoratori; mancavano iniziative cooperativistiche, non esistevano società operaie sorte con lo scopo di stabilire vincoli di solidarietà, né gl'industriali avevano alcuna associazione per regolare i rapporti con gli operai. Questi rapporti erano definiti cordiali dal prefetto, secondo il quale regnava un buon accordo tra industriali e operai e ogni idea di sciopero era quanto mai lontana.

(72) VANNUTELLI, *Occupazione e salari...*, p. 592.

(73) VANNUTELLI, *Occupazione e salari...*, p. 566.

A parte la mancanza di qualsiasi organizzazione in difesa del lavoro, più che all'indole mite e conciliativa degli operai che avrebbe scongiurato, secondo il prefetto, ogni timore di sciopero, è da prestar credito a un fatto più semplice ed elementare messo in evidenza dal commissario distrettuale di Monselice, e cioè « gli operai sono convinti che se abbandonassero il servizio, gli industriali potrebbero sostituirli immediatamente, per le offerte che verrebbero numerose ». L'insufficiente coscienza dei propri diritti, l'abitudine di considerare il datore di lavoro come un benefattore, il timore di restare disoccupati e privi anche di quelle scarse paghe e la certezza che verrebbero subito sostituiti da altri scelti in una gran massa d'individui disposti ad accettare qualsiasi salario e orario di lavoro, costituivano le cause prime della mancanza di scioperi e della tranquilla rassegnazione degli operai come dei contadini (⁷³ bis).

Secondo una statistica ministeriale, dal 1878 al 1891 c'erano stati in Italia 1.075 scioperi di cui soltanto il 16 % aveva avuto esito favorevole: nel Padovano i primi scioperi agrari erano stati un riflesso di quelli del Polesine nel 1884. Nello stesso anno si erano avuti tre scioperi (due a Carrara San Giorgio e a Battaglia di mugnai con esito favorevole, uno a Monselice di operai addetti alla costruzione della ferrovia conclusosi con una transazione); nel 1885 due scioperi di terraiuoli e carriolanti, l'uno a Lozzo Atestino favorevole, l'altro ad Albignasego negativo; nel 1886 esito negativo aveva avuto uno sciopero nel canapificio di Montagnana causato per il licenziamento di quat-

(⁷³ bis) A. S. P., *Prefettura* busta 31, Gab. n. 620, 22 giugno 1878. I dati riferentisi agli scioperi sono desunti da: Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica. *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni dal 1884 al 1891*, Roma 1892; *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni 1892 e 1893*, Roma 1894; *Statistica degli scioperi avvenuti ... 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899*.

tro operai; anche negativo lo sciopero di operai addetti all'arginatura a Vighizzolo nel 1887 per l'aumento del salario; come quello dei lavoratori fornai di Montagnana nel 1888, dei fornaciai di Albignasego e dei fonditori di Padova nel 1889, mentre ebbe esito favorevole lo sciopero dei tipografi nel 1890 per l'efficiente organizzazione di questi lavoratori e la vastità dell'agitazione che si estese a tutto il Veneto; negativo invece lo sciopero degli operai addetti alla ferrovia ad Abano, quello di braccianti a Piove di Sacco nel 1890 per aumenti salariali. Le tessitrici del iustificio Scalfo di Piazzola, pur ricorrendo allo sciopero, non poterono nel 1895 impedire la diminuzione del salario per il cottimo, né riuscirono ad ottenere aumenti salariali i braccianti addetti all'arginatura a Piove di Sacco nel 1898 con due scioperi nel febbraio e nel settembre; favorevole nello stesso anno uno sciopero a Stanghella. Prima della fine del secolo si segnalavano due scioperi nel 1899: l'uno delle filatrici della filanda Bonacossa di Piazzola causato per il divieto imposto di cantare durante il lavoro, l'altro dei meccanici della fabbrica di automobili Bernardi per il regolamento troppo rigoroso, quest'ultimo negativo.

Dal 1884 si erano avuti in totale nella provincia di Padova 19 scioperi, di cui 6 conclusi con esito favorevole ai lavoratori, 12 con esito negativo, uno con transazione. Degli scioperi agrari, come s'è visto, si segnalavano quelli del 1884 e del 1885. In complesso si può affermare che, nonostante le condizioni miserevoli della classe contadina e operaia, gli scarsi salari, i duri orari di lavoro, raramente i lavoratori fecero ricorso allo sciopero sicché la provincia di Padova era una delle più tranquille del Veneto e del Regno, ma questa relativa quiete indicava anche la scarsa coscienza di classe dei lavoratori e l'insufficiente diffusione di società e di organizzazioni operaie che svolgessero un'effettiva azione diretta sul mercato del lavoro.

Per quanto riguarda l'alimentazione della classe lavoratrice, il consumo maggiore nella provincia di Padova era quello dei cereali con prevalenza del granturco e precisamente q. 0,59 di frumento macinato per abitante, q. 2,14 di cereali inferiori, mentre la media del Veneto era rispettivamente di q. 0,53 e q. 1,90. Dei 103 comuni della provincia in 74 il consumo del frumento era scarso, in 83 scarso il consumo di carne fresca; al contrario, per evidenti motivi determinati dal basso tenore di vita, era notevole in 94 comuni il consumo di carne e pesce salati ⁽⁷⁴⁾.

Più grave era la situazione per l'acqua potabile che era buona in 53 comuni su 103 (ma in 7 era insufficiente), mediocre in 30, cattiva in 20. Usavano di acqua buona 167.658 abitanti, di acque mediocri 166.207, di cattive 62.877. Di tutta la popolazione 72.515 abitanti avevano acque insufficienti. Rispetto alle altre province del Veneto quella di Padova era nelle condizioni peggiori avendo il maggior numero di comuni con acque cattive o mediocri; inoltre, mentre nella provincia di Belluno 47 comuni erano provvisti di condutture per l'acqua, 11 in quella di Treviso, 56 in quella di Udine, 16 in quella di Verona, 25 in quella di Vicenza, a Padova soltanto un comune poteva servirsi di conduttura idrica ⁽⁷⁵⁾.

La situazione non era mutata da quella descritta dall'inchiesta agraria Jacini e la conseguenza più grave dell'insufficiente alimentazione, del consumo di granturco spesso avariato o immaturo e di acque impure era la pellagra.

Un altro grave problema affliggeva la classe operaia: abitazioni miserevoli, antigeniche, sopraffollate, lasciate in vergognoso abbandono dai proprietari, accoglievano la

⁽⁷⁴⁾ *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche...*, p. 110-111, tav. XXXIII.

⁽⁷⁵⁾ *Ibidem*, p. 75, tav. XVIII.

massa delle classi povere e lavoratrici in condizioni di autentici ghetti, specialmente in alcuni quartieri della città. Era questione antica: già negli anni 1864-65 *Il Comune*, giornale pubblicato a Padova fino alla vigilia della guerra del '66, propugnò « il bisogno urgentissimo di rendere abitazioni umane quei tanti canili, covi, stamberghe occupati da operai e povera gente della città ». Subito dopo la liberazione, riferendo sulla nuova anagrafe, l'assessore municipale Giovanni Tomasoni riprendeva l'argomento con l'indicazione di dati precisi ed esaurienti ⁽⁷⁶⁾.

Il numero delle case, circa 5000, era rimasto pressappoco quello del secolo XVI, né la popolazione, che nel '500 aveva oscillato da 30.000 a 40.000 abitanti, aveva avuto fino allora un notevole aumento: nel 1869 la popo-

⁽⁷⁶⁾ *Sulla nuova anagrafe attivata nel Comune di Padova il giorno 8 giugno 1869. Relazione dell'avv. Giovanni Tomasoni assessore municipale, Padova 1869. Cfr. Supplemento al giornale Il Comune, anno III, n. 7: Relazione della Commissione tecnico-economica sopra alcuni progetti di case pegli operai in Padova letta alla Commissione promotrice nella seduta del dì 4 febbraio 1866. Per le condizioni igieniche di alcuni distretti: Rapporto della Commissione sanitaria circa le abitazioni insalubri ed altri inconvenienti igienici della città di Monselice, Monselice 1873 (di 59 case bisognose di lavori di restauro, 11 furono dichiarate inabitabili; si lamentò la mancanza generale di latrine nell'abitazione e di depositi d'immondizie, nonché l'inquinamento delle acque per i rifiuti delle acque nere della filanda); F. T., *I casolari e l'igiene del contadino. Le case operaie per Padova*, Padova 1881 (si indicano 3.187 case coloniche, di cui 942 « casoni »; si propone il divieto di costruire altri casoni e l'impegno di abbattere gradualmente quelli esistenti, di costruire pozzi per far scomparire quelle « pozze » affioranti di acqua inquinata a cui si abbeverano i contadini; si denuncia il decadimento delle case del Portello, del vicolo Santonini, di Porta Savonarola; si propone invece di un quartiere operaio, ritenuto superfluo in una città non industriale come Padova, di risanare e rendere salubri le case di piccolo fitto); LEONE ROMANIN JACUR, *Rapporto sulle condizioni igienico-economiche del distretto di Piove*, Padova 1874 (deplora la deficienza degli scolii, denuncia il peggioramento delle condizioni della parte bassa del distretto, delle condizioni igieniche e di quelle economiche).*

lazione della città era di 38.885 abitanti, quella del comune di 59.505 individui. In città esistevano 5.224 fabbricati di cui 4.331 ad uso di abitazione che alloggiavano 9.535 famiglie con una media di 2,20. Nel circondario esterno le abitazioni erano 3.081 con 3.506 famiglie e una media di 1,13 famiglie per casa; inoltre si contavano ben 1.315 casolari coperti di paglia. L'accentramento urbano risulta evidente dal confronto della media della densità, quasi doppia in città rispetto al circondario rurale. Con riferimento al numero degli abitanti, l'affollamento era di nove individui per ogni casa in città e di sei nel circondario. Questa era la media, ma per rendersi conto della gravissima condizione della classe povera e operaia, bisogna tenere presente che, mentre da una parte esistevano molte case vuote, dall'altra ce n'erano che ospitavano una massa di abitanti addensata nella più inverosimile promiscuità e miseria. In una casa alloggiavano ben 32 famiglie con 125 individui, in un'altra trovavano riparo 24 famiglie con 106 persone; 17 case superavano una densità di 60 individui con un totale di 1.199 abitanti. Erano miserevoli abitazioni in cui — come riferisce la relazione del Tomasoni — si addensava una popolazione povera, focolaio di mali fisici e morali: era uno stato di cose che, già messo in luce in precedenti inchieste nell'epoca austriaca, continuava e peggiorava.

Dal 1856 in poi si era avuto un incremento edilizio: 859 nuove costruzioni e modificazioni dei fabbricati esistenti indicavano che la cittadinanza (quella agiata, beninteso) aveva in serbo capitali notevoli da investire nella speculazione edilizia. Infatti la rendita dei fabbricati era di L. 2.867.368,21 divisi tra 1.753 proprietari. Di questi 959 conseguivano una rendita annuale fino a L. 1.000; 425 da L. 1.000 a 2.000; 157 da L. 2.000 a 3.000; 141 superavano la rendita di L. 4.000; 17 traevano una rendita variante da L. 10.000 a 20.000; 6 proprietari godevano di una rendita altissima tra L. 21.000 e 26.000.

Anche il censimento del 1871 non presentava un quadro migliore della situazione edilizia: in città 4.485 case ospitavano 9.707 famiglie; nel suburbio 3.137 ne alloggiavano 3.545; rimanevano vuote complessivamente 237 case. Il lieve aumento del numero delle case era annullato dall'incremento della popolazione, passata da 34.377 abitanti nel 1861 a 44.607 nel 1871 ⁽⁷⁷⁾. Secondo il censimento del 1881, in città il numero delle case era cresciuto fino a 5.024 (di cui 173 vuote) e quelle del suburbio erano 3.284 (vuote 51), ma contemporaneamente anche il numero delle famiglie era aumentato: 10.765 in città, 4.022 nel suburbio.

Pertanto la situazione non era migliorata, sebbene la città si fosse abbellita di edifici pubblici e monumenti commemorativi. Specialmente nel quartiere del Portello si ammassavano « nere e nefande casette », « un ammasso lurido, sformato, mostruoso » ⁽⁷⁸⁾. Ogni casetta era composta di tre piani e 12 stanze: in 4 stanze alloggiavano due famiglie, nelle 8 stanze superiori altre 8 famiglie. In una stanza che misurava m. 2,50 di altezza, m. 3 di larghezza e m. 5 di lunghezza, con un'area di mq. 15 e mc. 37 d'aria dormivano otto individui a cui toccavano ciascuno circa mq. 2 e mc. 5 d'aria.

Gli affitti delle case operaie erano, rispetto al misero salario, alquanto elevati: tra L. 80 e L. 180 a Padova; L. 15 - 20 a Monselice; L. 35 a Montagnana; L. 40 a Cittadella ⁽⁷⁹⁾. Qualche cosa, invero, si era tentato di fare per dare case più igieniche e adatte a una condizione umana agli operai e alla povera gente. Nel 1876 si era costi-

⁽⁷⁷⁾ *Sull'anagrafi e sul censimento di Padova. Relazione del cav. Tomasoni avv. Giovanni assessore municipale*, Padova 1872. Cfr. Comune di Padova. *Censimento 31 dicembre 1881*, f. v.

⁽⁷⁸⁾ *L'Osservatore Veneto*. Annuario 1883, anno III, Padova 1883, p. 102-104.

⁽⁷⁹⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 31, Gab. n. 620, 22 giugno 1878.

tuita la Fondazione « Riello » per case operaie che s'impegnava a offrire L. 3.000 per dieci anni. Ma per avviarsi efficacemente a un risanamento dei quartieri operai si calcolava nel 1879 che occorressero L. 130.000, mentre le offerte non superavano L. 65.000. Nel 1880 il Comune offrì un terreno del valore di L. 2.000 per cominciare a costruire le case operaie della Fondazione « Riello ». Si costruirono nel 1881 sei appartamenti di tre stanze e cucina ciascuno, che alloggiarono sei famiglie di operai e artigiani: un orefice con 8 persone, un tipografo con 5 persone, un falegname con 6 persone, un muratore con 5, un tipografo con 2, un tappezziere con 4. L'affollamento rimaneva ancora elevato: 36 persone in 18 stanze. Anche gli affitti erano alti rispetto ai salari: L. 13,30 mensili per gli appartamenti del pianoterra e del primo piano; L. 12 per quelli del secondo piano, quando il salario non superava L. 3 al giorno per gli operai tipografi, il che costituiva una fortunata eccezione, ed erano inferiori per le altre categorie di lavoratori.

Infatti *L'Osservatore Veneto*, pubblicazione del moderato *Giornale di Padova*, si domandava se i fitti fossero alla portata degli operai che guadagnavano in media L. 2 al giorno e se inoltre la Fondazione « Riello » attuava realmente gli scopi del suo statuto, quello cioè di dare alloggi alla povera gente. Insomma, dal 1864 al 1882, nonostante le denunce, le polemiche, le buone intenzioni, per le case operaie e il risanamento dei quartieri poveri non si erano costruiti che sei appartamenti insufficienti per famiglie numerose e con affitti ritenuti elevati.

Lo stato di crisi continua e diffusa miseria in cui versava la classe operaia in città era denunciato nel 1893 dalla Commissione esecutiva per l'istituzione della Camera di lavoro con dati veramente allarmanti: le presenze dei bisognosi nella Casa d'industria erano in aumento: nel 1889 le presenze furono 52.482, salirono a 53.395 nel 1890 e a 56.042 nel 1891, con una media giornaliera rispettivamente

di 144, 146, 153. Nei dormitori pubblici le presenze erano aumentate da 4.979 nel 1889 a 9.136 nei primi dieci mesi del 1893, quasi raddoppiate; dei ricoverati 4/5 erano operai disoccupati ⁽⁸⁰⁾.

5. - Se tali erano le misere condizioni materiali della classe lavoratrice in città per mancanza di un lavoro continuativo ed equamente retribuito, a causa di un'economia strettamente sussidiaria dell'agricoltura, altrettanto basso era il grado d'istruzione essendo elevato il numero degli analfabeti e mancando scuole professionali ⁽⁸¹⁾.

E' pur vero che la sovrana risoluzione austriaca del 30 settembre 1818 aveva stabilito l'obbligatorietà e gratuità dell'insegnamento elementare e l'istituzione di scuole in ogni città capoluogo di provincia e nei borghi ⁽⁸²⁾, ma venne a mancare sia la volontà politica di attuare l'opportunistissima legge austriaca, sia quell'indispensabile miglioramento delle condizioni economiche della classe contadina e operaia che consentisse alle famiglie d'inviare a scuola i figli, le cui braccia costituivano un necessario

⁽⁸⁰⁾ *L'Osservatore Veneto* 1883, p. 94-99; Camera del lavoro di Padova. *Relazione della Commissione esecutiva all'on. Municipio di Padova presentata il giorno 6 dicembre 1893*, Padova 1893, p. 33.

⁽⁸¹⁾ E. MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia*, Roma 1875, p. 83, 353; A. ROBERTI, *L'Istituto agrario di Praglia (1864-1867)*, Padova 1935, p. 320; A. S. P., *Prefettura*, busta 17, relazione del sindaco di Padova, 29 gennaio 1875. Per la preparazione di un primo esiguo numero di tecnici, sempre però nell'ambito del ceto medio borghese, furono istituite alcune scuole: un istituto tecnico privato fu creato nel 1867 e tre anni dopo licenziò 31 alunni. A Este si istituì nel 1874-75 una scuola tecnica e a Brusegana nel 1874, dopo otto anni, riprese la sua attività l'istituto agrario.

⁽⁸²⁾ P. TROTTO, *La scuola elementare a Padova negli ultimi cento anni (1805-1906)*, Firenze 1909, p. 19; L. CODEMO, *Le scuole serali inferiori ed elementari delle provincie venete nel 1856*, Venezia 1856, p. 42.

aiuto specialmente durante i grandi lavori agricoli, così che all'indomani della caduta del dominio austriaco il numero degli analfabeti era ancora elevato. In città nel 1869, in una popolazione di 38.885 abitanti gli analfabeti erano 12.553 (esclusi i bambini di sei anni); nel circondario si contavano 15.026 analfabeti su 20.620 abitanti ⁽⁸³⁾, con una percentuale che in tutto il comune si aggirava sul 50 %.

Il censimento del 1871 forniva i seguenti dati: gli analfabeti nel comune erano 26.791 con una lieve flessione; in tutta la provincia di Padova la percentuale degli analfabeti raggiungeva la cifra del 74,3 ⁽⁸⁴⁾.

Nel campo dell'istruzione l'impegno della classe dirigente politica sia locale che nazionale fu maggiore: elevare il grado d'istruzione delle classi povere era sentito dai liberali come un dovere nella lotta contro l'oscurantismo reazionario, ma anche come un mezzo per sottrarre all'influenza del clero antiunitario e per infondere o diffondere sia pure rudimentali concetti di nazione. Fin dal 20 luglio 1866, subito dopo la liberazione, il podestà di Padova Francesco de Lazara aveva comunicato al vescovo che, non esistendo alcun concordato tra la S. Sede e il governo italiano, ogni ingerenza dell'autorità ecclesiastica nell'istruzione pubblica era rimossa; il 12 aprile 1868 le scuole già regie passarono al Comune di Padova ⁽⁸⁵⁾. Nel 1875 il prefetto nella sua relazione poteva affermare: « Con-

⁽⁸³⁾ *Sulla nuova anagrafi attivata ... nel 1869*, prospetti XII, XIII, XIV.

⁽⁸⁴⁾ *Sull'anagrafi e sul censimento di Padova ... 1871*, p. 15. Il numero degli analfabeti era di 35.473 a cui però bisogna sottrarre 8.682 fanciulli di 6 anni. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Ufficio centrale della statistica. *Censimento 31 dicembre 1871*, vol. II, Roma 1875, p. 40.

⁽⁸⁵⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 2, relazione del sindaco di Padova in data 6 ottobre 1868.

tinua nell'istruzione il movimento progressivo verso il meglio in tutti i comuni della provincia » ⁽⁸⁶⁾. Furono istituiti corsi serali per adulti analfabeti, ma con risultati poco soddisfacenti, poiché le frequenze, dapprima numerose, andavano a mano a mano riducendosi: soltanto un terzo degli iscritti frequentavano con una certa regolarità ⁽⁸⁷⁾: i pesanti orari di lavoro non consentivano una frequenza continua e profittevole.

Pertanto ancora nel censimento del 1881 la media degli analfabeti nella provincia di Padova, per quanto ridotta, rimaneva ancora elevata, 61,31 %, superata soltanto da Rovigo (65,77 %), mentre la media regionale era 54,11 % e quella del regno 67,26. In città ⁽⁸⁸⁾ in confronto con la percentuale del 1871 (47,64) si era verificata una diminuzione nel 1881 (41,07 %), ma permanevano elevate le percentuali degli analfabeti nei distretti rurali della provincia. Solo a Cittadella si scendeva sotto il 50 % (esattamente 48,91 %) la percentuale più elevata era segnalata a Monselice (70,15); seguivano Conselve (67,10), Piove di Sacco (57,87), Camposampiero (55,23), Montagnana (55,05), Este (50,02) ⁽⁸⁹⁾.

La scarsa diffusione della cultura nel Veneto era confermata anche dal numero dei periodici e quotidiani che si stampavano: mentre in Piemonte essi assommavano a

⁽⁸⁶⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 15, relazione del prefetto in data 29 gennaio 1875.

⁽⁸⁷⁾ P. FERRATO, *Scuole serali e festive nell'anno 1872-73*, Padova 1873, p. 7.

⁽⁸⁸⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Annuario statistico italiano 1889-90*, Roma 1891, p. 148.

⁽⁸⁹⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Risultati parziali del censimento della popolazione al 31 dicembre 1881 riguardo al numero degli analfabeti*, Roma 1883, p. 10, 14.

211, in Lombardia 266, in Emilia 124, nel Veneto se ne contavano 113. Ma il rapporto col numero degli abitanti è ancor più significativo: in Piemonte un periodico per 15.632 abitanti, in Lombardia 15.667, in Emilia 21.137, nel Veneto 31.770 ⁽⁹⁰⁾.

6. - Le misere condizioni di vita, gli esigui salari, l'insicurezza nel futuro, la sfiducia nelle possibilità di un miglioramento economico, l'aumento della popolazione, l'insufficienza dei posti di lavoro, a lungo andare, accrebbero anche nel Padovano quel flusso di emigrazione che nel primo decennio dopo l'Unità era stato molto limitato, sebbene il Veneto in complesso occupasse il secondo posto dopo la Lombardia nell'emigrazione permanente e il primo in quella temporanea. Nel 1876 erano emigrati dal Padovano soltanto 310 individui, di cui 212 temporaneamente ⁽⁹¹⁾, ma nel decennio seguente il numero degli emigranti andò gradualmente aumentando: nel 1883 per la prima volta gli emigrati superarono la cifra di un migliaio (1.389) e in concomitanza con la crisi agraria che negli anni successivi afflisse l'economia nazionale, si raggiunsero cifre sempre più elevate: nel 1887 emigrarono 3.608 individui di cui 3.445 aldilà dell'oceano. Un improv-

⁽⁹⁰⁾ G. L. PICCARDI, *Saggio di una storia sommaria della stampa periodica*, in *Annali di statistica*, Roma 1886, p. 229. Per quanto riguarda il giornalismo a Padova dopo il 1866 cfr. *Il giornalismo padovano dal 1866 al 1915*, Padova 1967, con esaurienti schede emerografiche e ampia bibliografia.

⁽⁹¹⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Divisione di statistica. *Statistica dell'emigrazione all'estero*, anno 1876, Roma 1877, riepilogo tab. I, p. VIII; L. BODIO, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti e coll'emigrazione avvenuta da altri stati*, Roma 1882, p. VI, VII, VIII; G. SALVATORE, *Sulla emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri avvenuta nel decennio 1876-1887*, Bologna 1892.

viso salto si ebbe l'anno seguente: nel 1888 gli emigrati furono 14.730 di cui 14.516 oltre oceano e nel 1891 ben 15.734 individui lasciarono la provincia: di questi, 14.831 varcarono l'oceano ⁽⁹²⁾.

Le autorità politiche e municipali facevano di tutto per distogliere gl'illusi dal miraggio delle Americhe, ricorrendo anche all'opera persuasiva dei parroci, ma — osservava giustamente il commissario distrettuale di Camposampiero — « come si possono sconsigliare tali persone dalle lusinghe della lontana America, se qui son certe di morir di fame e non peggiorerebbero la loro condizione? » ⁽⁹³⁾. L'assenteismo dei proprietari, i fitti elevati, gli affittanzieri esosi, l'indebitamento dei coloni, i salari insufficienti, la miseria erano le cause della crescente emigra-

⁽⁹²⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Statistica dell'emigrazione italiana nell'anno 1887*, Roma 1888, tav. II, p. 58-59; *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926, p. 49. Sebbene l'emigrazione si dirigesse in prevalenza verso i paesi dell'Europa centrale, fu tuttavia notevole l'esodo verso l'America e specialmente il Brasile e l'Argentina: nel decennio 1887-1897 emigrarono dal Veneto 1.050.924 individui, di cui 288.853 diretti in Brasile, 52.484 in Argentina. Cfr. *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, p. 79.

⁽⁹³⁾ A. S. P., *Prefettura*, busta 36, condizioni della classe agricola: Commissario distrettuale di Camposampiero, 6 giugno 1877, che dava la seguente descrizione delle conseguenze delle affittanze agrarie: « Piccoli abbienti assumono in affitto le vaste tenute dei non pochi grandi proprietari di altri paesi per un corrispettivo più elevato del consueto a causa delle accresciute tasse e imposte. Gli affittanzieri frazionano più che possono le campagne. Con pochi denari costruiscono canili, subaffittano gli sminuzzati terreni ai contadini, che così formano una *massaria* che è obbligata a contribuire una tanta quantità di frumento, metà dell'uva, restando la pessima al colono, canone non indifferente in denaro che li scarnifica fino all'osso. Al colono non rimane che il granone, ma fa scomparire i prati alimento delle bestie. Ridotto il campo all'insufficiente lavoro delle braccia, depauperato del concime, sempre più dimagra, intristisce e nega all'agricoltore il prodotto. Il subaffittuario consuma i pochi risparmi, si ritrova mendico, sulla strada coi figli. Se si aggiunge stagione avversa il contadino è affatto rovinato ».

zione anche da una provincia che a lungo aveva assai poco contribuito al flusso migratorio: dal 1890 al 1893 il numero delle agenzie di emigrazione nella provincia di Padova era salito da due a 50, più altre otto delle province vicine autorizzate a operare nel territorio padovano ⁽⁹⁴⁾.

Era il ceto contadino gravato da cronica miseria che dava il maggior contributo all'emigrazione: nel 1887 gli emigranti dal Padovano distinti per professione erano i seguenti ⁽⁹⁵⁾:

	Emigrazione permanente		Emigrazione temporanea	
	maschi	femmine	maschi	femmine
Agricoltori	707	575	232	101
Muratori	60	4	21	—
Braccianti	47	25	128	7
Artigiani	139	74	53	11

Più che i braccianti salariati, erano i piccoli proprietari e fittavoli che svendevano le loro minuscole proprietà e cercavano la fortuna lontano dalla patria: se in principio i paesi a cui prevalentemente si dirigeva l'emigrazione erano stati quelli europei, in seguito prevalse l'emigrazione transoceanica specialmente nel decennio 1887-97. Infatti nel 1887 su 3.608 emigranti 3.445 si diressero in America; di questi 441 in Argentina, 2.928 in Brasile ⁽⁹⁶⁾, e cifre ancor più elevate si raggiunsero negli anni seguenti: 14.730 nel 1888; 15.734 nel 1891; 7.271 nel 1895; 7.372 nel 1897.

⁽⁹⁴⁾ Camera del lavoro di Padova. *Relazione della Commissione esecutiva...*, p. 38.

⁽⁹⁵⁾ *Annuario statistico dell'emigrazione italiana...*, p. 82-83; 86-87.

⁽⁹⁶⁾ *Ibidem*, tav. VI, p. 91.

7. - Per alleviare le misere condizioni dei contadini, già nel 1861 Emilio Morpurgo, liberale illuminato, tra gli altri rimedi suggeriva la diffusione anche nelle campagne di società di mutuo soccorso che avrebbero dovuto adattarsi alle particolari abitudini della popolazione rurale, senza tuttavia nascondersi le difficoltà e gli ostacoli che quelle società incontravano anche nel più evoluto centro cittadino ⁽⁹⁷⁾. A queste società il Morpurgo dava la preferenza rispetto all'istituzione di casse di risparmio, di società di consumo e di banche popolari che, pur essendo prova di un progresso intellettuale e morale delle classi lavoratrici, non mettevano in luce la continuità, la solidarietà e l'uguaglianza degli sforzi di quanti aderivano invece a un sodalizio di mutuo soccorso ⁽⁹⁸⁾. Al Morpurgo, pur non trascurando l'aspetto economico, stava più a cuore l'educazione morale delle classi lavoratrici in cui intendeva instillare sani principi di vicendevole fraternità. Già si delineava la tendenza della classe dirigente liberale a tener lontano i ceti popolari e i lavoratori da associazioni che assumesero carattere classista in difesa dei loro diritti economici e politici. Poco dopo la liberazione, in un discorso ai soci operai il presidente della Società di mutuo soccorso tra artigiani, negozianti e professionisti di Padova li invitava a non perdere tempo « nei difficili raggiri della politica » e mettendoli in guardia contro i pericoli e le insidie che si tendevano da « una turba di esaltati », li richiamava alla « necessità dell'istruzione e del lavoro ». L'atteggiamento dell'oratore, che esprimeva il pensiero dei liberali moderati, appariva chiaro nella difesa che faceva della tassa del macinato accettata come una ineluttabile necessità e un'offerta di amor patrio e per evitare che la molteplicità e la divisione delle società di mutuo soccorso potessero

⁽⁹⁷⁾ E. MORPURGO, *La popolazione agricola padovana...*, p. 29.

⁽⁹⁸⁾ E. MORPURGO, *Delle condizioni del mutuo soccorso in Italia e in altri stati d'Europa*, estr. da *Archivio di statistica*, I (1876), vol. III, p. 4.

indebolire la posizione dei moderati, a cui forse poteva sfuggirne il controllo, auspicava, anzi proponeva la riunione di tutte le società in una sola; infine dal connubio di popolo e ricchi (che s'invitavano a esporre i loro capitali e ad uscire dalla perplessità e dal timore « di venir travolti dalle ineluttabili onde del progresso e della storia ») sarebbe sortita sicuramente la prosperità di tutti ⁽⁹⁹⁾.

Quindi fin dall'inizio la posizione dei liberali moderati nei riguardi delle società di mutuo soccorso appariva chiara: mantenerle nei limiti di associazioni di previdenza, di aiuto reciproco, di assistenza, conservando il carattere apolitico e impedendo che si trasformassero in associazioni operaie con precisi intendimenti di rivendicazioni economiche e sociali.

Assente qualsiasi organizzazione delle forze del lavoro, soltanto nelle società di mutuo soccorso gli operai potevano compiere le prime esperienze di associazione, attuare i primi incontri, avviarsi a forme più evolute e autonome di associazione. Com'era consuetudine, le società di mutuo soccorso accoglievano operai appartenenti a qualsiasi arte e mestiere; soltanto quattro società a Padova erano limitate a soci che professassero un medesimo mestiere o altro affine (scalpellini, camerieri, prestinai, tipografi).

Secondo una statistica del 1878 nella provincia di Padova si contavano 18 società di mutuo soccorso, di cui solo 11 erano composte di operai e precisamente a Padova quella degli scalpellini (fondata nel 1860), dei camerieri, caffettieri e cuochi (1868), dei prestinai (1869), degli operai tipografi (1875); esistevano inoltre una società ad Anguil-lara (1878), una a Battaglia (1868), una a Cittadella (1868), una a Monselice (1868), una a Conselve (1870), una a Montagnana (1867), una a Villa del Conte (1870). Le altre società (l'antica Confraternita del Sovvegno fra israeliti risa-

⁽⁹⁹⁾ Discorso *Ai soci operai*, Padova s. d. (ma 1868), p. 6, 13-14.

lente al 1713, l'istituto medico-chirurgico-farmaceutico, la società di mutuo soccorso dei docenti istituita nel 1854, degli artigiani, negozianti e professionisti del 1864, l'associazione dei volontari del 1848-49, quella dei reduci dalle patrie battaglie e l'unione di beneficenza della parrocchia di S. Maria del Carmine) non erano società operaie ⁽¹⁰⁰⁾.

A parte la società di mutuo soccorso tra gli artigiani, negozianti e professionisti di Padova, che contava 682 soci effettivi, il numero degli associati variava moltissimo da un minimo di 7 soci a Villa del Conte a un massimo di 283 a Monselice; il numero degli operai era di 1.765 su un totale di 3.517 iscritti, quasi esattamente la metà. Nella città il numero dei lavoratori soci (scalpellini, camerieri, prestinai, tipografi) raggiungeva appena 332 unità, segno dello scarso sviluppo dello spirito associazionistico nel ceto operaio. Nel 1879 si aggiunsero altre due società, una a Bovolenta, l'altra a Piove di Sacco. Il numero dei soci sussidiati era di 725 per malattia temporanea, 50 per infermità incurabile o vecchiaia; il totale delle giornate di sussidio ascendeva a 39.361 ⁽¹⁰¹⁾.

Negli anni seguenti le società di mutuo soccorso ebbero una maggiore diffusione: una statistica ministeriale segnalava il seguente aumento in tutto il regno: da 443 società nel 1862 a 1.447 nel 1873, 2.091 nel 1878, 4.896 nel 1885 ⁽¹⁰²⁾.

⁽¹⁰⁰⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. *Statistica delle società di mutuo soccorso*, anno 1878, Roma 1880, p. 33. *L'Osservatore Veneto, annuario del Giornale di Padova*, anno I, Padova 1878, p. 61 dà differenti indicazioni: per es. segnala due s. m. s. a Monselice e in più il Comitato di Associazione medica italiana a Padova. Inoltre sono indicati 800 soci della S. m. s. degli artigiani e professionisti di Padova invece di 682 segnalati dalla statistica ministeriale, 350 soci a Monselice invece di 283.

⁽¹⁰¹⁾ *Ibidem*, p. 142, 313, 143.

⁽¹⁰²⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Statistica delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime*, anno 1885, Roma 1888,

Nella provincia di Padova erano segnalate 48 società; di queste 37 erano propriamente società operaie. Se ne contavano 11 a Padova (prestinai, macellai, calzolai, lavoranti sarti, lavoranti in legno, operai tipografi, facchini, camerieri e cuochi, parrucchieri, cappellai, scalpellini) a cui si aggiungevano quelle degli agenti di studio e commercio, degli artigiani, negozianti e professionisti, del circondario del Carmine e altre già indicate che non potevano considerarsi società operaie.

Nei distretti si contavano una società a Conselve (174 soci), a Loreggia (43), ove esisteva anche una cassa cooperativa con 106 soci, a Piove di Sacco (327), due a S. Angelo di Piove, una ad Anguillara (153), Battaglia (190), Bovolenta (29), Camposampiero (44), Carmignano sul Brenta (72), Casalserugo (34), due a Castelbaldo (195, 108), una a Cittadella (220), Este (251), Masi (89), Merlara (116), Monselice (443) ove era anche la società « Figli del lavoro » fondata nel 1881 con 294 soci e ne era vicepresidente il prof. Angelo Galeno, che da iniziali posizioni anarchiche abbraccerà le idee socialiste legalitarie, una a Montagnana (301), Piacenza d'Adige (126), S. Martino di Lupari (144), due a Solesino (96 e 9), una a Tribano (106), Urbana (76), Villa del Conte (19).

Se le associazioni mutualistiche erano aumentate e raccoglievano un maggior numero di iscritti (5.514 al 31 dicembre 1885), si doveva però lamentare che, a parte i consueti sussidi previsti dagli statuti, ben poche altre iniziative erano prese dalle società. Nessuna di esse aveva un magazzino cooperativo: l'unico che era stato fondato a Padova, il Magazzino cooperativo degli operai, con lo sco-

p. VI, VII, 158, 450, 474, 190. Cfr. *L'Osservatore Veneto. Annuario - guida del 1884*, anno IV, Padova 1884, p. 208. Sono indicate 20 s. m. s. a Padova di cui 10 si possono più propriamente definire operaie; non è ricordata quella dei macellai indicata invece dalla statistica ministeriale.

po di procurare ai soci derrate e generi alimentari a modico prezzo e aveva istituito un corso gratuito d'insegnamento per gli operai, sfornito di mezzi e male amministrato, visse stentatamente e nel settembre 1877 cessò ogni attività ⁽¹⁰³⁾. Soltanto la società di Camposampiero possedeva cucine economiche, quelle di Castelbaldo e Solesino fornivano prestiti sull'onore, quelle di Este e Merlara istituirono corsi serali.

Mantenute dai loro dirigenti nei limiti fissati dagli statuti, lontano quindi da ogni attività politica e da rivendicazioni economiche, queste società erano quasi tutte presiedute e dirette da elementi liberali moderati, tranne quella di Cittadella il cui presidente era un progressista e quella dei prestinai di Padova, presieduta da Massimiliano Callegari, candidato progressista nelle elezioni del 1876, che aveva tendenze democratiche come pure quella dei tipografi. Basti considerare che la società di mutuo soccorso degli artigiani, negozianti e professionisti di Padova aveva come presidente onorario il conte Luigi Camerini e presidente effettivo il cav. G. B. Maluta, presidente della Camera di commercio e arti di Padova. Per colmo il presidente della società dei camerieri, cuochi e caffettieri era l'avv. Vincenzo Urbani e vicepresidente il conte Francesco Zon.

Nonostante i limiti imposti alle società di mutuo soccorso dal fatto che esse erano strettamente controllate da elementi borghesi moderati, il loro numero aumentò ancora verso la fine del secolo: nel decennio 1885-1895 l'aumento fu nel Veneto del 63 % passando da un totale di 342 a 559 società ⁽¹⁰⁴⁾, ma la percentuale rispetto al nu-

⁽¹⁰³⁾ *Statuto della Società del Magazzino Cooperativo degli operai di Padova*, Padova 1868. Cfr. *L'Osservatore Euganeo* 1878, p. 92-93.

⁽¹⁰⁴⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Elenco delle società di mutuo soccorso*, Roma 1898, p. IV.

mero degli abitanti non era tra le più elevate: 2,5 % nel 1895 mentre si raggiungeva il 5,5 % in Piemonte, 5 % in Lombardia, 4,7 % in Toscana, 4,5 % nel Lazio e nelle Marche, 3,7 % in Emilia, 3,3 % in Umbria ⁽¹⁰⁵⁾.

Nella provincia di Padova al 1° gennaio 1895 si contavano 73 società di mutuo soccorso (da cui bisogna escludere almeno otto società non operaie). Notevole era stata la diffusione nei centri minori della provincia dove le società ascendevano a 51. Tuttavia la provincia di Padova rimaneva ben distaccata rispetto a quella di Verona (144 società) e di Vicenza (117 società). Il periodo di maggiore diffusione era stato il decennio 1880-89: infatti prima del 1880 le società erano 24, nel decennio successivo ne furono fondate 33 e altre 16 tra il 1890 e il 1894 ⁽¹⁰⁶⁾. Anche il numero dei soci era aumentato notevolmente passando da 6.722 nel 1885 a 10.641 nel 1894. Inoltre dopo il 1886 cominciarono a diffondersi le società cattoliche che nel 1895 erano otto con 1.575 soci complessivamente.

Questo aumento delle società di mutuo soccorso, unito all'iniziativa dei cattolici, era un segno chiaro che l'associazionismo mutualistico, diffondendosi anche nelle campagne con società miste agricole-operaie (ce n'erano 14), contribuiva a risvegliare dal sonno secolare le forze del lavoro, anche se l'assistenza per mezzo di piccoli sussidi, la concessione di modeste pensioni e altre minori iniziative previdenziali rimanevano gli scopi prevalenti se non del tutto esclusivi delle società mutualistiche. Intanto tra gli operai si diffondeva la convinzione che assistenza, previdenza, pensioni per invalidità e vecchiaia non erano più oggetto di caritatevole aiuto, ma diritti che rivendicavano dalla società a cui contribuivano col loro lavoro.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ibidem*, p. VII.

⁽¹⁰⁶⁾ *Ibidem*, p. 202: l'elenco delle s. m. s. di Padova a p. 83-85.

8. - Molto più tardi si verificò nella provincia di Padova lo sviluppo delle cooperative operaie; la prima fu la Società cooperativa delle arti costruttrici istituita nell'agosto 1889 per iniziativa di un gruppo di radicali repubblicani tra cui si distingueva come promotore l'avv. Alessandro Marin. Seguirono nello stesso anno la cooperativa tra lavoratori fornai e quella tra materassai. Mentre le Società di mutuo soccorso erano quasi esclusivamente dirette dai liberali moderati, le società cooperative furono invece fondate e dirette da elementi radicali e repubblicani che s'ispiravano ai principii cooperativistici mazziniani con l'intento di guidare il ceto operaio verso un indirizzo democratico anticlassista, oltre che a farne una piattaforma elettorale in funzione antimoderata.

Furono infatti fondati sia il settimanale *L'Operaio*, organo delle società cooperative, sia il Circolo democratico operaio. Nell'assemblea del 7 novembre 1889 l'avv. Marin affermava che il Circolo « aveva fatti suoi i principii della cooperazione nei quali la mente divinatoria di Giuseppe Mazzini, or fa mezzo secolo, ravvisava la salute delle classi lavoratrici » (107). Nonostante questi limiti imposti dall'iniziativa borghese democratica, le società cooperative costituivano le organizzazioni operaie più avanzate che si fossero fino allora realizzate nella città e provincia di Padova; ma tra i fondatori c'erano pure il prof. Ruggero Panebianco, promotore nel 1893 della prima Lega socialista padovana, il prof. Ugolini che nel 1894 sarà presidente della Camera del lavoro, l'operaio Alessio Marchetti organizzatore del primo congresso socialista veneto tenutosi a Padova il 19 luglio 1891 (108).

(107) *L'Operaio*, 7-10 novembre 1889.

(108) *Il Veneto*, 29 luglio 1889, 5 agosto 1889; *L'Operaio*, 7-8 dicembre 1889; L. BRIGUGLIO, *Le origini del marxismo a Padova*, in *Padova, i secoli, le ore*, Bologna 1967, p. 338-340. La documentazione sul primo congresso socialista veneto tenuto a Padova è in A. S. P., *Prefettura*, busta 65.

Dalle fila dei democratici radicali usciranno i promotori del socialismo marxista nella provincia di Padova, per il momento confusi o collaboranti con essi, ma è fuor di dubbio che il fine ultimo delle società cooperative ispirate ai principii mazziniani era quello di eliminare i dissidi tra le classi sociali, di aspirare alla conciliazione tra capitale e lavoro e in definitiva di tener gli operai lontano da vere e proprie organizzazioni di classe.

Intanto, specialmente dopo la legge dell' 11 luglio 1889 con cui si ammetteva la concessione di lavori pubblici alle società cooperative fino alla somma di L. 100.00, il numero delle cooperative aumentò rapidamente: oltre a una cooperativa per la costruzione di case economiche sorta a Este fin dal 1885 e quella già ricordata delle arti costruttrici di Padova, ne era segnalata una di braccianti a Castelbado e Masi, una di artieri a Castelbaldo, un'altra tra i lavoranti del legno a Padova. Nel 1890 si contavano cinque cooperative nella provincia di Padova ⁽¹⁰⁹⁾.

Appena qualche anno dopo nel 1894 le società cooperative costituite legalmente erano divenute 17: mentre la statistica ministeriale ne indicava solo tre a Padova e una sola a Este, ebbero invece un notevole sviluppo quelle di braccianti istituite a Piove, Montagnana, Pontelongo, Borgoforte, Boara Pisani, Lozzo, Atestino, Castelbaldo, Bovolenta, di lavoratori a Loreggia, di operai a Pernumia, Cittadella, Anguillara ⁽¹¹⁰⁾.

Alcuni dati ci offrono un quadro dell'attività e vitalità raggiunte in poco tempo da queste cooperative sia per il numero dei soci sia per l'importo degli appalti: quella tra braccianti di Bovolenta comprendeva 241 soci operai a cui

⁽¹⁰⁹⁾ Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Sulle associazioni cooperative in Italia. Saggio statistico*, Roma 1890, p. 150, 194-195.

⁽¹¹⁰⁾ Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. *Statistica delle società cooperative di lavoro fra braccianti, muratori e affini al 31 dicembre 1894*, Roma 1895, p. 38-39, 42.

offriva un salario di L. 1,50 e aveva eseguito lavori per L. 21.009; la società cooperativa tra braccianti di Castelbaldo, Masi e Piacenza d'Adige contava 2.194 soci, aveva eseguito lavori a tutto il 1894 per L. 784.387 e deliberato di assumere terreni in fitto a piccoli lotti per i soci; la cooperativa braccianti di Montagnana con 796 soci aveva un utile netto di L. 1.727. Per le altre cooperative riportiamo nel seguente specchietto l'importo dei lavori eseguiti in appalto ⁽¹¹¹⁾:

Anni 1890 - 1894	L.
Cooperativa di Castelbaldo	472.951
Cooperativa arti costruttrici di Padova	286.502
Cooperativa lavoro e credito di Este	175.741
Cooperativa braccianti di Bovolenta	35.076

Anni 1889 - 1894	L.
Cooperativa braccianti di Piove	56.819
Cooperativa braccianti di Pontelongo	68.997
Cooperativa operai di Pernumia	42.046
Cooperativa braccianti di Borgoforte	99.427
Cooperativa braccianti di Boara Pisani	37.470
Cooperativa braccianti di Lozzo Atestino	7.495

Molto più esiguo era l'importo dei lavori eseguiti dalle cooperative di Loreggia (L. 650) e di Montagnana (L. 787).

Dalle cifre riportate e dal numero delle società e dei soci operai si può dedurre che l'iniziativa cooperativistica

⁽¹¹¹⁾ *Ibidem*, p. 4-5, 24-26.

si era affermata e andava diffondendosi nella provincia di Padova e certamente contribuiva all'emancipazione della classe lavoratrice avviandola, sia pure attraverso esperienze di cooperazione di tipo mazziniano, ad avere una maggiore coscienza dei propri diritti, a maturare quelle premesse di organizzazione e vita associata che, strappandola all'isolamento in cui fino allora era stata tenuta e dalla tutela dei conservatori moderati, la preparava ad accogliere i principii classisti del socialismo, ancora assai poco diffuso nel Veneto e nel Padovano tra i lavoratori.

Certo, intorno al 1890, non si ripresentava il quadro grigio e sonnolento di una società immobile e adagiata in un conservatorismo tradizionale, quale era descritto nelle relazioni dei commissari distrettuali nel 1876 ⁽¹¹²⁾: l'isolamento nelle campagne, l'abbrutimento della popolazione rurale nella miseria, la meschinità degl'interessi economici ridotti per la maggior parte al soddisfacimento dei bisogni elementari e vitali, l'obbedienza a una classe di possidenti che detenevano il potere economico e politico, chiusa in un gretto conservatorismo e timorosa di ogni rinnovamento. Sebbene il processo d'industrializzazione fosse quanto mai lento e in ritardo, ancora limitato dal persistere delle piccole imprese artigianali, sebbene l'emigrazione della classe contadina proprio in quegli anni segnasse cifre molto elevate, indice di un persistente malessere economico, tuttavia alcuni fermenti nuovi s'introducevano nella vita politica cittadina: il risveglio delle forze democratiche radicali, la costituzione di circoli politici avanzati, il moltiplicarsi delle cooperative, il primo congresso socialista veneto del 1891, la costituzione della Lega socialista padovana del 1893, della Camera del lavoro (dapprima sotto l'influenza di elementi democratici radicali come mediatrice tra le forze del lavoro e il capitale, quindi con un più

(112) A. S. P., *Prefettura*, busta 20, fasc. 288.

spiccato indirizzo classista) creavano una situazione politico-sociale del tutto nuova per la provincia di Padova che preannunciava quanto si sarebbe verificato nello scorcio del secolo: l'alleanza radicale-repubblicana-socialista per abbattere a Padova il più che trentennale predominio dei moderati. Già nelle elezioni politiche del marzo 1897 il candidato radicale Giulio Alessio poté per la prima volta battere il candidato conservatore il conte Emiliano Barbaro nel collegio di Padova, espugnando la roccaforte del moderatismo che aveva resistito dal 1866. Due anni dopo, nel dicembre del 1899, l'alleanza dei partiti popolari (socialisti, radicali, repubblicani) strappò l'amministrazione comunale ai conservatori moderati che l'avevano detenuta ininterrottamente dalla fine del dominio austriaco.

GIULIO MONTELEONE

FINITO DI STAMPARE IL 15 OTTOBRE 1969
coi tipi della Società Cooperativa Tipografica
di Padova

257903

MUSEO CIVICO DI PADOVA

1914

PREZZO L. 2000.—

Com
Sister